NUMERO DI 72 PAGINE

PRIMO MAGGIO

n. 21

Rivista quadrimestrale
Primavera 1984

Sped. in abb. post. gr. IV/70%

LIRE 6.000

saggi e documenti per una storia di classe

21 Si torna a parlare di «movimenti». Quello degli autoconvocati contro il decreto anti-inflazione è partito da poco, si sa da dove viene ma non dove andrà a finire. Con *Il movimento dei Consigli* cerchiamo di tenere aperti gli occhi su un fenomeno che non ci appare così controllato dai vertici come molti dicono. Ma qualcuno parla già di una società post-sindacale, vedendo le corporazioni scendere in piazza senza sindacato, come nel caso della lotta degli autotrasportatori italiani e francesi. *Se i camion si fermano* non trascura però il fatto che questo sciopero, paralizzando la logistica di impresa, è strettamente collegato alla produzione di fabbrica.

Si sta ridisegnando il quadro della produzione mondiale. Con *Lavoratori, sindacato e dirigenti nell'industria automobilistica giapponese, USA: declino sindacale e nuovi segnali, Auto e crisi in Francia,* cerchiamo di esplorare quanto avviene nei laboratori mondiali di Giappone, Stati Uniti e Francia nel settore, ancora una volta chiave, dell'auto. La rivoluzione informatica crea nuovi rapporti fra macchina e operatore: *Videoterminali: una forma di dipendenza e nocività* e *Il "piccolo fratello". il centralino telefonico computerizzato* analizzano dalla parte dei lavoratori il nostro attuale «1984».

Se la nostra attenzione si concentra sui nuovi problemi della terza rivoluzione industriale non per questo trascuriamo la memoria, sapendo che non si tratta tanto di rievocare accademicamente, quanto di sciogliere nodi e rimozioni che ostacolano la ricomposizione del riflettere e dell'agire politicamente. In *La rivolta degli edili a Bari nel 1962* e in *Collettivo Autonomo Barona: appunti per una storia impossibile,* tentiamo di ripercorrere e capire dei tragitti difficili che appartengono al passato collettivo recente. Ma discutiamo anche di noi in senso stretto, pubblicando alcuni interventi che aprono un *Dibattito su «Dieci anni di Primo Maggio».*

Sommario

3	Il movimento dei Consigli	*- Primo Maggio-*
6	Se i camion si fermano	*Gianni Crespi*
12	Auto e crisi in Francia	*Giancarlo Santilli*
19	Lavoratori, sindacato e dirigenti nell'industria automobilistica giapponese	*Martin Glaberman*
24	USA: declino sindacale e nuovi segnali	*Bruno Cartosio*
27	La rivolta degli edili a Bari nel 1962	*Pasquale Martino*
38	Collettivo Autonomo Barona: appunti per una storia impossibile	*Paolo Bertella Farnetti Primo Moroni*
47	Videoterminali: forme di dipendenza e nocività	*Bruno Carchedi*
52	Il «piccolo fratello»: il centralino telefonico computerizzato	*Roberto Sala*
57	Dibattito su « Dieci anni di "Primo Maggio" ». Interventi di:	*Lapo Berti, Sergio Bologna, Marco Melotti, Cosimo Scarinzi*
69	La famiglia come arcano	*Giovanna Franca Dalla Costa*

Comitato di coordinamento: Cesare Bermani, Paolo Bertella Farnetti, Bruno Carchedi, Bruno Cartosio, Gianni Crespi, Biagio Longo, Valerio Marchetti, Primo Moroni, Giorgio Pauletta, Domenico Potenzoni, Riccarda Rebecchi, Cosimo Scarinzi.

Hanno inoltre collaborato alla preparazione di questo numero: Ennio Abate, Lapo Berti, Sergio Bologna, Giovanna Dalla Costa, Martin Glaberman, Pasquale Martino, Marco Melotti, Roberto Sala, Giancarlo Santilli

L'ultimo numero speciale di Primo Maggio, il 19/20, ha ripreso a vendere molto bene in tutti i posti in cui è stato distribuito. Siamo ancora lontani - a metà - dalle 4.300 copie vendute che costituiscono il nostro tetto storico. Confortati, abbiamo aumentato la tiratura puntando anche ad aumentare il numero dei punti di vendita che raggiungiamo. Continuiamo a fare tutto da soli e questo vuol dire aumento di tutti i costi. Manteniamo con sforzo, ancora per questo numero, il prezzo a 6.000 lire, però chiediamo con franchezza più abbonamenti, vendite e diffusione "militante". Individui, gruppi, collettivi, centri di documentazione, librerie ecc. che siano interessati e in grado di diffonderci si facciano vivi alla CP 10168 Milano.
La seconda parte di *Informatica, tecnologica del controllo sociale* uscirà sul n. 22 della rivista. Su di esso pubblicheremo inoltre altri interventi su *Dieci anni di "Primo Maggio"*.

Direttore responsabile: Cesare Bermani. Autorizzazione Tribunale di Milano N. 248 del 14/6/1973.
Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Associazione Culturale Primo Maggio.
Redazione, amministrazione: Primo Maggio, Piazzale Dateo, 5 - 20129 Milano.
Corrispondenza a: Primo Maggio, C.P. 10168 Milano. - Impostazione grafica: Giancarlo Buonfino.
Stampa: Il Punto via De Gasperi, 4 - 22070 Carbonate (Co) - Tel. (0331) 832304

Il movimento dei consigli

Il 3 marzo a Roma, all'assemblea della componente socialista della CGIL, Ottaviano Del Turco, riferendosi all'intero sindacato, affermava: "Abbiamo combattuto la autoconvocazioni per anni..." Inutile dire che era chiara la polemica con chi adesso non solo le accettava, ma anche si apprestava a cavalcarle. Inutile dire, anche, che quanto affermava Del Turco era assolutamente vero. Ma la verità stessa di quelle parole incolpa tutta la dirigenza sindacale di un comportamento generalizzato: la progressiva atrofizzazione dei Consigli.

Non è casuale che gli aspetti iniziali della protesta attuale siano stati indirizzati contro le Confederazioni. Dalle prime riunioni dei Consigli, dai messaggi alle centrali, dai primi scioperi nelle città del nord, tra gennaio e febbraio, sarebbe molto difficile trarre conclusioni diverse da queste. La protesta per il modo in cui veniva gestita la trattativa diventava rifiuto della delega ai vertici e, in positivo, richiesta di informazione e volontà di essere protagonisti. Un altro aspetto di rilievo era la pressione sostanzialmente unitaria che la base dei delegati cercava di fare sentire sui vertici e nella trattativa, nello stesso tempo in cui voleva far sentire la propria indisponibilità ad accettare tagli.

Non c'è dubbio che le componenti comuniste dentro i CdF e quelle di Democrazia Proletaria abbiano avuto una funzione decisiva nell'avviare e nel sostenere l'iniziativa dei delegati. Tanto da fare sostenere a qualcuno che questo movimento vivrà solo finché lo vorrà il PCI e arriverà solo fin dove il PCI e Lama vorranno che arrivi.

Può darsi, ma il quadro non è comunque così semplice. Intanto non è la prima volta che "ci si prova." Nel numero 18 di *Primo Maggio* registrando l'assenteismo e le critiche (cioè gli emendamenti poi ignorati) nelle consultazioni dell'autunno 1982 sulla piattaforma confederale sulla scala mobile, scrivevamo che "in essi si esprime contro il sindacato un giudizio che non ha o non si è ancora dato altri canali d'espressione attiva." E subito dopo, nell'introdurre l'intervento del delegato Mosca, della Pirelli Bicocca, nell'assemblea dell'11 novembre '82, affermavamo che, "mentre si trova la critica nei confronti dell'organizzazione, vi è anche forte la sollecitazione ai propri compagni perché si riprenda in prima persona l'iniziativa politica. Vi è anche una proposta di unità sindacale dal basso che contrasta nettamente con le pratiche dei vertici. Non vi si nasconde il "mollare" che c'è stato tra gli operai, né le altre contraddizioni presenti." Mario Mosca e noi con lui cercavamo di leggere negli umori dei lavoratori. Ora, alla vigilia del 24 marzo, Vittorio Foa riprendeva lo stesso discorso sul *Manifesto*: "L'estraneazione di grande parte della periferia e della base (sindacale) si è manifestata nella forma della contestazione e del disimpegno o del silenzio...L'accumulazione quotidiana di quella estraneazione si è infine risolta nell'iniziativa dei consigli e nelle lotte che ne sono derivate."

La fase attuale non è senza storia. La rottura del rapporto tra struttura sindacale e lavoratori, apparsa già nel corso dell' '82, diventava contestazione aperta il 18 gennaio '83, nella grande manifestazione di Milano che precedette di pochi giorni l'accordo Scotti. I dirigenti, per prendere la testa del corteo, che si era già imbottigliato in Via Dante in attesa di poter partire, dovettero sgusciare sul marciapiede lungo i muri, schiacciati da un'ondata di fischi e improperi.

Quindi dal 22 gennaio al 1°settembre '83, cioè alla firma dell'ipotesi di contratto dei metalmeccanici, il mugugno della base non aveva avuto altri grossi sbocchi. Interessante era però stata la lotta degli ospedalieri, ancora a Milano, in primavera. Questa, a partire dall'epicentro del Pio Albergo Trivulzio, si allargava autonomamente in tutta Milano, costringendo il sindacato a una rincorsa che per certi versi assomigliava a quella attuale.

Non si può dire quanto durerà questo movimento, né dove andrà e neppure che tutto vada bene al suo interno; non si può nemmeno dire però che viene dal nulla o che è solo il prodotto della scelta oppositoria e agitatoria di CGIL e PCI. Dopo la sconfitta alla FIAT nell'autunno '80, i delegati, i Consigli non sono morti. Hanno invece ripreso coraggio: non alla FIAT - le sconfitte si pagano - ma nelle altre realtà più composite del milanese, del bresciano, del bolognese, dello stesso Piemonte e, in misura minore, nel resto d'Italia. L'opposizione al decreto Craxi ha coagulato un movimento di base sindacale incerto che stava crescendo attorno soprattutto alla domanda di democrazia nel sindacato e all'esigenza di unità.

Il decreto e i sindacati

Il 6 marzo, al momento dell'Assemblea nazionale dei delegati al Palalido di Milano, il movimento delle autoconvocazioni ha già più di un mese di vita, avendo preso l'avvio fin da gennaio. All'inizio erano Consigli di Fabbrica che protestavano con le Confederazioni e si pronunciavano contro le trattative di vertice del sindacato con imprenditori e governo. Poi è diventato un movimento nazionale portatore di un discorso più complessivo di opposizione ai contenuti della proposta governativa, di rivendicazione, di centralità dei Consigli, di richiesta di democrazia e di unità sindacale.

All'assemblea del Palalido erano rappresentati più di 4500 CdF. Gli oltre 5500 delegati concludono la discussione convocando una manifestazione nazionale a Roma per il 24 marzo, chiedendo che essa "sia fatta propria della Federazione CGIL CISL UIL." L'unica risposta positiva viene dalla CGIL, e anche su questa decisione, come sulla valutazione del decreto Craxi, la componente comunista maggioritaria e quella socialista si dividono.

E' comunque un dato importante, dopo la rottura dell'unità sindacale al vertice, che la CGIL comunista voglia "farsi interprete della volontà di tanta parte del movimento sindacale." La protesta, la ribellione dei Consigli non possono infatti essere lasciati alla spontaneità: "Da qui deriva - scrive Francesco Cuozzo su *Rassegna sindacale* del 16 marzo - l'atteggiamento chiaro e netto della CGIL di assumersi, è una sua antica tradizione, il governo delle proteste per convogliarle verso obiettivi chiari come la caduta del decreto (....) e costruttivi come il controllo dell'inflazione e la lotta per l'occupazione".

La CGIL, esclusa naturalmente la minoranza socialista, butta tutto il suo peso nell'organizzazione della manifestazione del 24. Oltre 700.000 persone fanno una manifestazione "grande, enorme," come dovrà riconoscere qualche giorno dopo, a Brescia, il socialista CGIL lombardo Alberto Bellocchio. Hanno parlato delegati iscritti alle tre Confederazioni e Lama; i partecipanti sono stati in gran parte comunisti, ma è anche chiaro che non ci sono stati solo loro.

Nel corso di tutto il mese di marzo e con la manifestazione romana si delineano il quadro politico e la fisionomia delle forze in campo e si definisce con chiarezza la natura del movimento delle autoconvocazioni.

Governo e opposizione

Diciamo subito che tutta la vicenda e tutti i protagonisti rimangono dentro il quadro politico-sindacale e partitico-istituzionale. Il governo Craxi gioca il decreto in funzione anticomunista sia in Parlamento, sia nella CGIL, puntando a mettere in crisi i comunisti. La mossa, semplice nella sua logica, si spiega con le difficoltà della CGIL a elaborare proposte strategiche e con le strettoie dell'opposizione e le differenze in fatto di politica economica esistenti nel PCI. Inoltre, essa attacca il rapporto politico stesso tra PCI e CGIL, già difficile di per sé.

L'iniziativa di Craxi trova un alleato in Pierre Carniti, il quale rivendica un'autonomia e un protagonismo sindacali che lo differenziano adesso da Lama più che in qualsiasi altro momento dall'EUR in poi.

L'ipotesi è che i comunisti della CGIL, piuttosto che rischiare la rottura sindacale, accettino le proposte del governo. E l'assunto di fondo iniziale è che tutto, in ogni caso, si gioca nella contrattazione di vertice. Di fronte all'irrigidimento di Lama, il Governo passa al decreto legge. E' una decisione rischiosa: probabilmente Craxi e i socialisti della CGIL non pensano che il movimento dei Consigli riesca a crescere tanto da diventare protagonista e sicuramente sbagliano nel pensare di riuscire a far passare il decreto in Parlamento. Infatti non passerà. Sotto, però c'è anche una preoccupazione, un'insicurezza sostanziale. Il 19 febbraio, in un'intervista al *manifesto*, il ministro De Michelis afferma: "Da più di tre mesi sapevo che saremmo stati portati a questo incastro: o trovare una soluzione alla questione del costo del lavoro o saltare, con dietro l'angolo la minaccia - che è riapparsa in questi giorni - del "governo diverso", di una nuova alleanza tra DC e PCI".

Dal punto di vista economico la manovra governativa ha scarse possibilità di incidere. Ezio Tarantelli, uno dei padri teorici della predeterminazione degli scatti di contigenza, lo riconosce (sul *manifesto*, 6 aprile): "Tagliare tre punti di scala mobile significa, certo, andare nella direzione giusta: ma non sono sufficienti ad un rientro *vero* dell'inflazione sotto le due cifre". Anche Lama, dopo avere sottolineato la stessa cosa, a Bergamo il 28 marzo contestava che "a febbraio, per esempio, il governo ha soppresso due punti di contingenza e l'inflazione è cresciuta più che a gennaio". La funzione politica del decreto viene riconosciuta dallo stesso Tarantelli, il quale ammette che dentro il governo "ci sono forze che puntano a sfruttare la profonda arretratezza dell'opposizione - e della componente comunista della CGIL - non già rientrare dall'inflazione...ma per decretare la sepoltura del PCI".

Vi è una discrepanza insanabile, infine, tra l'approfondimento delle rotture e divergenze politiche e l'intenzione di attuare una politica di redditi: "Insomma, una politica dei redditi si fa con un sindacato unitario, non con un sindacato diviso". In questa sua sottolineatura dello scompenso grave della politica craxiana, Tarantelli si trova in compagnia di Spadolini e di buona parte della DC, in cui cresce l'indisponibilità a subire fino in fondo il "decisionismo" craxiano, il muro contro muro con l'opposizione e l'arretramento dai conseguimenti pacifici (anche se con strascichi) del suo ministro Scotti il 22 gennaio 1983. Nel governo, in altri termini, c'è chi si sta preparando le sue vie di fuga.

A questo punto (metà aprile), i discorsi rimangono aperti, soprattutto sulla ricerca di mediazioni che, dopo la caduta del decreto legge, saranno molto probabilmente inevitabili. Gli alleati di governo, senza chiederne la testa per ora, spingeranno Craxi a un qualche spostamento in direzione dell'opposizione in Parlamento; questa, avuto il riconoscimento della propria imprescindibilità rispetto a qualsiasi iniziativa di governo del paese, ridiventerà disponibile (come sul Bilancio); i vertici sindacali non potranno che fare marcia indietro, cercando di non dirlo del tutto, magari mettendosi a discutere tra di loro e con la base e con tempi non brevi di riforma del salario, di democrazia sindacale e di unità sulle iniziative singole. E però, in un quadro così ricomposto rimarrebbe l'incognita del "movimento dei Consigli".

I delegati

I Consigli si sono rinnovati in questi anni; era abbastanza noto, poi Maura Franchi e Vittorio Rieser lo hanno documentato per le aree di Torino e Modena e infine

le agitazioni attuali hanno detto il resto. Si è trattato soprattutto di ricambio "interno", non essendoci stato un movimento che abbia rimescolato le carte in questi anni. E quindi si è accentuata la natura strutturalmente ibrida dei delegati. Essi non solo soltanto "presi in mezzo" tra vertici sindacali e base lavoratrice; costituiscono un polo sia nei confronti dei dirigenti nazionali, sia nei confronti dei lavoratori. Vale a dire: esiste la contraddizione generale base-vertice, ma esistono anche le contraddizioni delegati-dirigenti e lavoratori-delegati. In mancanza di movimento, il dato strutturale si fa politico: i delegati rivendicano il riconoscimento del ruolo "separato" che hanno in termini che oscillano tra la domanda di democrazia sindacale e il "quarto sindacato."

Il decreto Craxi è occasione perchè l'iniziale protesta antiverticista dei CdF si arricchisca di più ampi contenuti. Ma proprio qui i delegati rivelano la loro debolezza politica. Non tanto perché non riescano a produrre piattaforme complessive, quanto perché non "investono" del proprio protagonismo la base operaia. Continuano non solo a essere formalmente, ma anche a *vedere* se stessi come portatori di delega, come rappresentanti. E' anche una posizione non priva di ambiguità. Uno di loro diceva a Franchi e Rieser: "Non capisci se sei il rappresentante del sindacato in fabbrica o viceversa."

L'istituzione sindacale, "allungandosi" negli ultimi dieci anni verso l'alto, ha creato in sé dei vuoti che ha fatto riempire dai delegati. E' stato un travaso progressivo: la legittimazione che ai Consigli veniva tolta in fabbrica, veniva riconsegnata, parzialmente, dentro il sindacato. Quello che il Cdf perdeva - lasciamo fuori, lo sappiamo, molto di quello che si giocava dentro e attorno alle fabbriche in questi anni - era la capacità di continuare a essere il luogo di una possibile, continua ricomposizione politica della base operaia in fabbrica. Nella sua crescita di autonomia dagli operai, il CdF diventava sempre più soltanto un fatto sindacale, esattamente però nella fase in cui i sindacati toglievano voce e responsabilità alla propria base. Nella terra di nessuno creata dal sindacato dell'EUR il delegato diventava la figura attuale: politicizzata, attenta e impegnata su i grandi temi - e separata. Tanto separata dalla base operaia e tanto inclusa nella struttura sindacale (ma in basso e senza potere) che non solo Carniti ritiene adesso realistico formalizzare la fine dei "vecchi" Consigli per istituzionalizzare le "rappresentanze sindacali" in fabbrica. E le prospettive uscite dall'ultimo congresso d'organizzazione della CGIL non erano molto distanti da quelle della CISL.

L'isolamento dei delegati rende povero di prospettive il loro movimento di questi ultimi mesi. La caduta del decreto Craxi (anche la sua riproposizione e una nuova lotta di opposizione) sembra privare le assemblee autoconvocate di obiettivi meno che contingenti. La domanda di democrazia nel sindacato, pur importante, non sembra destinata a reggere come proposta strategica su cui si possa coagulare un movimento che vada oltre i CdF. Si presenta come una richiesta troppo "privata", troppo legata al rapporto delegato-sindacato, per potere diventare generale. Gli altri temi dell'orario di lavoro e del salario, che con l'occupazione costituiscono il nodo strategico di fondo, devono ancora conquistare il centro *vero* dell'attenzione, delle piattaforme, del movimento. Tra l'altro, se si cerca di estrarre qualche costante dalla ripresa di movimento in tutta Europa, questi risultano essere gli obiettivi generali, anche se nei vari paesi può essere diverso il loro rapporto con il quadro politico - sindacale e la ristrutturazione in atto. Su questo, l'Assemblea nazionale autoconvocata del 10 aprile a Torino ha prodotto un ordine del giorno in cui esprime la solidarietà dei CdF con i siderurgici francesi, con i minatori inglesi, con i metalmeccanici tedeschi in lotta per le 35 ore, con i lavoratori belgi alle prese con la scala mobile.

E' stata un'apertura della prospettiva politica su un quadro che giustamente deve essere europeo. Ma è sul da farsi a partire dal dopo-decreto o indipendentemente da esso, che la lucidità dei delegati si offusca. Anche nella sua pratica politica di questi pochi mesi il movimento dei CdF denuncia significativi limiti d'intervento. Non tanto, per esempio, nell'assenza di rapporto con le agitazioni dei camionisti della prima metà di febbraio, quando il movimento non era ancora consolidato, quanto con le lotte dei lavoratori dell'ATM di Milano nella prima metà di aprile. Gli scioperi dei tramvieri di Milano sono stati organizzati sul salario (ma anche su orario e nocività di guida) da strutture di base in polemica col sindacato. Gli scioperi sono durati a lungo, con ostinazione. Lo stesso giorno dell'assemblea di Torino, il 10 aprile, lo sciopero c'è stato nonostante la precettazione da parte del Prefetto. Anche quel giorno, come per tutta la durata della lotta i Consigli autoconvocati hanno ignorato i tramvieri - e viceversa, certo. Una diversità di fondo: da una parte i protagonisti sono i CdF, dall'altra no. Un'altra: i tramvieri non discutono di democrazia e di decreto, ma di salario in senso stretto.

Certo, non può essere solo questo a spiegare le reciproche "autonomie". Debolezze e divisioni di anni rimangono sedimentate dove sono fino a quando una grossa piena non le spazza via con nuove solidarietà. Il movimento dei Consigli non ha questa forza, ma non sembra neppure porsi in questa ottica. Non c'è dubbio che, per quello che è, la ripresa politica dei Consigli di Fabbrica è comunque un fatto positivo per gli spazi di discussione che riapre in fabbrica, per le ipoteche che mette sui dirigenti nazionali dei sindacati e sul governo, per le simpatie che ha suscitato. Non è detto che questo movimento finisca con la stagione parlamentare del decreto e dentro le sabbie mobili dei rapporti interconfederali. Supponiamo che tenga e si allarghi: forse è possibile che la figura ricca del delegato trovi in sè la forza di ridefinire il quadro dei suoi rapporti col sindacato e con la base. Oppure la base dovrà fare senza di lui, cosa non semplice anche in una situazione di maggiore forza, o ridefinire per esso un ruolo più funzionale alle proprie esigenze. Questo potrebbe essere più probabile. In assenza di movimentoo ogni cosa è impossibile, quando il movimento c'è bisogna essere pronti a pensarle tutte.

"Primo Maggio"

Se i camion si fermano

Lunedì 13 febbraio c'è lo sciopero del personale alle dogane francesi e l'intasamento ai transiti di frontiera dell'arco alpino è immediato.

Il giorno dopo ci sono già cinquecento camion in fila al Monte Bianco, altrettanti al Freyus.

Mercoledì 15, radio e TV annunciano l'inizio del grande esodo automobilistico per le vacanze scolastiche; decine di migliaia di persone in partenza sulle strade di Francia, treni prenotati fino all'ultimo posto, la direzione di marcia è verso le stazioni sciistiche e le località invernali della zona alpina.

Giovedì 16 cominciano i blocchi dei camionisti. Quando ormai le strade che portano al traforo del Monte Bianco sono un ingorgo di millequattrocento camion, i camionisti iniziano il blocco a oltranza. Durante la notte, mettendo i rimorchi di traverso alla carreggiata, vengono isolate Chamonix, Sallanches, Les Fayet.

Venerdì all'alba è bloccata la nazionale n. 6 a Chalon sur Saone e a Macon; la strada statale n. 75 nell'Ain è sbarrata a Bourg en Bresse.

Venerdì 17 la situazione è già precipitata: i centri turistici dell'Alta Savoia sono trasformati in altrettanti campi profughi. Tremila turisti sono accalcati a St.Jean de Maurienne, un gruppo occupa gli uffici del prefetto della Savoia chiedendo interventi immediati, i due treni partiti giovedì sera per l'Italia sono fermi a Modane con millecinquecento passeggeri a bordo. Sui giornali del pomeriggio campeggia la foto dell'autostrada A6, l'arteria principale del Sud, completamente deserta perchè la gendarmeria ne impedisce l'accesso. La circolazione stradale nei nove dipartimenti alpini è interrotta da più di duemila camion. Max Gallo, portavoce del governo, dichiara alla televisione, che i blocchi stradali sono inammissibili. Alle 17.30 di venerdì viene decretato lo "stato d'emergenza" in Savoia. Gli edifici pubblici e le scuole sono requisiti, vigili del fuoco e polizia sono in mobilitazione straordinaria. Con il passare delle ore però la lotta si allarga a macchia d'olio, nonostante un primo appello della FNTR, la principale organizzazione di autotrasporti che invita gli associati a rimuovere i picchetti e a attendere le trattative. Pneumatici incendiati, legna accatastata e file di veicoli pesanti interrompono l'autostrada a pochi chilometri a sud di Parigi, allo svincolo di Digione, all'ingresso autostradale di Lione. Sui quaranta chilometri che vanno da Cluses, dove è localizzato l'autoporto con gli impianti doganali, all'imbocco del tunnel del Bianco, si contano ben sei blocchi stradali. Molti camion sono abbandonati in mezzo alla strada, gli autisti sono andati a mangiare in paese, sono lontano a telefonare oppure hanno raggiunto a piedi la testa del blocco. La popolazione locale è abbastanza solidale. Arriva sul posto anche Max Meniet, il popolare animatore della trasmissione televisiva sui camionisti, mandato con tutta probabilità a tranquilizzare i suoi "fans". Con i suoi *réportage* prende apertamente le parti dei *routiers* e viene immediatamente sospeso dal servizio radiofonico e richiamato a Parigi. I cronisti raccolgono nelle interviste la collera e la forma spontanea della protesta: "...non ce ne fotte nulla del sindacato, questo non è un movimento sindacale, quando gli operai non ne possono più bloccano la fabbrica, la nostra fabbrica è la strada." [1]

Sabato, durante il telegiornale delle 13, il ministro dei trasporti Charles Fiterman dichiara che il governo non accetterà ultimatum e che non vi sarà da parte dell'esecutivo alcuna debolezza. Contemporaneamente la polizia (CRS) interviene nella valle del Frejus. A Cluses arrivano i blindati, i super-elicotteri Puma, gru dell'esercito e bulldozers di grosso tonnellaggio. La tensione va alle stelle quando i *flics* cominciano a spostare qualche camion con i mezzi meccanici; c'è una carica con i lacrimogeni per allontanare il gruppo dei camionisti, ma ben presto l'impresa appare impossibile: chilometri di strada di montagna, con la carreggiata stretta, di fronte a centinaia di autisti esasperati. Alla fine un camionista dà fuoco al suo Scania e fa capire a tutti la determinazione dei *routiers*. L'intervento militare si rivela un fallimento completo.

Di fronte alla *ras-le-bol* dei camionisti, la presenza dei poliziotti fa montare ancora di più la collera e in definitiva esce ridicolizzata per la manifesta impotenza dimostrata nella pretesa di rimuovere con la forza blocchi di centinaia di camion. [2] Questo episodio, che rischia di provocare l'irreparabile, contiene la violenza dispiegata in questa lotta e rivela le autodifese organizzate in forma rudimentale, tra i camionisti. Fanno la loro apparizione bastoni, chiavi inglesi, sbarre di ferro, molotov improvvisate e fusti di benzina da duecento litri ostentati dietro le file dei camion. A St. Jean e St. Michel i treni ripartono con gruppi di gendarmi che precedono le locomotive con i manganelli sguainati. A questo punto comincia a diffondersi tra i camionisti la consapevolezza della propria forza e l'idea che questa vicenda sia un'occasione da sfruttare al massimo per ributtare sul tavolo delle trattative tutte le questioni che assillano la categoria. Tra Cluses e Chamonix emergono spontaneamente i "delegati di blocco", nelle assemblee di St. Julien nascono i primi leaders della protesta. Uno in particolare, Michel Vasseur, ottiene gli onori della cronaca dirigendo un'operazione di "scambio" con le autorità locali: trecento camionisti francesi, fermi da giorni a 1.400 metri su un viadotto del versante italino, vengono fatti entrare senza alcuna formalità doganale in cambio di un parziale allentamento del picchetto. Il prefetto di Torino autorizza l'operazione. L'esistenza di venti chilometri di coda in Val d'Aosta costituisce a tutti gli effetti un elemento di rafforzamento per la posizione contrattuale dei *routiers*. Il governo adesso gioca la carta della divisione delle due maggiori

associazioni del settore la Fédération Nationale des Transporteurs Routiers (FNTR) e la Union Nationale des Organisations Syndicales des Transporteurs Routiers Automobile (UNOSTRA). Max Gallo porta in televisione Maurice Voiron, presidente della FNTR, per ripetere gli appelli alla calma e ottiene, con esplicite minacce e un largo schieramento di forze dell'ordine, di allentare la pressione su Parigi, con la rimozione del blocco sulla A6 a sud, e di scongiurare l'occupazione dei boulevard periferici della cintura della capitale, che avrebbe causato il caos totale degli approvigionamenti e del traffico cittadino. Intanto la Direzione della Circolazione Stradale (CNIR) emana bollettini a ripetizione segnalando la presenza di blocchi stradali su tutto il territorio nazionale da Grenoble a Macon. Domenica sera i *points noirs* sono più di cento e dappertutto le "operazioni lumaca" (operation escargot) provocano rallentamenti e ingorghi con la marcia a passo d'uomo di due camion affiancati. Dopo aver gridato al "piano politco sedizioso" nascosto nella protesta degli autotrasportatori, Charles Fiterman partecipa a un consiglio interministeriale convocato dal Primo Ministro Pierre Mauroy, con la presenza di Delors e Defferre, e annuncia finalmente per martedì 21 febbraio l'inizio delle trattative se tutti i blocchi saranno tolti.

Vediamo allora quali sono le rivendicazioni dei trasportatori. Anzitutto la diminuzione del prezzo del gasolio e soprattutto la sua defiscalizzazione. Oggi il gasolio costa 900 lire al litro e i *routiers* chiedono la deducibilità totale della TVA (è l'imposta di consumo equivalente alla nostra IVA) per i trasporti internazionali e la possibilità immediata di recupero fiscale al 50 per quelli nazionali. E' un'operazione di detassazione che costerebbe 1,4 miliardi di franchi. I camionisti chiedono poi, in vista della scadenza del 1 marzo per l'adeguamento delle tabelle tariffarie, aumenti dei listini della TRO (Tarification Routière Obligatorie) per le merci trasportate oltre i duecento chilometri e un sensibile alleggerimento dei premi assicurativi. Infine vogliono allentare i controlli sugli orari di guida, prolungare la validità delle licenze di trasporto, consentire la libera circolazione dei mezzi pesanti nel dipartimento dell'Ain durante il week-end (sopprimendo la legge che la vieta dal 1976), accelerare le formalità dei passaggi doganali e garantire indennizzi monetari per tutte le imprese danneggiate dal blocco.[3]

E' una piattaforma completa contro la politica fiscale e normativa del comunista Fiterman, il "ministro delle ferrovie" contro gli inasprimenti delle tasse sul reddito d'impresa e da lavoro autonomo che mettono in ginocchio le piccole imprese di trasporto già schiacciate dalla crisi dei traffici. Per questo non bastano le concessioni che, nelle intenzioni di Charles Fiterman, devono servire a chiudere la partita con i "non organizzati" gli indipendenti dell'autotrasporto professionale che hanno iniziato la lotta ai valichi di frontiera.

La riduzione dei pedaggi di transito ai tunnel di confine tramite abbonamenti e la concessione di un aiuto straordinario al settore, decise nella riunione del 21 febbraio al ministero, non ottengono l'effetto sperato. La destra e l'opposizione non sembrano approfittare delle difficoltà evidenti del governo: le critiche sono inizialmente velate, il fatto che la lotta dei camionisti incroci sulle strade un pezzo consistente della loro base elettorale che va in vacanza, consiglia i partiti di destra a un atteggiamento prudente. Lo stesso si può dire per Force Ouvriére che denuncia i ritardi dei pubblici poteri, legittima il movimento dei blocchi stradali e invita il governo ad intervenire per risolvere una situazione incontrollabile. CGT e CFDT, invece, condannano apertamente l'agitazione dei *routiers*. La CGT in particolare denuncia il padronato delle grandi aziende di trasporto che strumentalizza, per obiettivi a loro estranei, gli autisti salariati *(chauffeurs routiers)*. Il Partito socialista critica "l'azione irresponsabile di qualche centinaio di autotrenisti" che rovinano l'immagine della categoria di fronte all'opinione pubblica. Il PCF parla di "calcolo politico" e di volontà di creare tensione nel Paese. Chi cavalca invece apertamente lo scontro è una piccola associazione imprenditoriale della Bretagna e del Sud in generale, il Syndicat National du Patronat Moderne Independant (SNPMI), organizzazione di piccoli padroni intransigenti che gestisce a destra la radicalizzazione della protesta sulle strade.

Lunedì sera il governo manda a Annecy un consigliere tecnico (Raultangui) con il mandato di trattare direttamente con i "non organizzati", i camionisti che non aderiscono alla FNTR o alla UNOSTRA, per sondare lo spessore della loro forza e i margini disponibili al compromesso.

L'incaricato raccoglie tra i camion un dossier completo sullo stato d'animo dei *routiers*: moltissimi gli chiedono un passo formale del governo per rinviare tutte le scadenze bancarie in arrivo; l'esasperazione è al colmo anche per i continui controlli di polizia che di frequente, "legge" il disco del tachigrafo da uno a cinque volte per viaggio. Il delegato di Fiterman promette lo snellimento delle dogane e rimborsi dei danni per tutti, ma misura di persona le dichiarazioni dell'UNOSTRA sulla difficoltà di controllare la situazione. La parola d'ordine che passa da un blocco all'altro è "il governo deve venire qui a trattare". [4]

Martedì 21 si apre, come ricordato, la trattativa. Alle 10.30 del mattino arriva l'annuncio che alcuni camion di traverso hanno interrotto l'autostrada A3. La macchia dei "punti neri" si allarga ancora e si avvicina pericolosamente a Parigi. La lotta investe, in forme durissime, il grande centro merci di Garonor, enorme scalo di smistamento del collettame destinato alla capitale, e produce uno sbarramento sull'autostrada nord con conseguenze immediate di congestionamento del traffico sull'aereoporto De Gaulle. In serata i blocchi sono centoventi in cinquantasette dipartimenti. E' uno scoppio inaspettato, quando ormai sembrava prevalere la fase politico-negoziale della vicenda. L'UNOSTRA che raggruppa circa ottomila imprese di autotrasporto con netta prevalenza di piccole unità e di artigiani, si prende la rivincita sulla più "responsabile" FNTR e si candida a esprimere l'irriducibilità contrattuale del movimento. Dopo una settimana i camionisti francesi non danno segni di stanchezza. La Bassa Normandia, Bordeaux, Tolone sono attraversate dai *barrages* volanti dei *routiers*. Cominciano a circolare

con insistenza le notizie che danno maestranze Peugeot e Citroën in cassa integrazione per mancanza di pezzi.

Finalmente l'operazione di divisione del fronte di lotta, tentata dal governo, dà i suoi frutti: Michel Vasseur, leader riconosciuto dei "non organizzati" della frontiera, esce dalla trattativa dichirando che la FNTR e l'UNOSTRA sono irresponsabili e che giocano al rialzo per motivi estranei agli interessi della categoria. Va in televisione a dire che si è ottenuto abbastanza e viene rispedito ai blocchi con una lettera personale del ministro. Con un volo speciale arriva a Modane per l'assemblea e la sua linea passa tra i duecento camionisti presenti, nonostante una durissima contestazione. Nella stessa mattinata di mercoledì, dopo un accorato appello radio ai colleghi, Vasseur affronta gli insulti e le urla dei trasportatori, che si sentono "traditi" dal loro capo, nel quartiere generale della protesta: il ristorante dell'autoporto di Cluses. Alle 13, Max Gallo appare in TV con toni minacciosi. Nel pomeriggio, al viceprefetto di St. Jean de Maurienne giunge un telegramma dal ministero delle Finanze: sono in arrivo cinque agenti del Tesoro che pagheranno duemila franchi di indennità a tutti coloro che sono disposti a ripartire. L'intervento personale di Jacques Delors è effetivamente determinante per la conclusione della protesta.

Giovedì 23 il movimento si sfascia. Con un meccanismo misterioso, ma noto a chi è capitato dentro un fermo di camionisti, la solidarietà si frantuma, la sicurezza collettiva lascia il posto all'incertezza individuale. Se radio e Tv hanno detto che lo "sciopero è finito" (e magari l'ha detto anche un collega che è passato di corsa) bisogna ripartire. E' pericoloso continuare i blocchi quando girano queste "voci", sarà per un'altra volta. E' così che si fa fila davanti al pulman della gendarmeria sul quale vengono distribuiti i rimborsi e una ricevuta con un timbro valido per non pagare il viaggio di ritorno in autostrada. Capita persino che trecento autisti minaccino di forzare il picchetto degli "irriducibili" se non si tolgono di mezzo. Resiste fino all'ultimo *"Chez Fiterman"*, la baracca-bar simbolo della lotta nell'epicentro della valle della Maurienne, dove è arroccato il picchetto più duro, una ventina di camion dei padroncini del TIR.[5]

Finisce qui una lotta enorme e complicata che ha squassato, per dieci lunghi giorni, la rete stradale francese, minacciando da vicino due simboli "sacri" della società francese: la libertà di circolazione dei cittadini e le vacanze.

Le Monde (sabato 18 febbraio) ricordava che il 1983 in Francia era stato l'anno con il più basso numero di scioperi dal '65, ed ecco subito l'84 mettere in piazza agricoltori, bancari, metallurgici, funzionari statali minatori, e ora trasportatori. Si è vista l'applicazione del Plan Orsec in Savoia con la precettazione del personale sanitario e le riunioni permanenti delle autorità all'Hotel Martignon; si sono visti gli autisti olandesi sostituiti in elicottero, richieste di convocazione urgente della commissione CEE, pretese di risarcimento dei danni ai camionisti inglesi da parte del Foreign Office, ritorsioni da parte delle compagnie spagnole dell'export agrumario. Un primo *shock* è stata la chiusura del Monte Bianco ai turisti. Un secondo *shock* ha riguardato l'inefficacia completa dell'intervento militare; un terzo, è stata l'esplosione del movimento, tra martedì e mercoledì, nonostante l'inizio della trattativa.

Proviamo allora, prima di tentare, qualche conclusione in chiave di commento, a ricostruire il quadro strutturale dell'autotrasporto merci in Francia. Attualmente ci sono circa ventottomila imprese di autotrasporto con 127.000 veicoli pesanti. La media di camion per azienda è di quattro, contro l'1,3 della situazione italiana. I veicoli commerciali sono quasi due milioni e nella ripartizione del traffico interno, il trasporto gommato rappresenta il 55% delle tonn.-Km. contro il 38 % della ferrovia e il 7% del trasporto fluviale. L'autotrasporto professionale in Francia occupa circa 216.000 dipendenti, di cui 140.000 sono autisti. Le imprese che hanno da zero a cinque salariati sono il 75% del totale e costituiscono il 27% degli investimenti e il 22% del fatturato complessivo; gli spedizionieri con più di cento autisti sono lo 0,7% delle imprese (7% del fatturato), mentre quelli con oltre duecento addetti sono lo 0,3 %, ma totalizzano il 13% del fatturato e il 13% degli investimenti.[6] Tutti i dati elaborati dal Centre Productivitè Transporte (CPT) segnalano un forte tasso di diminuzione del traffico merci interno. Il 40% dei trasportatori registra una caduta dell'attività. Sono soprattutto le piccole imprese a risentirne: dal 1980 all'82 ci sono state in Francia quarantamila immatricolazioni in meno e i carichi complessivi, che nel 1979 ammontavano a 53,2 miliardi di tonn.-km., nell'82 sono scesi a 51,9 miliardi. Nell'ultimo anno poi la situazione è ancora peggiorata: - 15% la domanda di trasporto stradale di merci, + 7% il numero dei licenziamenti, + 8,2% i casi di fallimento aziendale. Questo è lo stato generale del settore camionistico francese. Un settore regolato fondamentalmente dalla legge AUROUX e dalla TRO. La prima stabilisce in nove ore al giorno il tempo massimo di guida (con due possibilità di deroga alla settimana); in sostanza sono cinquantacinque ore nelle settimane "di punta", ma una media rigida di cinquanta ore calcolata su dodici settimane e verificata da severi controlli di polizia. Sono gli stessi controlli che la polizia evita accuratamente alla società di trasporto stradale dell'Azienda Ferroviaria, il cui servizio di messaggerie è direttamente concorrenziale con il trasporto camionistico. Le Ferrovie dello Stato, (SNCF), nel dicembre '82, hanno anche beneficiato della LOTI, una legge che ha stanziato sovvenzioni dirette per tre miliardi e mezzo di franchi. Una regolamentazione dei tempi di lavoro e di sosta colpisce quindi duramente una categoria costretta a lavorare, come in tutta Europa, settanta-ottanta ore alla settimana. Il sistema di tariffazione obbligatoria (TRO), introdotto in Francia nel 1961 per le spedizioni sopra le tre tonnellate e oltre i centocinquanta chilometri è al centro di una polemica violenta: Charles Fiterman dichiara infatti che la regolamentazione fiscale e normativa del settore e la politica della sicurezza stradale sono i due pilastri dell'intervento governativo, ma che dall'insediamento dell'amministrazione Mitterand nell'81, le tariffe hanno seguito l'evoluzione dei costi, mentre dal 1974 all'81 i costi di trasporto erano saliti del 280 % e le tariffe solo del 200 %. Le

organizzazioni imprenditoriali dell'autotrasporto rispondono con le cifre del feroce prelievo fiscale e ricordano che un autista guadagna trentadue franchi all'ora. La politica di Mitterand, del resto, ha dato grossi dispiaceri alla presenza privata nel trasporto su gomma: grande spinta al rilancio del traffico merci su rotaia, nazionalizzazioni di alcuni gruppi leader dell'autotrasporto professionale (Bourgey-Montreuil e Calberson), un piano nazionale di investimenti per lo sviluppo accelerato del trasporto combinato strada-rotaia. [8] Lo scontro tra il ministro comunista Fiterman e l'autotrasporto privato ha ormai una storia alle spalle: un "dirigismo" traumatico ha fatto allargare la protesta; una volta, nel giugno '83, cinquanta milioni di dischi del tachigrafo sommersero gli uffici del ministero come segno di disobbedienza collettiva, oggi i camionisti hanno paralizzato la circolazione. Il governo, nella persona di Jacques Delors, primo ministro *ad interim*, si è mosso molto bene dopo i primi momenti di smarrimento. Una politica "soffice" e una tattica accorta hanno, di volta in volta, gestito con flessibilità lo scontro con i *routiers*: prima le concessioni immediate ai "non organizzati" del Monte Bianco, poi la divisione del fronte di lotta con la scelta del dialogo con la FNTR (23.000 imprese associate con egemonia delle grandi e medie strutture), in seguito il "muso duro" con i trazionisti di Garonor e infine, nel momento decisivo della trattativa, la definizione del trasporto stradale come "settore prioritario" che nel linguaggio della ristrutturazione significa l'annuncio di finanziamenti particolari di sostegno. In compenso il governo non molla sulla questione degli orari e su quella centrale del gasolio, facendo capire che, nell'aggiornamento tariffario che va in vigore dal 1 marzo, sarà inevitabile un vantaggioso "ritocco". Questa capacitá di manovra deriva probabilmente da un intelligente radiografia dell'articolazione interna del movimento.

Il blocco degli interessi dei camionisti è spaccato politicamente e strutturalmente: ci sono i "non organizzati" irriducibili che sono poi i padroncini artigiani del trasporto internazionale, quelli che hanno iniziato la lotta e ne rappresentano il nucleo militante più combattivo; ci sono gli autisti "comandati" al fermo dalle ditte aderenti a FNTR e UNOSTRA, che sono uno strato di partecipanti più statico, ai margini dello scontro e poco disponibili a radicalizzarlo; ci sono i vettori stranieri (18 nazionalità) che premono per riprendere il viaggio, le associazioni padronali di destra come il SNPMI e infine un settore di camionisti indipendenti delle linee regionali e nazionali su cui può attecchire l'atteggiamento "ragionevole" e gradualista di un Vasseur. Con i salariati di Garonor, invece è solo una questione di forza. L'interporto è un nodo strategico irrinunciabile e i camionisti qui esprimono un antagonismo irriducibile ed estremista. [9] Sono quelli che hanno bloccato l'autostrada del nord A1 e che per un pelo non hanno incendiato e devastato gli uffici amministrativi; sono i "trazionisti" non sindacalizzati e senza licenza di trasporto. Rappresentano le figure *lumpen* dei camionisti, lavorano in settemilaottomila con contratti d'appalto e *"à location"*, hanno solo il trattore di proprietà; ma non riusciranno mai a risparmiare i trecentomila franchi che servono per acquistare una licenza, presi come sono dalla spirale dell'indebitamento. Con loro, vista anche la vicinanza a Parigi, non si scherza. In generale, poi, l'analisi del governo coglie il cuore politico dell'agitazione: in un blocco come quello sulla nazionale 113, gli autisti non c'entrano, per niente e gli artigiani, che hanno dato il via alla lotta, hanno tutto da perdere dal proseguimento a oltranza perchè finiranno ingoiati dai grossi padroni di camion che, anche per questo, puntano all'indurimento. Certo la forza d'inerzia delle grandi sagome sulle strade ha degli effetti impressionanti. Quanti cortei di operai dei cantieri navali o delle miniere sarebbero necessari per ottenere gli stessi risultati di paralisi? Sulla costa atlantica sono andate distrutte centinaia di tonnellate di pesce; il terminal container di Le Havre ha visto ridotta la sua attività dell'80% ; a Sancoins primo mercato francese e europeo del bestiame sono arrivati migliaia di capi meno del solito; sui mercati alimentari di Rungis è salito il costo dei legumi e della frutta per contrazione dei rifornimenti; ma il settore che ha pagato di più le conseguenze economiche della lotta dei *routiers* è stata l'industria dell'auto. La Citroën di Reins ha sospeso dalla produzione dodicimila operai; gli stabilimenti Peugeot di Sochaux hanno mandato a casa ventumila dei trentamila salariati per mancanza di pezzi di ricambio; la Renault veicoli industriali ha sospeso per "motivi tecnici" seimila operai tra Blainville e Bourg en Bresse; sono state chiuse per due giorni le officine Michelin di Clermont-Ferrand. Lo stesso capita a Mulhouse, Bart, Maubeuge, Cleon ecc.."Questo è stato il primo "sciopero-trombosi"della nuova industria dell'auto ristrutturata degli anni '80-90". [10] Un grande "sciopero del futuro" per la capacità dimostrata di essere all'altezza del sistema della nuova logistica industriale e di "andare al cuore" del ciclo di produzione. I camionisti del trasporto industriale, quelli che fanno Cluses-Parigi in meno di sei ore, hanno rivelato di essere un pezzo determinante per la vita della grande fabbrica. Nell'Alta Savoia, per esempio, zona di piccola meccanica di precisione e enorme serbatoio d'appalto per la produzione di viti, motori, alimentatori, al servizio dell'industria automobilistica, si è visto con chiarezza il reticolo nervoso dei trasporti camionistici che collegano il decentramento industriale. In Alta Savoia Jean Claude Mermet il trasportatore che ha bruciato il suo camion di fronte alla polizia e agitatore del SNPMI: è padrone di ottanta camion che fanno regolarmente la spola per la Renault di Flins e le decine di officine di produzione di componenti. La logistica industriale, la concezione dinamica degli stock come merce circolante, l'ottimizzazione delle scorte e la stessa estensione della fabbrica nello spazio, attraverso la containerizzazione, hanno enormemente accresciuto l'importanza strategica del trasporto con la funzione di "cerniera" tra i vari segmenti del ciclo. E' qui che si misura allora il futuribile della lotta dei camionisti e si intravede un campo di intervento aperto. Questa possibilità riguarda, in primo luogo, la situazione dei camionisti in Italia. Qui la fisionomia strutturale del settore è più chiara e determinante, la composizione sociale dei camionisti nettamente semplificata per la presenza pre-

ponderante dei padroncini artigiani, l'organizzazione dei trasporti è praticabile per l'esistenza di raggruppamenti corporativi "politicizzati" a sinistra. Il febbraio '84 dei camionisti italiani inizia domenica 5 al Motel Agip di Assago sulla tangenziale di Milano. Sono in 800 all'assemblea che deve ratificare il fermo dell'autotrasporto, indetto dal Comitato d'Intesa Anita-Fai-Fita dal sei all'undici febbraio. La categoria è in agitazione da quando il Tar del Lazio ha dato ragione a un gruppo di grandi fabbriche e ha sospeso il decreto del Ministero socialista Signorile che istituiva, dal 1 gennaio, l'aumento del 12 % sulle tariffe obbligatorie. Un irregolarità formale ha dato il pretesto a Montedison, Zanussi, Indesit, Acciaierie Terni, Italsider, Anic, Falck, Philips e altre aziende, per aprire di nuovo la guerra tra utenti e vettori sul fronte tariffario. Tra i camionisti di Assago la tensione è a mille: applauditissimi quelli che vanno al microfono per maledire i "contratti-capestro" (stile "o mangi la minestra o salti la finestra" della committenza industriale; i dirigenti delle associazioni sono contestati quando provano a dire che va garantita, durante il fermo, la distribuzione della stampa; è già problematico convicere i camionisti che le "striscie rosse" del conto proprio andranno fatte passare. Prima del fermo le aziende hanno caricato a più non posso, perfino di sabato e domenica, attuando una vera e propria caccia al camion disponibile per attutire gli effetti del blocco. Lunedì 6 febbraio comincia la "serrata" dei padroncini. Il porto di Ancona è bloccato dai picchetti. Al Brennero, fin dalle prime ore, non si passa più per la concentrazione-filtro di camion nella piana di Vipiteno. Il Friuli, con duemilacinquecento imprese di autotrasporto e circa diecimila addetti, è attraversato dalla protesta organizzata: corteo di autoarticolati a Udine, blocchi stradali a Gorizia e al valico internazionale di S.Andrea, picchetti ai caselli autostradali di Palmanova e Basaldella. E' massiccia l'adesione dei cinquantamila trasportatori del Veneto (tanto che perfino il Ministero dei Trasporti è costretto ad ammetterlo). Viene segnalato un corteo di camion a Como, una manifestazione a sirene spiegate a Terni dove centotrenta autotreni, in prevalenza cisterne, attraversano la città. Decine di blocchi stradali mobili nel bergamasco (a Dalmine, Nembro). I caselli autostradali sono chiusi dai camion a Orte, all'uscita di Napoli sulla carreggiata nord. a Melegnano e a Agrate, nel milanese, dove ci sono tre chilometri di coda già nel primo pomeriggio. Già dal primo giorno l'Emilia (con le sue venticinquemila imprese di autotrasporto) e la Toscana emergono come le zone dove più compatto è il fermo dei servizi. La DC interviene subito, tramite il deputato Guido Bernardi, per sollecitare il Ministero delle Partecipazioni Statali a fare ritirare alle aziende IRI l'istanza di sospensiva che ha annullato l'aumento delle tariffe. La trattativa convocata da Signorile non dà alcun risultato: la Confindustria non ritira la denuncia al Tar, sulle assicurazioni non c'è niente di concreto e lo stesso si può dire per le dogane e per le questioni fiscali (deducibilità delle spese non documentabili, bolla di accompagnamento come lettera di vettura, esenzione ILOR). In serata la Questura di Milano segnala assembramenti di camionisti in Piazza Mistral a Rogoredo in vicinanza di due obbiettivi cruciali come l'Ortomercato e la Tangenziale est. Durante la notte, mentre i notiziari annunciano il fallimento della trattativa, le forme di lotta cambiano: dai ponti della Serenissima, nel tratto Bergamo-Brescia (Grumello, Palazzolo, Soriate), vengono lanciati sassi sui camion che transitano; sul viadotto di Valdarno i sassi sono appesi con le corde e danneggiano parabrezza e carrozzerie dei veicoli dei crumiri. Il "Sole - 24 ore" dà il via a una furibonda campagna per la *dérégulation* del trasporto merci. Intervengono Gilberti dell'Assocarta, Traversi dell'Asschimici, Catella presidente degli industriali alimentari, Galli responsabile della Confindustria per i rapporti economici e la solfa è sempre la stessa: il compito di regolare il settore spetta al gioco di mercato, non alla Pubblica Amministrazione.

Martedì 7 febbraio c'è il blocco sul raccordo anulare di Roma: paralizzata la circolazione sulla Flaminia e sulla Nomentana, cento camion interrompono entrambe le carreggiate presso lo svincolo dell'Appia. La Polstrada elenca i caselli picchettati dai trasportatori e la lista si allunga di ora in ora; uno in particolare provoca il caos, quello di Sampierdarena. In mattinata c'è (ordinatissimo) il corteo di cinquecento autotreni per le strade di Bologna, dove la Fita-CNA ha un'egemonia indiscussa. Diversi feriti e contusi sono segnalati invece qua e là. I blocchi più duri sono quelli di Marghera: molti finestrini vanno in frantumi e decine di gomme tagliate. Molti padroncini girano per le strade a piccoli gruppi sulle vetture private e fermano uno per uno i singoli camion che sfuggono ai blocchi; vengono rotti centinaia di "valvolini" e robuste assi di legno con lunghi chiodi (le "scarpette") convincono a fermarsi anche i più restii.

Mercoledì comincia a scarseggiare la benzina (soprattutto a Roma e a Bari); a Genova i piazzali sono pieni all'inverosimile, mentre i camion parcheggiati sulle rotaie di scarico impediscono qualsiasi operazione. Un centinaio di camion va in corteo da Imperia a Ventimiglia e li viene bloccata la frontiera. Tutti i giornali del mercoledì annunciano quasi certo l'accordo e imminente la revoca del fermo. Si saprà poi che la Confindustria ha ritirato la denuncia al Tar e che il CIP ha sospeso l'aumento del gasolio. Le associazioni fanno molta fatica a chiudere il fermo dell'autotrasporto: i containeristi, esclusi dal decreto legge, improvvisano a Milano e a Genova una "coda" della protesta. Negli ultimi mesi gli spedizionieri sono tornati a caricare a Genova per una serie di motivi: gli scioperi a scacchiera che paralizzano Marsiglia da ottobre, le disfunzioni doganali che rallentano le merci verso il Nord Europa e l'aumento dei costi di transito in Austria.

Le conseguenze del fermo ricadono in modo differenziato sui settori: i frigoriferi dell'Ortomercato di Milano sono pieni di scorte e il mercato ortofrutticolo non viene "drammatizzato" dallo sciopero dei camionisti; al Macello di Milano gli arrivi invece sono praticamente azzerati, tanto che il Comune è costretto a intervenire presso il Ministero dei Trasporti; la Confindustria denuncia centocinquanta miliardi di danni al giorno. Alla fine le organizzazioni del Comitato d'Intesa portano a casa il ripristino del 12% di aumento, la garanzia di aumenti minimi

per i premi RCA (per le portate maggiori sanno dell' 1,5 %), l'assunzione urgente di trimestri al Brennero, l'aumento del pedaggio di transito per i vettori stranieri e molte promesse (abilitazioni internazionali, esenzione Ilor per le cooperative, ecc.). Il nodo centrale è però l'applicazione delle tariffe obbligatorie e su questo Signorile si limita a proporre controlli a campione da parte della polizia.[11] E' la DC, il partito che maggiormente interviene nel settore camionistico, a dare alle agitazioni dei trasportatori questo indirizzo prevalentemente anti-governativo, specie da quando la poltrona dei trasporti è stata occupata dai socialisti (Formica, Balzamo, Casalinuovi, Signorile). Spessp è la FAI (Federazione Autotrasportatori Italiani, venticinquemila imprese associate) il veicolo di questa politica. La lotta dei camionisti viene così "deviata" dalla sua controparte naturale ed è possibile "mettere il silenziatore" a quella che, in definitiva, è l'arma più micidiale in mano ai trasportatori: il boicottaggio. Del resto è lo stesso Comitato d'Intesa che denuncia "un piano delle imprese committenti che, se attuato, porterebbe alla completa disgregrazione dell'autotrasporto". [12] Approfittando della crisi e della sovrabbondanza di camion a disposizione, i caricatori industriali pagano ai trasportatori tariffe inferiori a quelle di due anni fa e sfruttano la concorrenza rovinosa dei padroncini. L' "esempio Italsider" non viene però seguito: le cooperative locali di autotrasporto imposero nel 1979 allo stabilimento di Taranto l'esclusiva totale dei carichi industriali, in entrata e in uscita, bloccando per giorni la movimentazione delle merci ai cancelli. Il nemico strutturale dei camionisti è da un lato la grande fabbrica industriale, e il grosso spedizioniere dall'altro. Contro di loro potrebbe esercitarsi con efficacia la forza contrattuale delle aggregazioni locali dei vettori se però decollasse definitivamente l'organizzazione cooperativa e consortile tra i camionisti. Il progetto di ristrutturazione del grande capitale del settore è, come accennato, basato sulla "deregolamentazione" del settore: sviluppo del trazionismo puro con la formazione di grossi parchi privati di semirimorchi; abolizione della "forcella" obbligatoria sulle tariffe; ridimensionamento dei finanziamenti alle ferrovie. [13]

Questi progetti sono in rotta di collisione con la sopravvivenza materiale di migliaia di piccoli operatori del trasporto stradale, così come dall'esito di questo scontro uscirà ridisegnata la mappa logistica dei traffici di merci in Alta Italia (mi riferisco qui al porto di Cremona sul Po alla costruzione del CEPIM di Parma, alla localizzazione degli interporti nevralgici e infine agli esiti della lotta concorrenziale tra gli scali portuali). La posta in gioco tocca quindi la fisionomia distributiva del sistema industriale centrale. Qualcuno, molto presto, salterà sulla zattera del trasporto merci organizzandone strumentalmente lo spessore politico. Le associazioni nazionali di categoria sono tutte dentro agli equilibri del sistema politico come satelliti della Confindustria o della Confederazione Artigiani. Il tentativo della destra di organizzare un sindacato autonomo dei camionisti orto-frutticoli al Sud è chiaramente fallito. Resta esclusa da ogni rappresentanza politica e sindacale tutta una enorme fascia di piccoli trasportatori che sono la "periferia" produttiva al servizio dell'indotto dei corrieri locali. Gli episodi francesi e la vicenda italiana dell'autotrasporto spiegano nitidamente le caratteristiche delle lotte, ma molto meno il loro segno politico: i camionisti lottano alle frontiere, in modo immediato e radicale, quando si formano improvvise concentrazioni di centinaia di camion e lottano con i "fermi" organizzati, in tempi più recenti, dalle loro corporazioni di settore. E' appena finita la lotta dei *routiers* del Monte Bianco, che attacca quella del Brennero. Impossibile non interpretarla come un prolungamento del fermo di febbraio, tanto più che il 20 febbraio è stato deciso di nuovo l'aumento del gasolio, prima prudenzialmente "congelato". Sette giorni di blocco totale: tremilacinquecento veicoli pesanti incolonnati sui due versanti del valico, una "comunità" internazionale di camionisti protesta contro una maledetta dogana che fa aspettare otto, dieci, quindici ore per il transito merci, che fa perdere soldi e sonno preziosi nei tempi morti delle attese e di controlli, che costringe alla velocità per recuperare l'appuntamento con il carico successivo. La lotta parte spontanea e completamente autonoma dall'intervento delle organizzazioni corporative e dà un colpo violentissimo all'Europa della circolazione di merci e di persone. Signorile dichiara 1.100 miliardi di danni provocati all'economia nazionale; la Fiat approfitta per "pubblicizzare" la sua vocazione europea con il passaporto comunitario e l'abolizione dei controlli per i cittadini della CEE; tra i camionisti si rinsaldano i contatti in vista dei prossimi appuntamenti.

Gianni Crespi

NOTE

1. Vedi "Liberation", 18 - 19 febbraio 1984.
2. DOMINIQUE BOUCHET, Il a préféré brûler son camion.... in "Camions Magazine", n. 11, pag. 5. L'articolista ha buon gioco nell'affermare che lo "stile" di intervento era più adatto a Beirut che a Cluses.
3. NICOLAS BEAU, Les developpements du conflit routiers, in "Le Monde", 24 febbraio 1984, pag. 10.
4. MICHEL KARL, La colère, in "La revue du camion", n. 12 marzo 1984.
5. DANIEL SCHNEIDERMANN, La grève est finie, in "Le Monde", 25 febbraio 1984, pag. 10.
6. I dati riportati sono quelli ufficiali del Ministero dei Trasporti, pubblicati su tutta la stampa francese (dal "Figaro"a "Le Matin" a "Le Parisienne Liberé" e ripresi da "Le Criux"; si riferiscono al 1982.
7. GUIDO MORETTI, Esperienza di attuazione della politica tariffaria comune per il trasporto merci su strada in Italia, Seminario Superiore dei Trasporti, Università di Trieste, Trieste 1978.
8. La Novantrans è la società nazionale (al 35%controllata dalle Ferrovie dello Stato) che gestisce il trasporto combinato strada-rotaia in Francia. Nel 1982 è arrivato a organizzare 18.000 spedizioni al mese.
9. Garonor è il maggior interposto di merci varie al servizio della capitale: 700.000 mq.; 4.000 addetti; 15.000 veicoli al giorno; nel 1980 ha movimentato 5 milioni di tonnellate di merci.
10. Da una lettera di Sergio Bologna, Parigi 24 marzo 1984.
11. Sul fermo dell'autotrasporto si vedano le inchieste e i commenti di "Vado e Torno" n. 3, 1984. I documenti della trattativa sono disponibili anche su "44 Tons.", "Cargo", "HP Transport", "Il Nuovo Camion" del periodo.
12. Comitato Permanente d'Intesa (ANITA - FAI - FITA), "Lettera aperta al ministro Signorile", Roma 25 gennaio 1984.
13. ENRICO BELLONI, il progetto della Confetra, in "Cargo" n. 18, 15 dicembre 1983.

Auto e crisi in Francia

Buon ultima anche l'industria francese dell'auto si trova davanti gli stessi problemi che negli anni scorsi sono stati affrontati e risolti, con i metodi che tutti conosciamo, dalle più importanti imprese del settore: General Motor, Ford, Chrysler, Fiat, Volkswagen, British Leyland. Se per tutte queste imprese l'83 ha segnato la ripresa produttiva lo stesso non si può dire per l'industria francese.

Il ritardo accumulato si spiega soprattutto perché la RNUR (Régie National Usines Renault), la PSA (Péugeot Société Automobiles) hanno potuto beneficiare fino alla fine del 1979 di una congiuntura a loro favorevole sui mercati internazionali. Questa situazione privilegiata di breve durata è stata sfruttata fino in fondo ma senza programmi per il futuro e con una organizzazione del lavoro funzionale a brevissima scadenza: straordinari, ritmi di produzione sostenutissimi, assunzioni massicce (il Centro di Produzione di Sochaux nel 1979 contava la cifra record di 42.000 occupati). Soffocate da questo impegno massiccio non hanno trovato spazio le analisi sull'immediato futuro: la crisi mondiale dei mercati, la necessità e l'urgenza dell'innovazione tecnologica, la conseguente caduta verticale dei livelli occupazionali.

All'inizio degli anni ottanta la crisi ha investito direttamente anche l'industria francesce. Il blocco delle assunzioni, uno sforzo importante nella ricerca e nella ristrutturazione tecnologica, una serie di misure "dolci" per coprire i licenziamenti, non hanno tuttavia risolto i problemi di fondo. Oggi sono le cifre della crisi che la fanno da padrone: la RNUR presenta per la prima volta un bilancio in rosso, e la PSA probabilmente presenterà per l'83 delle perdite non lontane da quelle dell'82: 2148 milioni di franchi. [1] Ma le cifre sono anche quelle dei licenziamenti attuati: (1950 a Talbot-Poissy) o richiesti (4700 alla Citroën, 14.000 alla Renault). I risultati si vedono già: la fabbrica di Sochaux della Peugeot, la Mirafiori francese, è passata dai 42.000 ai 30.000 occupati attuali, e si prevedono 10-15.000 posti di lavoro in meno nei prossimi anni. L'insieme dell'industria dell'auto francese è già passata da 281.000 occupati nel 1978 a 230.000. [2]

Le nuove tecnologie tra utopie e realtà

Di fronte a questi problemi e obbligati da una concorrenza internazionale sempre più aggressiva e che in gran parte ha già risolto i propri problemi sia di natura tecnologica che sociale, i dirigenti francesi hanno scoperto il "robot-massa". Dai mass-media si irradia un continuo bombardamento sulla necessità, l'urgenza, il dovere di ricorrere all'automazione e alla robotica in particolare, come panacea, per curare tutti i mali. E' un *battage* pubblicitario che però rischia di trasformarsi in semplicistica propaganda. In realtà la robotizzazione è solo un aspetto del piano di ristrutturazione e per essere funzionale e produttiva necessita di essere inserita in un quadro programmato e definito in tutti i suoi particolari.

Innanzi tutto si pone il problema degli investimenti che sono estremamente pesanti e che richiedono ai gruppi industriali una grande disponibilità finanziaria. E' questo il primo e più importante ostacolo per la PSA che tra il 1980 e 1983 ha accumulato circa 8 miliardi di franchi di perdite. Nel '79 i fondi propri erano di 13,6 miliardi di franchi e i debiti a lungo termine di 8,6 miliardi. Da allora la situazine non ha mai cessato di deteriorarsi, tanto che i conti dell'82 presentano una caduta dei fondi propri a 8,2 miliardi e un aumento dei debiti a lungo termine, che raggiungono 13,8 miliardi. Nel 1983 i fondi propri si sono abbassati a 6 miliardi e l'aumento dei debiti a lungo termine ha raggiunto i 15 miliardi di franchi. La PSA è un gruppo privato ma le principali banche che lo sostengono sono degli istituti pubblici: BNP, Crédit Lyonnais, Paribas, Société Général. Ora per la PSA la soglia del pericolo è stata già sorpassata e il gruppo non può permettersi di avere anche nell'84 dei risultati così poco soddisfacenti. Infatti le banche tirerebbero i cordoni della borsa e la PSA si troverebbe a dovere ridurre gli investimenti in un momento in cui essi sono centrali per la sua politica di ripresa. In alternativa ci sarebbe l'intervento statale sotto forma di una progressiva nazionalizzazione, ma è una soluzione che, nel governo nessuno vuole prendere in considerazione, salvo forse la CGT (Confédération

Générale du Travail) e il PCF.

Per la PSA queste difficoltà finanziarie sono ancora più rilevanti data la estrema necessità di procedere a investimenti massicci nelle nuove tecnologie e di rinnovare la propria gamma di modelli. Le fabbriche del gruppo PSA presentano infatti un vuoto dal punto di vista dell'automazione avanzata, in particolare la Talbot di Poissy, le fabbriche della Citroën ancora presenti nella *proche banlieu parisienne*, e soprattutto il grande stabilimento di Sochaux dove c'è un'unica linea robotizzata (50 robot Unimate 4000) alla lastroferratura Centro e alcuni bracci automatici in verniciatura. In una situazione come questa, in cui la robotica si presenta come eccezione sono enormi le difficoltà per conciliare un sistema di produzione ancora largamente manuale con degli interventi sporadici di robotizzazione. Da un lato emerge la persistente rigidità del ciclo che non può adeguarsi a un imperativo come quello della flessibilità, fondamentale in una industria dell'auto obbligata a fare fronte ai gusti mutevoli e all'incostanza dei mercati internazionali; dall'altro si constata che la qualità della produzione sempre più centrale negli obiettivi delle imprese che può assicurate là robotica è certamente superiore a quella di una linea semplicemente dotata per esempio di saldatrici manuali o multiple.

Ma dal punto di vista delle tecnologie la PSA presenta anche degli aspetti validi. Ciò riguarda innanzi tutto le due fabbriche recentemente costruite nel Nord-Est della Francia, sotto la spinta governativa, per cercare di creare degli sbocchi occupazionali in regioni sconvolte dalla crisi delle miniere di carbonte e della siderurgia. A Valenciennes e a Tremery, dove si producono scatole per il cambio e si montano motori, lo sforzo di automazione è stato importante. La fabbrica di Vallenciennes è costata 1 miliardo e 300 milioni di franchi per 900 occupati, quella di Tremery 4 miliardi di franchi per circa 4000 occupati, in pratica un posto di lavoro in una fabbrica automatizzata è venuto a costare circa 1.200.000 franchi! Ma è soprattutto a Mulhouse che la PSA ha dedicato il massimo delle attenzioni finanziarie e organizzative per il lancio della 205, vettura che dovrebbe servire da volano per la ripresa del Gruppo. Al centro di Produzione Mulhouse lavorano 14.072 persone e la produzione giornaliera è di 1.050 vetture. La ristrutturazione tecnologica è stata fatta questa volta nei termini più conseguenti, riorganizzando tutto il ciclo produttivo e permettendo così alla robotica (robot ACMA, prodotti da una filiale della Renault) di integrarsi in un ambiente recettivo insieme a altre tecnologie meno avanzate ma altrettanto importanti come i bracci automatici in verniciatura e le linee automatizzate "Danly" alle presse. I risultati si vedono nel miglioramento dell'organizzazione del processo produttivo e in quello delle tecnologie di prodotto. Inoltre si è avuto un forte abbassamento nel tempo medio di produzione di una automobile: nel settembre '79 con 16.131 occupati si producevano 930 Peugeot, 104, al giorno e per produrre una vettura occorrevano circa 24 ore; oggi per una 205 sono sufficienti 18 ore.

Gli stessi problemi complessivi, legati all'armonizzazione della r botica all'interno di una fabbrica che non è ancora interamente automatizzata, si pongono anche per la RNUR ma in maniera meno pressante. Anche se per il 1983 la RNUR presenta un bilancio in rosso, si può affermare che il suo settore dell'auto è complessivamente in buone condizioni, dato che il deficit è imputabile essenzialmente a una società del gruppo che si occupa di veicoli industriali: la Berliet-Saviem. Quindi bisogna riconoscere che il gruppo dirigente della Renault ha dato prova di una buona capacità di previsione nella programmazione delle nuove tecnologie. Anche la scelta di decentrare la produzione costruendo aziende di medie dimensioni, come per esempio a Le Mans, Douai, Cleon si sta dimostrando sempre più azzeccata, nel momento in cui ci si chiede quale sarà il futuro della vecchia fortezza operaia di Billancourt.

Le unità produttive costruite negli ultimi tempi non raggiungono mai dimensioni di "ingovernabilità": Sandonville ha 9044 dipendenti, Douai 6348; Cleon 6864; Le Mans 6980. Sono infatti esse le fabbriche che hanno assorbito il più alto numero di nuove tecnologie, e tra le più sofisticate, come i "sistemi robotizzati flessibi"(una specie di Robogate della Fiat, dove però manca il tipo di movimentazione su carrelli filoguidati perchè le stazioni di saldatura si susseguono sulla stessa linea). Le conseguenze di questa politica sono un aumento delle capacità produttive, una più razionale ed efficiente gestione degli stock, un miglioramento della qualità una forte diminuzione nel tempo complessivo per la fabbricazione di un'auto: a Douai per produrre la R9 occorrono circa 6 ore in meno rispetto alla R14, cioè si ha un abbassamento dei tempi di produzione del 13%. Nello stesso tempo, sempre a Douai, dove si produce la R9, la RNUR per adeguare il personale alle nuove tecnologie ha organizzato un breve corso di formazione di 2-3 settimane. Non che si voglia ovviamente fornire agli operai mezzi e conoscenze per diventare parte attiva nel ciclo produttivo. La formazione è anzi strettamente finalizzata e mira, in un lasso di tempo breve e con costi economici ridotti, a fornire conoscenze specifiche adatte a un solo prodotto (nel caso la R9) e quindi limitate nel tempo. E tuttavia ciò dimostra una capacità dei dirigenti di fare i conti con le nuove tecnologie. Opposta appare, come accennato, la situazione di Billancourt una vecchia fabbrica ormai assediata dalla metropoli parigina, vecchia non solo nelle sue strutture ma anche nell'età media dei suoi operai: 45-50 anni. La mancanza di spazio, il modo in cui è stata costruita, ne impediscono una radicale ristrutturazione e trasformazione tecnologica. La soluzione prospettata dai dirigenti, anche se a bassa voce, soprattutto per non contrariare troppo la CGT che ci tiene maledettamente al suo bastione, è quella di smantellare quasi tutto e di trasferire il corpo centrale, cioè lastroferratura, verniciatura e montaggio, in provincia. E' in fondo l'obiettivo centrale che la RNUR ha già in parte realizzato e che la PSA sta per sperimentare a Sochaux: utilizzare le nuove tecnologie per ristutturare e trasformare tutto il ciclo di produzione, riducendo le ex grandi fabbriche a unità finali di montaggio di medie dimensioni.

Il quadro descritto finora mostra, dal punto di vista delle nuove tecnologie, un processo in continua trasformazione. Come già affermato da più parti, l'automazione in generale e la robotica in particolare non fanno uscire di per sé dalla crisi, ma rappresentano però gli strumenti indispensabili per una ripresa. Sminuire il ruolo delle nuove tecnologie, ridurlo a fenomeno da baraccone, significa correre il rischio del sottosviluppo e, per l'industria dell'auto francese, quello di perdere il proprio ruolo di preminenza nel settore. [3]

PSA e RNUR di fronte alla crisi

Di fronte alla crisi e alle innovazioni tecnologiche la soluzione proposta da tutti gli imprenditori pubblici e privati, anche se con diverse sfumature, è sempre la stessa. I licenziamenti di massa nel settore dell'automobile sono ormai considerati una realtà ineluttabile. La PSA ne parla apertamente e ha già proceduto alla Talbot di Poissy a mettere alla porta 1950 operai. La Citroën si avvia anch'essa a licenziare e così la RNUR. Il settore operaio più colpito è naturalmente quello più dequalificato, sono gli operai di linea, conosciuti comunemente come OS e che i nuovi contratti definiscono pomposamente *Agent de Fabrication.* Se si escludono i reparti di montaggio, dove l'organizzazione del lavoro non si è sostanzialmente modificata, alle presse, lastroferratura e verniciatura l'automazione è intervenuta largamente. Uno studio della RNUR dimostra che in questi reparti a causa dell'automazione, si è perso circa il 50 degli effettivi addetti a mansioni manuali e ripetitive. Questa caduta dell'occupazione è stata solo in parte compensata dalla creazione di un 15 % di nuovi posti di lavoro legati soprattutto alla manutenzione. Resta quindi un saldo negativo del 35 %. [4] Anche una ricerca sul qualificazioni globali nel settore dell'auto conferma questa tendenza: nel 1970 gli operai non qualificati rappresentavano il 69 %, nel 1980 solo il 58%. Quindi il settore dell'automobile, che fino a pochi anni fa era il regno incontrastato dell'operaio senza mestiere e senza qualificazione, vede ora l'abbassamento graduale ma costante di questa componente e l'emergere sempre più evidente di una fascia di tecnici-operai, provvisti di qualificazioni e conoscenze adeguate, che sta diventando maggioritaria. L'urgenza di acquisire nuove qualificazioni diventa quindi una necessità per gli operai di linea, pena l'esplusione dalla fabbrica e dal mercato del lavoro ufficiale.

Tentando di ridurre al minimo il costo sociale dei licenziamenti e per rispondere a questa esigenza di qualificazioni, il governo socialista sta facendo uno sforzo nel settore della formazione. Ma la realtà si presenta estremamente complessa e la speranza di sanare, tramite la formazione il costo sociale dei licenziamenti rischia di restare tale.

La possibilità di riconvertire una larga fascia di operai dequalificati in operai professionali capaci di rapportarsi alle nuove tecnologie non trova riscontro nella realtà dei reparti di produzione. E questo per due motivi:

1) Gli operai dequalificati sono per il 90%degli immigrati provenienti in parte dalle nazioni del "Grande Magreb" (Tunisia, Algeria, Marocco) e in generale dall'ex Africa coloniale francese; quindi conoscono poco la lingua e hanno grandi difficoltà di apprendimento. Per loro gli *stage* di formazione proposti sono a livello di alfabetizzazione. Naturalmente le imprese sanno bene che questa formazione difficilmente diventa produttiva e tale da bilanciare l'investimento iniziale, mentre in pratica manca agli operai una effettiva possibilità di reale riconversione.

2) La tendenza che emerge è in realtà quella che privilegia una formazione specialistica. Cioè una formazione in grado di fornire conoscenze tecniche adeguate alle nuove tecnologie, rivolta a operai che posseggono già un certo livello di qualificazione e quindi soprattutto agli operai della manutenzione.

Altro modo di cercare una soluzione indolore ai licenziamenti è quella chiamata del *retour*. I licenziamenti toccano i posti di lavoro più dequalificati, occupati in gran parte da immigrati. Perchè non favorirne il ritorno al paese d'origine dietro un premio in denaro? Sembra una via d'uscita razionale, ammantata anche da una vaga tensione umanitaria.

Ma secondo un recente sondaggio fatto dalla direzione alla Renault di Flins solo una piccola minoranza di essi si è dichiarata disponibile a questa soluzione. Anche se in Francia sono spesso emarginati, anche se vivono nei foyer o negli HLM [5] della banlieu, per molti immigrati questa è diventata la loro vita. I loro figli sono spesso nati e cresciuti in Francia, hanno una formazione culturale europea e metropolitana, mentre le condizioni di vita e di mentalità nei Paesi d'origine di questi lavoratori immigrati sono abissalmente diverse.

Il ritorno in patria quindi vorrebbe dire tra l'altro la distruzione del nucleo familiare. Né si vede quali prospettive di lavoro si possano creare in paesi strangolati dalla crisi economica come Marocco o Tunisia. Ultima difficoltà non la minore, l'entità del premio per il ritorno. La cifra di cui si è parlato finora, 20/30.000 franchi, non può rappresentare un incentivo convincente. Le richieste che invece circolano tra gli operai sono ben più consistenti, 70/80.000 franchi; ma allora il costo economico per favorire il ritorno diventerebbe esorbitante per le imprese e lo stesso Governo.

Se sulla scelta di licenziare c'è unanimità tra imprenditori pubblici e privati, non c'è però unanimità sul modo di gestire la mano d'opera.

Il fatto di essere da lungo tempo una impresa nazionalizzata obbliga la Renault a seguire una politica "illuminata". La vittoria della sinistra nel maggio '81, il cambio del PDG e l'arrivo di B. Hanon alla testa della RNUR, hanno accentuato questo atteggiamento. Ma oggi si tratta di vincere la crisi, di accellerare l'automazione e nello stesso tempo di...evitare i licenziamenti. B. Hanon, in una recente intervista [6], ha parlato di 14.000 "soppressioni di posti di lavoro" ma ha accuratamente evitato la parola "licenziamenti". Però, in un clima di concorrenza internazionale così spietato e in una situazione economica tanto difficile come quella francese, non si vedono soluzioni alternative realisticamente praticabili. Inoltre la politica di relazioni industriali avanzate dalla RNUR non

ha mai impedito lo svilupparsi di grandi conflitti operai, che anche dopo il maggio '81 sono esplosi un pò dappertutto: a Le Mans, Flins, Billancourt, Sandouville. Comunque il tentativo di integrazione di sindacati e operai in atto alla Renault rappresenta pur sempre qualcosa di diverso dalla ben più dura realtà del gruppo PSA.

La PSA nasce nel 1976 quando la Peugeot prende il controllo della Citroën e acquista nel '79 le filiali europee della Chrysler (Francia, Inghilterra, Spagna), arrivando a produrre due milioni e mezzo di vetture all'anno. Si è trattato di un incontro di culture, storie e pratiche di gestione diverse che hanno marcato profondamente in senso negativo la storia operaia e sindacale di tutti questi anni. Solo da poco, con l'arrivo della sinistra al governo e soprattutto con i grandi conflitti della primavera-estate '82 alla Talbot di Poissy e alla Citroën di Aulnay-sous-bois, è saltata per aria la cappa di oppressione e di controllo esercitata dalle direzioni aziendali. Per avere un'idea di che tipo di caserme erano queste fabbriche basta leggere il rapporto steso dal mediatore del conflitto J.J.Depeyroux, in particolare il capitolo dedicato "alla libertà e alla dignità degli operai". Minacce, ricatti, violenze, imbrogli alle elezioni interne, impedimenti all'azione sindacale, licenziamenti immediati per i recalcitranti: una specie di bagno penale. Lo strumento di questa politica è stato la CSL (Confédération Sindacats Libres), di cui non è semplice definire la natura. Non è soltanto un sindacato, perchè l'attività in fabbrica ne rappresenta soltanto un'aspetto. Agenzia di collocamento nei paesi del Maghreb, interprete e traduttore ufficiale per gli immigrati, organizzatore sulle catene di montaggio degli operai a seconda delle tribù di provenienza, assistente sociale, banchiere per prestiti senza interesse, dispensatore di regali natalizi, consigliere attento per tutte le vicende familiari. Insomma una cappa di piombo e guai a sgarrare: la violenza e l'intimidazione erano sempre a portata di mano. Per questo gli scioperi dell'82, più che rivendicazioni salariali, hanno avuto al centro la libertà e la dignità degli operai, rompendo con il clima di ricatto e di paura.

Oggi l'oppressione della CSL è spezzata ma l'ultimo durissimo conflitto del gennaio '84 alla Talbot di Poissy ha visto ancora battersi con spranghe di ferro e bulloni operai immigrati da una parte e capisquadra e capi organizzati dalla CSL dall'altra. Appianare queste situazioni di tensione è diventato per il gruppo PSA un imperativo fondamentale. La ricerca di una diversa gestione dei rapporti sociali, il mutamento di clima nelle officine, il tentativo di concertare una politica sociale comune fra tutte le società del gruppo, fanno parte oggi di un programma che si propone di dare una nuova immagine del gruppo PSA.

Il ritardo sindacale

Naturalmente anche i sindacati hanno pesantemente risentito di questa diversità di clima esistente tra la RNUR e la PSA. E tuttavia anche dentro lo stesso gruppo industriale il ruolo e la presenza dei diversi sindacati varia a seconda della storia delle differenti fabbriche. Al centro di Produzione di Sochaux (PSA), così come alla Renault di Billancourt, musei e fortezze della memoria operaia con una lunga storia di lotte, la CGT (Confédération Générale du Travail) è maggioritaria davanti alla CFDT (Confédération Française Démocratique du Travail) e a FO (Force Ouvrière). Al contrario nelle fabbriche relativamente più giovani, senza storia e con un numero elevato di immigrati, come Flins et Mulhouse, è la CFDT a essere in testa. Invece nelle fabbriche della Talbot e Citroën, soprattutto quelle nella regione parigina, i rapporti di forza tra i sindacati sono estramente variabili, legati all'andamento delle lotte, o alla debolezza organizzativa dei sindacati di sinistra. E' comunque importante, senza volere ripercorrere la storia del sindacalismo francese di questi ultimi anni, accennare alle profonde divisioni interne che spesso portano i sindacati a farsi una guerra spietata in un tessuto operaio dove per lo più queste mischie risultano estranee. Un esempio: alle ultime elezioni dei delegati a Talbot Poissy (16.000 dipendenti) dell'8 marzo '84 la CGT, che nell'estate '82, subito dopo una grande ondata di lotte, era il sindacato più forte, ha perso il 14% dei voti, mentre la CSL è tornata a essere maggioritaria con il 41,5% quanto a FO ha guadagnato il 4% raggiungendo il 9,6%. Infine la CFDT si è attestata al 10,3%.

Comunque risulta sempre più marcato l'indebolimento del ruolo dei sindacati nella Francia socialista, dove essi rappresetano ormai appena il 10-15% della popolazione attiva. Se per i sindacati "apolitici" e corporativi è più facile inserirsi e giocare la propria partita, le cose sono meno facili per CFDT e CGT, schiacciati come sono tra la politica di austerità condotta dal governo e i "doveri" a cui un sindacato non può sottrarsi. Da una parte la CGT, compatta e monolitica, occupa spesso soprattutto nel settore dell'automobile la posizione più intransigente. Tra l'altro i suoi destini sono condizionati dall'atteggiamento di un Partito Comunista sempre più critico nei confronti di un governo che sostiene e a cui partecipa. La CFDT al contrario, mostra sempre più due facce: da una parte il suo gruppo dirigente centrale che si mostra disponibile a accettare le scelte drastiche imposte dal governo in politica economica, dall'altra parte una larga fetta di militanti e dirigenti di base sempre più irrequieti e combattivi soprattutto alla Talbot ma anche, nel settore dei servizi, tra i giovanissimi delle PTT. Questa irrequietezza della CFDT le permette, almeno in parte, di stare al passo coi tempi, di tentare di rapportarsi alle continue mutazioni tecnologiche e al parallelo mutamento della composizione operaia. Invece la macchina granitica della CGT non ha mostrato, per ora l'agilità necessaria ad adeguarsi alle mutazioni tecnologiche e sociali Di fronte ai progetti di ristrutturazione, alla nuova organizzazione del lavoro, all'apparizione di nuove figure produttive, l'armamentario ideologico della CGT è sempre lo stesso, vecchio e stantio.

Lo spettro dell'Islam, ovvero tra immigrazione e razzismo

Con l'arrivo della crisi nel settore dell'automobile e con la marea montante della disoccupazione anche "monsieur Dupont" si è accorto degli immigrati sulle catene di montaggio. Da quando questi emigrati hanno alzato la testa e si sono ribellati lottando per la loro libertà e dignità, si sono cioè riconosciuti come operai, sono diventati improvvisamente "casseurs", distruttori dell'industria francese, attirandosi l'ira di nuovi e vecchi benpensanti. Per anni l'industria dell'auto francese ha chiamato forza-lavoro soprattutto dai paesi nord-africani ma anche dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Jugoslavia, dalla Turchia. Nel gruppo PSA tra gli operai gli immigranti sono il 7,7% alla Peugeot il 43,6%, alla Citroën , il 53,2 % alla Talbot; alla RNUR di Billancourt sono il 38,9% tra gli effettivi totali, il 39,2% a Flins, il 37,4% a Choisy le Roy, solo il 4,8 % a Le Mans e l'1,2 % a Douai. [7]

La grande concentrazione degli immigranti è insomma situata nelle fabbriche della regione parigina (Poissy, Aulnay, Flins), mentre è assai ridotta negli stabilimenti decentrati in provincia: Douai (nord), Le Mans (ovest).

La campagna razzista ha preso origine proprio dalle lotte operaie, condotte in gran parte da immigrati, che hanno scosso l'industria dell'auto nell'82 e all'inizio dell'83. E' la lunghissima lotta dei verniciatori della Renault di Flins, nel gennaio '83, che ha spinto il primo ministro Pierre Mauroy a dichiarare il 27 gennaio che gli scioperi erano la conseguenza di un complotto religioso organizzato all'estero. [8] Il ministro degli interni Gaston Deferre non è stato da meno dichiarando a Radio Europe I: "Si tratta d'integristi, di sciiti", confondendo quindi l'integrismo sciita con quello sunnita, cioè addirittura Khomeiny con il re Fahad d'Arabia.

La gravità di questo tipo di affermazioni non risiede soltanto nella idiozia della teoria del "complotto" ma soprattutto nel rifiuto di riconoscere agli operai in lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro una identità collettiva propria e autonoma. Quasi che l'immigrato di religione mussulmana non possa essere un operaio, assumere in quanto tale le proprie responsabilità e dotarsi di adeguati strumenti di lotta.

Da oltre un anno, i quotidiani di destra e i partiti di opposizione approfittando della crisi economica che rende permeabili gli strati popolari a un pericoloso semplicismo, si sono scatenati in una campagna anti-immigrati che mescola disoccupazione, crisi, delinquenza, battendo sentieri ben noti.

Ma chi sono in realtà gli operai musulmani presenti in Francia? La notte del 10 maggio '81, alla Bastiglia, a fianco dei parigini, ballavano e festeggiavano anche loro l'avvento della sinistra al governo. Celebravano la fine delle miserie vissute sotto Giscard e nello stesso tempo la nascita di un nuovo potere diverso e contrapposto a quello che governava "le fabbriche della paura" di Talbot e Citroën. Con questa nuova autorità al loro fianco gli operai musulmani si sono sentiti legittimati a ribellarsi, a rivendicare per i loro diritti in fabbrica, per delle migliori condizioni di lavoro, per le libertà sindacali. La legittimità di una nuova autorità è stata certamente una motivazione importante per gli operai musulmani, in quanto l'Islam definisce la religione come parte integrante della società, come una visione politica che organizza la vita sociale e le relazioni di lavoro, tanto che la religione stessa si struttura nello stato come è indicato da alcuni versetti del Corano. Quindi ogni buon musulmano è un buon amico dell'istituzione, dell'ordine e della legittimità. Comunque la presenza dell'Islam nelle fabbriche francesi non data da ieri e i padroni avevano imparato a gestire tranquillamente le rivendicazioni minime: niente carne di maiale nel menù delle mense, un *décalage* degli orari di notte durante il digiuno del Ramadan, permessi speciali per le feste, ecc. Ma nonostante ciò durante il conflitto della Talbot si sono viste bandiere verde-corano slogan e invocazioni a "Allah sostegno degli operai", e nel corso delle assemblee generali è stata spesso avanzata la rivendicazione di avere moschee nelle fabbriche. E' quindi indubbio che l'Islam stia ritrovando nuovo vigore Lo stesso fiorire di luoghi di culto, a Parigi come in provincia, ne è un ulteriore segno. Nel 1970 si contava a Parigi un solo luogo ufficiale dedito al culto: la moschea del quinto arrondissement. Dal 1974 alcune organizzazioni, in modo particolare i *frères musulmans*, hanno cominciato un metodico lavoro di intervento all'interno dell'immigrazione. Il loro successo è consacrato dal progressivo accrescersi del numero delle moschee a Parigi, a Lione, Marsiglia, Strasburgo e Toulouse. Vecchi garage, appartamenti, magazzini abbandonati, tutto è buono per riunire i musulmani e pregare assieme a loro. Ma l'immigrazione araba non è la sola a essere coinvolta da questa ondata di religiosità. Lo sono anche Maliani e Senegalesi, Bambara e Sarakolé, appartenenti in maggioranza alla setta dei Tadjani, molto diffusa in Africa e conosciuta per essere sostenuta da Keddafi. Ma, forse perché gli africani sono meno numerosi, il loro integrismo è più discreto. Inoltre gli africani, musulmani o no, non dimenticano che in arabo la parola "nero" significa "schiavo"e durante gli scioperi alla Talbot i delegati della CGT e della CFDT hanno dovuto intervenire pesantemente per evitare una scissione tra operai africani e operai magherebini. Comunque, africani o arabi, l'integrismo dei lavoratori immigrati non ha nulla a che vedere con l'integrismo sciita iraniano. Quest'ultimo di obbedienza sunnita, predica una applicazione letterale del Corano piuttosto che attendere l'apparizione di un nuovo profeta, stile Khomeiny. Comunque la rivoluzione iraniana è certamente all'origine della ripresa della pratica religiosa e del parallelo slancio nella attività politica. Questo nuovo vigore rappresenta certamente uno degli aspetti caratterizzanti questa importante componente sociale, impostasi come protagonista dopo lunghi anni di emarginazione.

Alcune considerazioni finali

Questo inizio '84, nonostante evidenti difficoltà, per l'industria dell'auto francese comincia a mostrare degli indici di ripresa. La meglio piazzata è la Renault, che ha già da tempo iniziato una ristrutturazione tecnologica

e una modificazione del ciclo produttivo con l'abbandono delle grandi concentrazioni e la nascita di piccole e medie unità.

La Renault ha inoltre sviluppato una politica di diversificazione produttiva creando filiali nell'elettronica, robotica e meccanica. Una di queste, la ACMA, produce robot che non sono solo utilizzati all'interno del gruppo ma anche commercializzati in Francia e all'estero, mentre la RENIX, specializzata nella elettronica, in pochi anni è passata da 20 a 950 dipendenti. Grazie a una politica commerciale aggressiva la RNUR si è anche impiantata saldamente negli USA. Nell'83 ha rilevato la American Motors e la sua rete di assistenza e di vendita, cominciando a produrre e a commercializzare direttamente sul posto propri modelli. Per B. Hanon, PDG della RNUR, "il 1984 sarà una prova. Noi stiamo per lanciare nuovi modelli con i quali ci batteremo sui mercati internazionali. Nel 1985 comincieremo a respirare e nell'86 trarremo i benefici non solo dei modelli lanciati ma anche dello sforzo fatto per modernizzare i nostri impianti. 9

Nel gruppo PSA l'arretratezza complessiva della ristrutturazione e la debolezza di investimenti nelle nuove tecnologie si sommano ai problemi causati dal pessimo affare rappresentato dall'acquisto nel 1978 della ex Simca, ex Chrysler ora Talbot. Si voleva trasformare rapidamente la Peugeot, la Citroën e la Talbot in un gruppo omogeneo in grado di beneficiare di economie di scala grazie a strutture comuni. Ma i tempi dell'operazione non sono stati rispettati. J.P. Parayare, presidente del direttorio PSA ha dichiarato, nel dicembre '83 che la razionalizzazione del gruppo richiedeva ancora cinque anni L'integrazione della ex Chrysler Europe si è rivelata un inestricabile labirinto. Se si pensa che nel '78 la Peugeot e la Citroën da sole controllavano il 35,2% del mercato francese mentre nell'83, tenuto anche conto dell'apporto della Talbot, sono scese al 32,2%, ci si potrà rendere conto che la nuova società non solo non ha saputo fornire sbocchi supplementari e mercati nuovi ma ha addirittura prodotto nuovi deficit. All'inizio l'obiettivo era che la Peugeot, la Citroën e la Talbot avessero strutture comuni ma mantenessero una propria autonomia, una propria gamma di modelli, una propria rete di vendita. Di fronte ai pessimi risultati nel 1980 si è fatto marcia indietro e la Peugeot ha assorbito la Talbot, producendo una sola gamma di modelli e operando la fusione della rete di vendita. A ciò si deve aggiungere il fallimento di certi modelli, come la Tagora lanciata nell'81 e fermata nell'83 per mancanza di clienti, o la presenza della Talbot in formula 1 che si è rivelata un fuoco di paglia. Poi alla fine dell'83 la Peugeot ha deciso di cedere la sua partecipazione nella Talbot a due piccole società del gruppo PSA per non essere coinvolta nell'aggravamento della situazione finanziaria della Talbot.

Il secondo problema della PSA è il rinnovamento della gamma dei modelli: per la Peugeot la 104 è del 1972, la 305 del 1977. la 505 del 1979. Per la Citroen la 2CV è del 1949, la GS del 1970. la CX del 1974, la LN del 1976 e la Visa del 1978. Per la Talbot la Horizon e del 1978, la Solara del 1979, la Samba del 1981. L'invecchiamento di molti modelli base e il sovrapporsi di modelli con caratteristiche similari sulla stessa fascia di mercato hanno quindi contribuito alla caduta delle vendite. Oggi, in attesa dei nuovi modelli che sono programmati a breve scadenza, è la 205 Peugeot che tira le file e la BX Citroën che da sola riempie un terzo del carnet di vendite della società.

Il terzo problema è quello di un gruppo dirigente dove regna della confusione sulle rispettive responsabilità. Tra la famiglia Peugeot e l'irresistibile ascesa di Jacques Calvet, ex PDG della banca BNP, non è chiaro chi assume la definitiva responsabilità delle scelte e chi definisce il conseguente organigramma per gestire il gruppo. Se investire è bene, robotizzare meglio, modificare la politica sociale ancora più necessario, occorre però che ci sia anche un gruppo dirigente con responsabilità definite, capace di finalizzare energie e programmi. Per la PSA quindi, forse più che per la Renault, nell'84 e nell'85 è in gioco il consolidamento del gruppo con le sue attuali dimensioni e ambizioni o la sua definitiva condanna.

E gli operai? Diciotto mesi ininterrotti li hanno visti protagonisti della lotta sulla scena sociale. I loro obiettivi, a cominciare dalla richiesta di dignità e libertà in fabbrica, si sono sempre incentrati sulla loro condizione di operai di linea: miglioramenti salariali, premi, inquadramento e livelli. E questa sembra la loro prospettiva, mentre però si impone oramai come centrale la difesa del posto di lavoro a fronte di una valanga di licenziamenti. Ma questa nuova realtà costringe gli operai sulla difensiva non essendo stati elaborati degli strumenti di analisi adeguati e delle proposte alternative credibili. Il conflitto alla Talbot del gennaio '84 ha dimostrato proprio questo: costretti dalla crisi e incalzati dall'iniziativa padronale gli operai debbono ormai confrontarsi drammaticamente con il problema dei licenziamenti. Essi sanno bene che se le mutazioni tecnologiche riducono sempre più il numero e l'importanza politica degli operai dequalificati, non può essere una affrettata formazione a reinserirli, con un nuovo potere contrattuale, nel ciclo produttivo.

Sembra di assistere a una "guerra" che già conosciamo: quella della Fiat dell'ottobre 1980. Ma lo scenario è diverso. Qui un governo socialista e una grande industria nazionalizzata come la RNUR, ambedue preoccupati di non utilizzare metodi troppo bruschi nel restringimento della base occupazionale. Ma tra gli operai e i sindacati si riscontrano le stesse carenze già presenti a Torino. Anzitutto una scarsa conoscenza delle nuove tecnologie e degli effetti che producono. Al di là di qualche ufficio studi del sindacato, tra i militanti di base e gli operai non vi è consapevolezza della posta in gioco determinata dalla robotica, cioè dalla prospettiva che queste tecnologie possono trasformare la loro fabbrica, le loro condizioni di lavoro e addirittura tutta la loro vita. Si affermano al contrario vecchi obiettivi e vecchie idee come quella del "controllo della produzione". Ma nelle condizioni attuali come conciliare questo obiettivo con l'elettronica e l'informatica? Chi controlla chi? L'impressione è di una sempre maggiore divaricazione tra le trasformazioni industriali in corso e il dibattito operaio, arroccato sulla difensiva dentro alla trincea del

"no ai licenziamenti".

Nello stesso tempo, e come per gli operai Fiat, l'isolamento tra le grandi fabbriche e la restante struttura produttiva, tra i settori in crisi e quelli in espansione, si approfondisce. Gli scontri e le lotte si conducono all'interno della fabbrica, mentre il resto della società produttiva ha al massimo notizia del conflitto dai mass-media. Probabilmente è la storia operaia e sindacale francese a determinare questa condotta, che finisce per essere una strenua difesa di un posto di lavoro che non c'è già più. In altri termini, la strada che porta diritto alla sconfitta. Sono del resto gli appelli, ormai ritualistici, della CFDT alla lotta per le 35 ore a offrire una praticabile alternativa di programma e di lotta. Sono la stessa composizione operaia, la struttura e il funzionamento sindacale a resistere nella loro globalità a un completo ribaltamento di valori. Cambiare vorrebbe dire pensare strumenti di analisi capaci di confrontarsi con le nuove tecnologie e abbandonare i vecchi miti fabbrichisti per cogliere la nuova composizione di lavoratori che sta emergendo.

Giancarlo Santilli

NOTE

1. "L'Usine Nouvelle" n. 7, 16 febbraio 1984.
2. "Le Matin", 10 febbraio 1984.
3. B. CORIAT, *La robotique*, Maspero, Paris 1984.
4. COMMISSION D'ETUDE DUCRAY, *Travail et formation des ouvriers de fabrication de l'industrie de l'automobile*, Paris 1984.
5. Habitation à Loyer Moderé vale a dire casa popolare.
6. "Le Matin", 10 febbraio 1984.
7. COMMISSION D'ETUDE DUCRAY, Op. cit.
8. "Nord Eclair", 27 gennaio 1983.
9. "Le Matin", 10 febbraio 1984.



SOMMARIO – N. 13 – Primavera/Estate 1984

– Del conflitto tra le classi, del movimento e del perché non è bene occuparsene avventatamente *(Cosimo Scarinzi)* . . . . pag. 3
– Crisi del sindacato e indicizzazione del salario *(G. Soriano)* . . . . pag. 6
– L'ingiustizia fiscale come ingiustizia di classe *(Giulio Corradi)* . . . . pag. 13

– Tempi moderni *(Antonino Criscione)* . . . . pag. 18
– Sapere sociale e autocostituzione soggettiva *(Federico Battistutta)* . . . . pag. 21
– I termini del discorso *(Marialuisa Cesoni)* . . . . pag. 24

– Disoccupati: un futuro davanti! *(Giovanni Maruzzelli)* . . . . pag. 27
– La nuova tecnologia microbiologica *(G. De Marco)* . . . . pag. 29
– ATM: testimonianze su uno sciopero/trombosi *(Giovanni Maruzzelli)* . . . . pag. 36

– Francia: note sul quadro sociale *(N.T.)* . . . . pag. 40
– Lo sviluppo del sottosviluppo *(Emanuele Noviello)* . . . . pag. 42

– FUMETTO *(Frizion-Bereta)*

Lavoratori, sindacato e dirigenti nell'industria automobilistica giapponese*

La crisi dell'industria automobilistica americana e il successo delle aziende automobilistiche giapponesi sul mercato americano hanno destato enorme interesse per il Giappone e hanno prodotto una grande quantità di libri e articoli su come i giapponesi riescono ad avere tanto successo. Ciò che è stato scritto sull'industria automobilistica giapponese ha avuto prevalentemente un orientamento "manageriale". La maggior parte di ciò aveva il proposito di insegnare ai dirigenti americani come migliorare i profitti delle loro aziende e di intimidire i lavoratori americani per indurli ad accettare peggiori condizioni di lavoro e salari e benefici marginali più ridotti.

Un esempio del problema è la pubblicazione nel 1982 di *Japan in the Passing Lane (Il Giappone nella corsia di sorpasso)* di Sathoshi Kamata.[1] Il titolo non ha alcuna relazione con il contenuto del libro, che è un diario/resoconto di un lavoratore con contratto a termine in un impianto della Toyota e descrive l'intensità dello sfruttamento. Era stato pubblicato dieci anni prima, in Giappone con il titolo *Automobile Factory of Despair* - Auto fabbrica di disperazione. Ma poiché non rifletteva quel che le grandi società americane volevano sentire - tutto sui leali lavoratori giapponesi che non volevano niente di più che lavorare più duramente per meno salario - c'è voluto tutto questo tempo perché un editore americano se ne interessasse.

La realtà delle relazioni industriali nell'industria automobilistica giapponese è estremamente complessa. In essa si riflettono specificità sociali e culturali giapponesi; ma gran parte di essa, invece, riflette piuttosto una "forma giapponese" di realtà che è valida per tutti i paesi industrializzati.

Parte della mitologia sulla classe operaia giapponese afferma che i giapponesi tenderebbero a essere "orientati alla famiglia" e ciò aiuterebbe a spiegare la lealtà verso le istituzioni economiche, viste come "famiglie". Il retroterra storico può comunque suggerire altre spiegazioni e può mettere in dubbio questa profonda lealtà. Sin dal periodo dell'industrializzazione, che inizia all'incirca nel 1868, e fino all'occupazione americana alla fine della seconda guerra mondiale, il Giappone è stato sostanzialmente una società autoritaria. A volte la struttura è stata feudale, a volte è stata una dittatura militare.

Ciò che oggi è importante mettere in evidenza è che ci sono stati periodi di combattività della classe operaia giapponese (come il periodo successivo alla guerra russo-giapponese), ma che questa combattività è stata distrutta da governi repressivi. Una delle conseguenze degli attacchi governativi ai lavoratori e alle loro organizzazioni è stata la tendenza alla politicizzazione dei sindacati.[2]

Altri aspetti del periodo dell'industrializzazione nel diciannovesimo secolo hanno influenzato alcune delle forme di sicurezza (o insicurezza) del lavoro e di pagamento dei salari. Inizialmente la maggioranza della classe operaia era costituita da donne e da contadini. Il lavoro nell'industria era spesso stagionale, e si alternava con il lavoro agricolo. Di conseguenza il concetto di lavoro temporaneo divenne generale. Sebbene questi lavoratori potessero lavorare per la stessa azienda per molti anni, non erano visti come lavoratori permanenti. Il ben noto "impiego a vita" che esiste oggi è un'innovazione abbastanza recente, escogitata per ridurre le massicce spese dovute al continuo ricambio di manodopera.[3] Non è derivata da preoccupazioni di carattere feudale o familiare per i lavoratori dell'azienda (sebbene abbastanza spesso sia stata descritta in questi termini). A tutt'oggi la grande maggioranza dei lavoratori nell'impiego privato in Giappone è costituita di lavoratori con contratto a termine, con l'inclusione praticamente di tutte le donne.

Un'altra pratica che ha origine dal periodo iniziale è la concessione di premi semestrali come parte integrante del sistema retributivo. Questa pratica deriva dalla necessità per i padroni che risiedevano in città di tenere bassa la paga della maggioranza dei lavoratori durante il periodo di validità del contratto, per dissuaderli dal ritornare in campagna prima della scadenza del contratto. Oggi nell'industria dell'auto si tende a dare premi piut-

*Comunicazione fatta al convegno annuale della Society for the Study of Social Problems, Detroit, Michigan, 29 Agosto 1983.

tosto rilevanti (fino a parecchi mesi di paga) in estate e a dicembre ai lavoratori permanenti e premi più piccoli, di fine contratto, ai lavoratori temporanei. Il vantaggio per il padrone è che questi premi non vengono considerati parte della paga base, non sono dovuti di diritto, e possono essere ridotti o sospesi in funzione di esigenze finanziarie o di altre questioni.

I maggiori cambiamenti nel movimento operaio giapponese ebbero luogo con l'occupazione americana. Ci fu un tentativo da parte degli Americani di costruire un movimento sindacale filo-americano e modellato sui sindacati americani.

Le forze di occupazione aiutarono la formazione di una grossa federazione sindacale, chiamata Sohyo. Ma la Sohyo (e molti dei sindacati al suo interno) divenne molto combattiva, molto politicizzata e anti-americana.[4] Di conseguenza, a partire dai primi anni cinquanta furono fatti tentativi per indebolire e dividere il sindacato. Nell'industria automobilistica questi tentativi ebbero successo. Alla Nissan e alla Toyota ci furono grandi scioperi, la cui sconfitta diede luogo alla frammentazione del sindacato dell'auto e alla creazione di sindacati essenzialmente aziendali che sono stati sin da allora i rappresentanti riconosciuti dei lavoratori dell'auto.

Un elemento che facilita legami più stretti fra sindacato e direzione aziendale è l'esistenza del sindacalismo d'azienda come realtà generalizzata. Ci sono molte eccezzioni, ma nei settori industriali con le aziende di dimensioni maggiori il sindacato è strutturato a livello di azienda o di impianto, piuttosto che a livello di categoria. Ci sono sindacati di categoria, ma sono essenzialmente federazioni di sindacati aziendali con scarso potere. La situazione è opposta a quella degli Stati Uniti, dove i sindacati di categoria dell'industria hanno un forte potere centralizzato. I settori sindacali aziendali, come per esempio i settori della UAW alla GM, Ford e Chrysler, sono creature del sindacato nazionale, e non il contrario. Comunque, il sindacalismo aziendale non assicura di per sé una politica di collaborazione; anzi, ci sono vari sindacati aziendali piuttosto combattivi.

Una conseguenza dell'importanza dei sindacati aziendali è che la situazione in ciascun settore industriale è piuttosto complessa e diversa da azienda a azienda. Nell'industria dell'auto, per esempio, il sindacato alla Nissan ha una forza considerevole (anche se il più delle volte usata per disciplinare i propri membri), mentre il sindacato alla Toyota è poco più che una sigla con una presenza molto ridotta nei reparti.

In teoria i sindacati sono democratici. In realtà sono autoritari. Alla Nissan, sebbene la costituzione degli organismi sindacali richieda votazioni "dirette e segrete", la pratica è molto differente. Uno studio del prof. Kiyoshi Yamamoto dell'Università di Tokio ha mostrato la realtà:

"In primo luogo (....) ad ogni elezione sia la percentuale dei votanti (99,72 - 99,99%) che la percentuale dei voti ottenuti dagi eletti (98,58 - 100%) sono singolarmente alte."[5]

"In secondo luogo, l'altissima percentuale dei voti ottenuti da ciascun eletto è dovuta al fatto che i semplici iscritti al sindacato votano sotto stretta sorveglianza..."

"Il signor Z allo stabilimento di Oppama della Nissan Motor dichiara: "Quando votiamo ci viene chiesto di radunarci intorno alla scrivania del supervisore in gruppi di parecchie persone per volta e di compilare le schede elettorali sul posto, sulla scrivania, di fronte a tutti (....) E in piedi, di fianco alla scrivania, ci sono i responsabili delle elezioni, cioè l'assistente del capo e il delegato, che guardano da vicino per vedere se scriviamo il nome giusto".

"Il signor Y, agli uffici centrali dell'azienda, dichiara: "Se si trovano schede bianche o nulle il delegato deve fare le proprie scuse per iscritto ai massimi dirigenti sindacali. Questo spiega perchè controlla come riempiamo le schede. Arriva al punto di compilare le schede per i nuovi assunti dicendo che hanno sbagliato a scrivere o che potrebbero non sapere chi sono i candidati."[6]

Alla Nissan queste pratiche furono inasprite dalle minacce che veniva fatte da parte di personale del sindacato e dell'azienda verso i dissidenti in fabbrica e verso chi distribuiva volantini all'esterno, e dalla restrizione in base alla quale nessuno poteva presentarsi come candidato se non con l'approvazione dei funzionari del sindacato. La restrizione che proibiva candidati di opposizione fu alla fine interrotta da due coraggiosi lavoratori della Nissan, Yoshiji Azuma e Masao Kayama, che riuscirono a fare una propaganda tale da forzare il sindacato ad accettarli come candidati. Essi ricevettero solo una manciata di voti, ma per lo meno stabilirono un precedente. [7]

Un caso alla Toyota illustra un altro aspetto del problema: sette militanti furono esplusi dal sindacato, che poi chiese all'azienda di licenziarli. L'azienda acconsentì prontamente. Il caso fu portato al tribunale del lavoro, che si espresse in favore dei dissidenti. La Toyota reintrodusse i sette nei libri paga, ma rifiutò di riammetterli in fabbrica. I lavoratori stanno a casa e ricevono il salario (sebbene ogni anno debbano tornare in tribunale per ottenere gli aumenti annuali). Se la direzione aziendale teme la presenza di così pochi lavoratori, ciò sembrerebbe indicare che non crede nella sua stessa propaganda circa la lealtà dei suoi lavoratori.

La struttura del lavoro e della retribuzione contribuisce a spingere i lavoratori al conformismo. Le aziende automobilistiche giapponesi evitano le minuziose descrizioni delle mansioni che sono normali nelle fabbriche americane. (Una delle concessioni richieste dalle direzioni aziendali americane alla UAW, e concessa in molti casi, è stata la libertà padronale di spostare i lavoratori dal proprio posto di lavoro indipendentemente dalle mansioni.) Il lavoro è organizzato in squadre, con un numero di operai per squadra variante da sei a dieci, sotto un capogruppo, con parecchie squadre alle dipendenze di un caporeparto. Gli operai possono essere spostati da lavoro a lavoro e anche da fabbrica a fabbrica. La promozione non consiste, come negli USA, nello spostamento da una mansione meno valutata a una più valutata (dal tornio a torretta al tornio automatico, per esempio), e in base essenzialmente all'anzianità e all'abilità nello svolgere il lavoro. C'è un'accesa competizione per i posti di capogrup-

po e caporeparto. La paga varia per incrementi basati sulla difficoltà del lavoro, sul disagio, ecc. ma l'operaio può essere spostato da lavori meglio retribuiti a lavori peggio retribuiti in modo arbitrario.

Essenzialmente, il sistema per gruppi di lavoro combinato con il sistema retributivo agisce come un potente mezzo di controllo sociale. C'è una paga base relativamente bassa, che aumenta negli anni secondo una curva a S. Ci sono poi aumenti per viaggi, lavori particolari, carico familiare ecc. L'aumento più grande, comunque, è basato sulla valutazione annuale. Questa valutazione è fatta innanzi tutto dal capogruppo. (Perciò l'asserzione che il capogruppo non fa parte della direzione non è interamente valida.) Prevalentemente questa valutazione accerta la lealtà verso l'azienda. La disponibilità a incontri di lavoro nel tempo libero, per esempio, o a usare parte dell'intervallo di mensa per pulire le macchine, o a evitare di prendere tutti i giorni di ferie a cui si ha diritto sono prove di lealtà. Il disaccordo con la politica aziendale, la dissidenza sindacale, il rifiuto di lavorare nel tempo libero, ecc. hanno molto semplicemente il risultato di portare meno soldi nella busta paga. Nel corso degli anni tutto ciò può significare cifre molto alte.

La complessiva struttura lavorativa e retributiva porta a dubitare della validità di interviste fatte a lavoratori in presenza di funzionari della direzione e del sindacato, specialmente alla televisione. Un confronto fra le strutture retributive americana e giapponese sottolinea la rilevanza del problema. Nei contratti della UAW ogni lavoro ha una retribuzione concordata. Chiunque completi il periodo di prova (di solito tre mesi) percepisce quella retribuzione, sia che abbia lavorato un anno o venti anni. Si può ottenere un piccolo aumento spostandosi a un altro lavoro quando c'è un posto libero. Ma sostanzialmente nessuno può avere un aumento a meno che tutti non lo ottengano. Questo di per sé favorisce la solidarietà di classe. Nel sistema giapponese ogni lavoratore ha una retribuzione differente in base a una complessa serie di fattori, molti dei quali non hanno niente a che fare con la mansione. La situazione è intrisecamente competitiva.

Oltre alla struttura retributiva, ci sono altre forme di controllo sociale a disposizione della direzione aziendale. Le grandi aziende forniscono ai dipendenti alloggi a prezzo ridotto e in un paese dove le case degli operai sono piccole e costose, gli alloggi aziendali costituiscono un reale beneficio marginale. Ma con ciò si mettono migliaia di lavoratori con le loro famiglie in enormi condomini aziendali, fornendo alla direzione una rete di informazioni sui propri dipendenti (ognuna delle quali diventa un fattore della valutazione annuale dei meriti). Ciò assicura praticamente che i dissidenti politici o sindacali non siano liberi di fare circolare volantini o di fare propaganda liberamente fra gli altri inquilini.

Durante un viaggio in Giappone visitai un lavoratore della Toyota e la sua famiglia nel loro appartamento aziendale. Quando dissi che volevo fotografare l'appartamento egli acconsentì, ma si preoccupò di girare verso il muro due fotografie di gruppo della famiglia in modo da nasconderle. La realtà degli alloggi aziendali in società come la Toyota e la Nissan ricorda uno dei sistemi che la Ford impiegava per spiare i propri lavoratori prima della costituzione del sindacato.

Un altro elemento che incoraggia la "lealtà" è la cosiddetta politica dell'impiego a vita. Due fattori rendono molto difficile lasciare un'azienda dopo esserci stati un certo numero di anni. Il primo fattore è che il lavoratore deve iniziare quasi da capo presso qualsiasi nuovo padrone. L'altro fattore è che i padroni attribuiscono grande importanza alla lealtà e tendono a sospettare di un lavoratore (a qualsiasi livello) che lascia un'azienda dopo molti anni di servizio. A dispetto delle sue limitazioni l'impiego a vita contribuisce certamente all'abbassamento del tasso di ricambio della manodopera. Ciò non è vero nei primi due anni di impiego, in cui i tassi di ricambio della mandopera sono molto alti.

L'espressione "impiego a vita" è abbastanza giustificata, in quanto c'è una reale e generale riluttanza a licenziare lavoratori "permanenti". I padroni che esitano a licenziare lavoratori considerati inadeguati o dissidenti possono ricorrere a riduzioni salariali, all'assegnazione di mansioni più dequalificate, e così via. Comunque ci sono due limitazioni fondamentali: una è che l'impiego a vita è considerato come tale fino all'età di 55 o 60 anni. Molto spesso i pensionati si trasformano in lavoratori con contratto a termine per arrivare fino all'età di 65 anni, quando la pensione sociale diventa effettiva. La seconda limitazione consiste nel fatto che la maggioranza dei lavoratori giapponesi ha contratti a termine, non a tempo indeterminato. Nelle maggiori fabbriche d'auto circa il 15% dei lavoratori è temporaneo, il che forinisce alle aziende un polmone per adattarsi alle variazioni dell'andamento economico. Le aziende fornitrici comunque hanno una percentuale molto più grande di lavoratori a termine, a volte fino al 100%, specialmente quando la forza lavoro è costituita da donne.

In ogni caso, c'è un altro elemento che mette in forse l'intera concezione dell'impiego a vita. Come ho detto prima questo tipo di impiego deriva da una pratica relativamente recente, dato che inizia principalmente negli anni venti e si espande considerevolmente negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Nell'industria automobilistica ha coinciso con l'enorme espansione dell'industria. In ogni fase di espansione e di depressione del ciclo economico le aziende automobilistiche giapponesi (a causa del polmone costituito dai lavoratori temporanei) hanno potuto facilmente assicurare la garanzia del lavoro a larga parte dei dipendenti. Ora comunque l'espansione dell'industria dell'auto in Giappone ha quasi raggiunto il limite. Quale che sia l'espansione, che avrà luogo nei prossimi anni, essa sarà oltremare, per penetrare in mercati da cui le auto giapponesi potranno essere sempre più escluse. Ci sono già segni che ai padroni piacerebbe cambiare la pratica dell'impiego a vita e essere più liberi di licenziare manodopera nei momenti di difficoltà. La situazione è resa peggiore dell'aumento dell'età media dei lavoratori giapponesi dell'auto. Nella misura in cui l'industria e i suoi livelli d'impiego si stabilizzano, i lavoratori tendono a diventare più vecchi e anche meglio pagati.

Le particolari condizioni e il carattere dell' industria e del sindacato dell'auto dovrebbero essere viste

nel contesto complessivo del movimento operaio giapponese. Mentre le grandi federazioni sindacali sono diventate sempre più conservatrici, il carattere dei singoli sindacati può variare ampiamente.I più conservatori si trovano nelle industrie private che dipendono pesantemente dalle esportazioni. Alcuni dei sindacati più combattivi si trovano nel pubblico impiego (insegnanti, trasporti, ecc.). Oltre un terzo della forza lavoro è sindacalizzata, in confronto a meno del 20% negli Stati Uniti.

Data l'ampia attività sindacale, la storia di un passato di lotta nell'industria dell'auto e l'intensa alienazione e sfruttamento nell'industria, la situazione può essere benissimo descritta come esplosiva. Non c'è niente nella storia e nella società giapponesi che indichi che prima o poi non si verificheranno lotte combattive nell'industria automobilistiva. Le direzioni aziendali, evidentemente consapevoli di questa possibilità, sono preparate a fare qualsiasi cosa per prevenire il manifestarsi della dissidenza. Non è probabile che abbiano più successo delle grandi aziende automobilistiche americane, che fecero grandi investimenti per distruggere il sindacato e controllare la forza lavoro negli anni venti e nei primi anni trenta.

Molta parte del successo economico dell'industria automobilistica giapponese è il risultato di fattori esterni, specialmente quelli creati dagli Stati Uniti. La conquista americana del Giappone provocò la distruzione di gran parte dell'industria di base giapponese. Ciò nondimeno la politica americana della guerra fredda portò alla decisione di reindustrializzare la Germania e il Giappone come barriere all'espansione comunista in Europa e in Asia. La struttura industriale che ne risultò era più moderna e tecnologicamente avanzata di quella degli Stati Uniti. In aggiunta, due guerre americane le guerre di Corea e del Vietnam - nelle quali il Giappone divenne uno dei maggiori fornitori, costituirono la base per una più grande espansione dell'industria giapponese e contribuirono a ridurre l'impatto dei cicli economici post-bellici.

Sulla base della grande espansione che inizia negli anni cinquanta e del contemporaneo indebolimento del potere del sindacato, i dirigenti giapponesi decisero di entrare nel mercato delle esportazioni su larga scala. A ciò contribuirono sia l'esistenza, dopo la guerra, di un mercato interno molto poco sviluppato, sia la decisione di porre l'accento sulla qualità. Questo non ha niente a che fare con i "Circoli di Qualità" che furono istituiti più tardi come parte integrante della struttura di controllo sociale della forza lavoro. Nell'industria moderna la qualità dipende dalle decisioni delle direzioni aziendali. Se la direzione aziendale premia la qualità e punisce la sua assenza nella stessa misura in cui è premiata la quantità e punita la sua assenza, può essere ottenuta una qualità migliore. Ne è testimonianza la produzione europea di automobili che ha raggiunto un livello qualitativo considerevolmente più alto di quello raggiunto dalla controparte americana senza fare ricorso a "Circoli di Qualitá" o a iniziative speciali di incentivazione.

In ogni caso, i giapponesi hanno avuto successo nel cambiare la propria immagine da fabbricanti di giocattoli a poco prezzo, in fabbricanti di prodotti di qualità per l'elettronica e l'automazione. Ci sono alcune differenze nell'addestramento e nelle esperienze dei dirigenti giapponesi rispetto a quelli americani. Il sistema scolastico è caratterizzato da due aspetti particolarmente interessanti. Per un verso, nella condotta delle classi, nell'uso generalizzato delle uniformi, nell'insegnamento basato su uno studio ripetitivo e mnemonico, il sistema esalta il conformismo e la lealtá di gruppo. D'altra parte, tramite la pratica dell'avanzamento verso i livelli più elevati (e nelle migliori università) mediante esami su scala nazionale, il sistema è altamente competitivo. Ai livelli più alti il sistema è straordinariamente inefficiente. Per l'avanzamento nella vita successiva è importante entrare nelle università più prestigiose (l'università di Tokio è la più ambita). Ma è generalmente riconosciuto che, una volta dentro, lo studente non fa praticamente niente per quattro anni.[8] Ciò che lo studente acquisisce è una rete di amicizie scolastiche a cui ricorrere per ottenere aiuti e consigli, il che facilita la sua carriera. Una formazione tecnica relativa al settore industriale in cui uno entra non serve.[9] Essa può dare come risultato un lavoro di medio livello, sicuro ma limitato. La strada verso l'alta direzione passa attraverso una laurea in una delle principali università. Il tipo di laurea non ha importanza, ciò che importa sono le relazioni sociali che si stabiliscono durante il periodo universitario.

Ai dirigenti viene data una formazione generale tramite un addestramento pratico di lavoro. Il dirigente che si fa strada viene spostato da lavoro a lavoro e da fabbrica a fabbrica in modo che possa imparare il funzionamento dell'azienda. (Alla Nissan un gradino della scala per i dirigenti degli uffici del personale è costituito dal fare un periodo di lavoro di alcuni anni come sindacalista.)[10] Si dice spesso che lo stile giapponese di direzione sia basato sulla partecipazione. Questa è una forzatura. Sebbene i giapponesi evitino la struttura americana basata su una catena di comandi con ordini che vanno dall'alto al basso, il risultato non è democratico ma feudale. Le decisioni sono prese mediante discussioni collettive, ma durante queste discussioni il problema per i subordinati tende a essere quello di capire ciò che i superiori realmente vogliono. Il risultato allora ha l'apparenza di una decisione collettiva, ma l'intera realtà è molto differente. Fra le altre cose questo sistema è molto lento e inefficiente.[11] Sia a livello dirigenziale che a livello dei dipendenti il sistema contribuisce a una forzata disponibilità verso l'azienda richiedendo a tutti di dare un contributo al successo dell'azienda o l'apparenza di un contributo. Al livello dei dipendenti tutto ciò richiede che ogni lavoratore contribuisca con suggerimenti per migliorare la produzione, la qualità, ecc. Poichè la valutazione dei meriti personali dipende in parte da questo, il numero di suggerimenti è altissimo. E la maggior parte di questi è naturalmente senza alcun valore. E' difficile giudicare se i dirigenti insistono sui suggerimenti per i risparmi aziendali che ne possono derivare o per il valore

propagandistico costituito dal legare ognuno alla responsabilità per il successo dell'azienda. Probabilmente entrambe le cose sono vere fino a un certo punto.

Gran parte del successo economico del Giappone negli ultimi anni è il risultato di fattori storici specifici, particolarmente l'enorme espansione dell'industria a partire da un punto molto basso. In questo contesto vale la pena di ricordare che mentre alcune industrie hanno prosperato, altre sono fallite, e altre ancora (particolarmente nell'agricoltura) vengono sostenute artificialmente a un livello estremamente basso di tecnologia e di produzione. Mentre è impossibile porre limiti assoluti all'espansione di qualsiasi economia, capitalistica, non è eccessivo ritenere che in Giappone sono già stati raggiunti limiti relativi (ciò che significa come minimo un declino nel tasso di espansione). Questo è vero specialmente per quanto riguarda l'industria automobilistica.

Il risultato sarà inevitabilmente una crisi nell'industria. Sebbene basati sul controllo autoritario della forza lavoro, alcuni dei frutti del periodo di rapida espansione sono arrivati alla massa dei lavoratori. Quando ciò non sarà più possibile, e quando i vincoli produttivi verranno ulteriormente rinforzati per compensare i problemi che già stanno nascendo, non sarà più possibile, mantenere la struttura di relazioni industriali su cui si è basata l'espansione dell'industria automobilistica. Ciò che ne verrà fuori non può essere previsto, specialmente perchè tutto questo sarà interconnesso con altri fattori politici e sociali. Ma è improbabile che i lavoratori giapponesi dimostreranno di essere più indietro dei lavoratori americani o francesi o polacchi.

Martin Glaberman

NOTE

1. SATOSHI KAMATA, *Japan in the Passing Lane*, Pantheon Books, New York 1982. Ved. Martin Glaberman *A Year of Hard Labor at Toyota*, "In These Times" 23 - 29 marzo 1983, pag. 18.
2. ROBERT E. COLE, *Work, Mobility and Partecipation*, University of California, Press, Berkeley 1979, pp. 14-15-19. Jon Woronoff, *Japan: the Coming Economic Crisis*, Lotus Press, Tokyo 1979, p. 75.
3. TADASHI HANAMI, *Labor Relations in Japan Today*, Kodansha International Ltd, Tokyo 1981, pp.31 sgg.
4. HANAMI, *Op. cit.*, pag. 38.
5. Queste cifre sono paragonabili solo con quelle di elezioni in società totalitarie; in Unione Sovietica sarebbero orgogliosi di un tale successo.
6. KIYOSHI YAMAMOTO, *Labor-Management Relations at Nissan Motor Co. Ltd. (Datsun)*, "Annals of the Institute of Social Science" No. 21 (1980), Institute of Social Science, University of tokyo, pp. 29-30.
7. Ved. "Rodo Joho" No. 2 novembre 1981, pp. 3-4.
8. Ved. EDWARD B.FISKE, *Japan's Schools*, "New York Times" 10,11,12,13 luglio 1983; WORONOFF, *Op. cit.*, p.39.
9. Ved. WORONOFF, *Op. cit.*, pp. 44-46.
10. YAMAMOTO, *Op. cit.*, p. 33. Anche da una discussione dell'autore con il prof. Yamamoto.
11. WORONOFF, *Op. cit.*, pp. 47-49.

Sommario

PRIMO MAGGIO
saggi e documenti per una storia di classe
15

3	Crisi di sistema e partito del capitale	*Marco Revelli*
10	La restaurazione del comando alla Fiat	*Brunello Mantelli*
13	Viaggio nel corso del tempo in un mondo mobile e ruotato	*Nino Scianna*
16	Il nostro Convegno a Mantova	
17	Per la genealogia della rivendicazione «controllo operaio»	*Valerio Marchetti*
26	Una piccola vertenza in una piccolissima fabbrica	*Giorgio Nordio*
31	La lotta dell'ICI	*Francesco Cattaneo*
37	I neri americani dopo il Black Power	*Paolo Bertella Farnetti*
45	Il controllo numerico del lavoro	*Harley Shaiken*
54	Controllo numerico e professionalità	*Oscar Marchisio*
60	Il «Nuovo Treno Medio» a Dalmine	*Mimmo Boninelli*

U.S.A.: declino sindacale e nuovi segnali

Il declino sindacale negli Stati Uniti ci interessa e ci riguarda in quanto crisi storica di uno strumento classico di organizzazione operaia che avviene in una fase di profonda ristrutturazione. Gli indici significativi del declino sono il calo delle iscrizioni, il numero crescente delle fabbriche senza sindacato, la crisi della contrattazione in quanto strumento per il rafforzamento del salario, la perdita di peso politico dei sindacati.

Le iscrizioni sindacali sono diminuite di un terzo tra il 1960 e il 1980. Dal '70 a ora, poi,sono scese dal 27,5 % a meno del 20%dei lavoratori non agricoli. Il calo è stato drammatico nei settori industriali tradizionali: siderurgia, auto, gomma, metalmeccanica, tessile, abbigliamento, trasporti, miniere. La consistente crescita sindacale nel terziario impiegatizio (insegnanti, dipendenti pubblici, servizi ecc.) ha in parte compensato quelle perdite, ma solo in termini aritmetici. Infatti il peso politico che i vecchi sindacati hanno perduto non è stato recuperato dalle "nuove" organizzazioni, nonostante la combattività che pure alcune di esse hanno mostrato di avere. Anche perché non sono questi i settori trainanti nella nuova prospettiva di sviluppo.

Le Unions sarebbero ancora al centro della scena economica e politica se fossero presenti nell'espansione della microelettronica e delle sue applicazioni, nella produzione e circolazione dei dati, dell'informazione e delle immagini, se fossero cioè presenti - attive, condizionanti - in quelle zone della società e dell'economia in cui si determinano di fatto le direttrici e i modi della nuova crescita e si concepiscono gli elementi base attorno e sui quali anche le vecchie industrie si ritrutturano. Invece è proprio qui che i sindacati non sono mai entrati. La nuova tecnologia informatica finisce così per nascere da un grembo interamente asindacale. Data questa matrice, è in certo senso conseguente che uno degli effetti primari prodotti dalla sua introduzione nei vecchi settori sia la creazione di ostilità antisindacale, o in senso lato, contro qualsiasi forma di organizzazione dei lavoratori in quanto tali. L'organizzazione scientifica del lavoro aveva funzionato allo stesso modo. Poi i lavoratori avevano recuperato forza e controllo sulla fabbrica con il sindacato industriale. Ora. di nuovo, non solo tutta la produzione e la fabbrica, ma anche le aree e le gerarchie di comando vengono rivoluzionate.

Se questo è il quadro, ormai abbastanza noto nelle sue linee generali, è dunque chiaro anche che il declino sindacale non è semplicemente "avvenuto". Si tratta di un risvolto diretto della ristrutturazione, di un obiettivo perseguito da tre lustri di politica imprenditoriale antisindacale e della conseguenza di trent'anni di politica delle Unions.

Da un lato, bisogna ipotizzare che sia arrivato alla sua crisi un modello storico di politica e di organizzazione sindacale che si reggeva sulle mansioni parcellizzate e sull'organizzazione rigida della fabbrica tayloristica. La modifica radicale dell'organizzazione del lavoro in fabbrica sottrae al sindacato industriale nordamericano le basi stesse su cui esso si è formato. Inoltre, la sua attuazione avviene in tempi molto rapidi, che non ammettono recuperi, ed è del tutto unilaterale, vale a dire di parte aziendale. I processi stessi di adozione su vasta scala delle nuove tecnologie e di informatizzazione dei processi lavorativi rendono imprescindibile per le aziende l'autonomia decisionale sulle quantità e la distribuzione delle maestranze, la flessibilità organizzativa e la possibilità di ridefinizione continua dei luoghi e delle funzioni lavorative. Gli spazi di mediazione che gli imprenditori lasciano al sindacato, anche tenendo conto dei travestimenti delle "nuove relazioni industriali" sono ridotti praticamente a zero.

Prova ne sono i successi colti da tutto l'armamentario antisindacale messo in piedi e utilizzato dagli imprenditori: uffici propri e società esterne di consulenza antisindacale; associazioni padronali per contrastare il sindacato in quanto gruppo di pressione politico; tecniche di gestione e di cogestione e riorganizzazione del lavoro che mirano a togliere di mezzo l'interferenza del sindacato.

Per quanto riguarda la fase economica, è tutt'altro che casuale che gli ultimi anni settanta e i primi ottanta siano il momento della crisi. Dopo essere arretrati sui mercati mondiali, gli Stati Uniti hanno infatti ripreso in questi anni la corsa per riguadagnare il terreno perduto. E anche ora, come sempre, la fase dell'affermazione o del recupero di egemonia da parte del capitale e dello stato diventa un momento di spietata "lotta per la vita" con il proprio antagonista più interno, i lavoratori. In un certo senso, finché le cose sono andate bene - fino agli inizi degli anni settanta - sono andate abbastanza bene per tutti. Poi nel corso del decennio appena trascorso gli avvenimenti politici e la stagnazione economica, insieme con l'offensiva del Giappone e la crescita dell'Europa sui mercati internazionali hanno alterato i termini della situazione. Gli spazi si sono fatti più ristretti. E' allora che costo del lavoro e bassa produttività - i due modi padronali per definire la rigidità operaria e sindacale - sono diventati per gli imprenditori i bastioni da sfondare.

La resistenza operaia su questi terreni ha avuto oscillazioni, ma nella sostanza è durata fino alla fine de-

gli anni settanta. I salari reali hanno cominciato a declinare stabilmente solo dopo il 1980. E gli investimenti per la ristrutturazione sono diventati massicci dopo la ripresa dei profitti (1976-1977) e dopo che già con Carter, ma ancor più con Reagan, il potere centrale ha garantito il pieno appoggio politico all'azione economica degli imprenditori. L'antisindacalismo delle ultime due amministrazioni federali è stato decisivo nel determinare il crollo dell'influenza politica dei sindacati. All'interno di questi ultimi non tutti, bisogna dire, sono stati passivi nell'accettare le "sberle in faccia" di Reagan. Minoranze più combattive hanno cercato di ripensare anche a come e dove riprendere l'iniziativa, magari anche fuori del terreno propriamente sindacale, cioè fuori della fabbrica. E allora, insieme a gruppi che richiedono una maggior politicizzazione del sindacato su modelli europei o di sindacalismo politico di massa tipo anni trenta, ci sono altri che hanno cercato di collegarsi con quanto di vivo esiste nella vita politica delle città. Ma il sindacato in quanto istituzione conservatrice, gruppo di pressione politico nel Congresso, struttura di potere esistente al di sopra dei propri iscritti è stato toccato duramente dall'attacco concentrico di cui è stato fatto oggetto.

Le grandi strutture dell'economia hanno avviato trasformazioni radicali, che prevedibilmente continueranno nel futuro immediato, in alcune direzioni fondamentali. La più rilevante sembra la diversificazione da parte delle grandi corporations, che assumono sempre più i caratteri di immense conglomerate di enorme potenza grazie ai tentacoli che allungano in settori diversi dell'economia e della finanza su scala mondiale. Questo sviluppo è stato insieme causa ed effetto della nuova mappa planetaria dei poteri economici (ma anche di quelli politico-militari, in rapporto stretto con questi). Le sue fasi più recenti, da quando il capitale USA ha ripreso gli investimenti, sono state punteggiate dagli accordi economici tra grandi, dagli assorbimenti, dalle fusioni. Di pari passo si è contratta la permanenza nei "vecchi" settori produttivi d'origine a favore di nuovi impegni diversi, che possono essere le materie prime come i servizi, la microelettronica come la finanza. E naturalmente gran parte di questo processo avviene nella pressoché totale indifferenza per i confini degli stati nazionali.

Relativamente alle "vecchie" industrie, la contrazione è stata soprattutto taglio dei rami secchi: chiusura di impianti tecnologicamente superati per potere investire in altri settori oppure nella ristrutturazione radicale degli impianti meno obsoleti. Una precondizione fondamentale per l'attuazione di questo processo è stata l'espulsione di manodopera dalle fabbriche. Si sa che i sindacati statunitensi non hanno mai considerato parte del loro bagaglio strategico la difesa dei posti di lavoro. Alcuni di essi hanno cominciato solo ora a affrontare il problema. Anche per questo i lavoratori dell'auto, dell'acciaio, della gomma ecc. sospesi e licenziati dalla seconda metà degli anni settanta hanno potuto essere varie centinaia di migliaia.

Ora, per esempio, nell'auto, dopo una ristrutturazione profonda e accordi economici con le case giapponesi, il settore è in ripresa. Ma questa ripresa non riporterà in fabbrica più di alcune decine di migliaia di lavoratori, perché nel frattempo le fabbriche esistenti e quelle nuove sono diventate più piccole, più automatizzate, più produttive. Lo stesso vale per la metalmeccanica meno pesante, per la siderurgica, per le comunicazioni. Non solo: essendo una parte dei nuovi impianti localizzata nel sud o comunque in zone di nuova industrializzazione e di solido antisindacalismo, la strada della crescita sindacale sembra sbarrata. Infine, nelle ultime tornate contrattuali i sindacati hanno dovuto fare quasi sempre marcia indietro sia sull'occupazione, sia sul salario diretto, sia sui benefici, sia sulla quantità e qualità di controllo esercitabile da parte loro sull'organizzazione del lavoro in fabbrica. Per quanto possa sembrare paradossale, con tutto il loro " fabbrichismo" le Unions industriali sono state singolarmente incapaci di contenere l'offensiva imprenditoriale proprio sul terreno che era a esse più proprio, la produzione.

Anche nell'ipotesi di un mutato clima politico a Washington - un "dopo-Reagan" che inizi dopo le elezioni di novembre - e di una ripresa economica duratura, bisognerebbe fare grandi sforzi di ottimismo per immaginare che i sindacali riescano a chiudere le falle nel loro scafo danneggiato. Non sembra questa la prospettiva più realistica. Soprattutto perché una parte degli iscritti perduti è costituita di operai scontenti dell'impotenza, del moderatismo politico e della remissività delle organizzazioni. La gestione manageriale e, con poche eccezioni, autoritaria del rapporto con gli iscritti era stata a lungo compensata dalla capacità sindacale di strappare alti salari nei contratti. Quando questa capacità è sparita e la contrattazione è diventata la sede in cui trattare quanto si doveva "dare indietro" i lavoratori hanno perso molte delle loro ragioni per versare le loro alte quote alle Unions. Il sindacato dell'auto (UAW), per esempio, che ha perso negli ultimi anni all'incirca un terzo dei suoi iscritti, nella contrattazione del 1981-82 ha "dato indietro" agli imprenditori del settore oltre quattro miliardi di dollari in salari e benefici.

Questo non è che uno degli esempi possibili - e la UAW non è il più autoritario, né il più remissivo dei sindacati - per illustrare l'esito di quella che è stata una crescente crisi di rapporto politico tra oganizzazioni e lavoratori che si trascina da anni e che conosce ora la sua fase più drammatica. Trent'anni fa, un operaio della Ford, Paul Romano, poteva scrivere: "A dispetto dell'avversione per la burocrazia, gli operai difenderebbero senza esitazioni il proprio sindacato contro il tentativo di buttarlo fuori della fabbrica. Come disse uno: "Un sindacato è meglio che niente sindacato". Ora invece è un fatto che le Unions vengono tenute o buttate fuori delle fabbriche e solo raramente i lavoratori si mobilitano per difenderle.

Dal punto di vista degli imprenditori è possibile che non manchi più molto al raggiungimento di quello che per loro potrebbe essere un obbiettivo soddisfacente: la riduzione del sindacato a essere tanto piccolo e a contare tanto poco da non avere più potere né contrattuale, né tanto meno antagonistico. Non si tratta, in altre paro-

le, di cancellarlo, ma di lasciarlo in vita nella sua nuova dimensione di organizzazione di lavoratori che non riesce a superare la propria condizione di crisi e quindi di *immagine vivente* di impotenza che i lavoratori hanno di sé. Così ridotto potrebbe però ancora funzionare come ostacolo sulla eventuale strada per l'organizzazione di altre aggregazioni.

Per i lavoratori il discorso è diverso e più complicato. In questa fase, in generale, essi subiscono una ridefinizione di chi sono, che cosa sono, che lavoro fanno (o *non* fanno) in cui sono saltate le antiche separazioni istituzionali tra il dentro e il fuori del luogo di lavoro. Sono l'oggetto della ridefinizione complessiva della mappa sociale i cui autori principali sono il capitale insieme con il potere politico. A un certo punto dello scontro, queste forze coalizzate hanno fatto fare un salto qualitativo in avanti alla situazione, guadagnando il vantaggio dell'iniziativa con una risposta sproporzionata per eccesso rispetto al livello delle ostilità in corso. La risposta è stata la ristrutturazione di questi anni. In questa fase non sono visibili linee di tendenza coerenti e sostenute che permettano di ipotizzare quali saranno, su quale terreno, le risposte future a questo attacco. D'altro canto, però, non si può trascurare di registrare gli sparsi sintomi di un minimo di ricomposizione politica - politica, *non sindacale* - che è in atto nelle città (e nel sud) e che ha per protagonisti i neri. Non sappiamo se da qui possa venire "la risposta". Per ora le divisioni sono profonde; ma sarebbe una superficialitá eccessiva non tenere conto anche dei pochi segni positivi perché provengono non dalla fabbrica ma dalla cittá, non dagli operai bianchi ma dagli operai neri disoccupati.

Quello che è avvenuto nelle fabbriche e negli uffici in quest'ultima decina d'anni ha avuto un'incidenza drammatica anche fuori di esse. Non è possibile pensare a quello che GM, Ford e Chrysler hanno fatto dentro gli stabilimenti di Detroit senza pensare a quello che hanno fatto *a Detroit.* Ne hanno fatto una cittá di disoccupati, di neri poveri, di scuole sovraffollate e inutili, caratterizzata dal degrado ambientale. Hanno creato una enorme contraddizione sociale attorno alle loro stesse fabbriche con lo stesso processo con cui eliminavano quella specificamente operaia dentro di esse.

Nei vecchi centri siderurgici o della gomma il processo è stato analogo. Altrove, attorno a settori meno polarizzati geograficamente, gli sviluppi sono stati diversi, ma buona parte dei risultati sono stati simili. E dove non è stata la disoccupazione tecnologica a lasciare il segno, lo è stata quella causata dalla stagnazione produttiva; in ogni caso, i disoccupati dell'industria sono la metà di tutti i disoccupati del paese.

E' difficile non collegare questi fatti alla "riemersione" della povertà: il 15% della popolazione, cioè un americano su sette, vive al di sotto del livello ufficiale di povertà. A questa, che è la percentuale più alta degli ultimi 17 anni, va aggiunto un altro venti e più per cento di persone che vivono appena al di sopra di quel margine. Questo impoverimento è avvenuto principalmente secondo linee di divisione etnica: i più disoccupati sono i neri, seguiti dagli ispanici, e i più poveri sono ancora i neri (35%) seguiti dagli ispanici (27%), mentre per i bianchi la percentuale è dell'11%.

In questi dati stanno anche le cause del degrado, in molti casi irreversibile, dell'ambiente urbano in cui queste fasce sociali vivono. Spesso vi lavorano anche, in occupazioni saltuarie, a tempo parziale, marginali o illegali oppure "femminili". Le donne, infatti, continuano a essere una cosa a parte, nonostante che siano circa la metà della forza lavoro a livello nazionale (e ancora di più nelle città), le loro paghe non superano il 60% delle paghe maschili.

Non è un caso che una delle questioni di cui piú si discute riguardi la "femminizzazione della povertá".

E' tuttavia da questo sociale ristratificato che vengono alcuni segnali di ricomposizione politica. Si tratta in particolare della ripresa di protagonismo politico della componente nera della popolazione dopo la stasi succeduta alla fine degli anni più caldi della protesta. La stessa corsa alla nomina quale candidato democratico per le presidenziali di novembre da parte di Jesse Jackson è stata resa possibile dalla nuova situazione. Per quanto sia un fatto nazionale, questa ripresa si irraggia soprattutto dai gangli delle città in cui i neri sono diventati maggioranza della popolazione e sono entrati decisamente nel processo politico istituzionale, portando propri rappresentanti a ricoprire cariche elettive locali. Il fatto è notevole *politicamente*; in termini numerici lo è solo perché ancora qualche anno fa i sindaci e gli eletti neri semplicemente non esistevano. Oggi i neri ricoprono infatti l'1% delle cariche elettive disponibili negli Stati Uniti, mentre costituiscono il 12% della popolazione.

L'aspetto che è importante cogliere nei successi elettorali dei candidati neri è che essi sono venuti in alcuni casi sull'onda di movimenti popolari che hanno egemonizzato anche altre componenti sociali, etniche e politiche. Facciamo un solo esempio, quello di Chicago. Nell'aprile '83, il nero Harold Washington è stato eletto sindaco con i voti dei neri (90%), degli ispanici (quasi l'80%) dei bianchi (progressisti e *radical* in misura superiore al 20%) La campagna elettorale di Washington è stata lunga, dura, povera di mezzi, ma caratterizzata da un'enorme attivizzazione delle fasce inferiori della popolazione. La inedita composizione politica di questi gruppi etnici e sociali ha goduto anche della partecipazione di gruppi operai e sindacali.

Forse l'elezione di un sindaco nero può sembrare non immediatamente rapportabile con la crisi sindacale o la ristrutturazione industriale. In realtà, le mediazioni tra questi "fenomeni" esistono; anzi, essi stessi vanno considerati come aspetti diversi e probabilmente sempre meno separabili di un'unica realtà, la profonda trasformazione socio-economica degli Stati Uniti negli anni ottanta. E' certo che non esiste un movimento di classe in grado di investire tutta quanta la trasformazione, di toglierla dalle mani di chi attualmente lo governa; quel poco di ricomposizione politica che si può registrare lascia aperta una quantità di problemi, però la sua esistenza può anche essere più importante delle sue dimensioni. In altre parole, un discorso da non lasciar cadere.

Bruno Cartosio

La rivolta degli edili a Bari nel 1962

Cronistoria di biciclette e canottiere.

I fatti

La rivolta degli edili di Bari (24-25 agosto 1962) è il culmine di un'aspra lotta sindacale. A maggio-giugno la Fillea-CGIL, sindacato di categoria, aveva invitato l'organizzazione degli industriali della provincia di Bari ad aprire una trattativa. La piattaforma sindacale si presentava, in parte, come richiesta di applicazione locale di accordi nazionali siglati l'anno precedente. I punti qualificanti erano: definizione di un superminimo salariale (L. 500); accantonamento dell'1% della paga per integrazione salari; diminuzione di tre ore dell'orario lavorativo settimanale; rimborso delle spese di viaggio per i pendolari; integrazione dei primi tre giorni di assenza per malattie o infortunio; istituzione di una scuola per l'avviamento professionale degli edili in provincia di Bari. A motivo di queste rivendicazioni venivano addotti la vorticosa espansione del mercato edilizio nella città e l'aumento dei ritmi di lavoro, che si traducevano in superprofitti per i costruttori, mentre non miglioravano né tutelavano la condizione operaia.

L'Associazione degli industriali però neppure rispose alla richiesta di trattative, reputandola un bluff; pensa ancora agli edili come a una categoria dispersa, avventizia e sindacalmente debole. Ubriacati dai profitti di quegli anni, i costruttori non si accorgono che lo stesso sviluppo ipertrofico del settore, trasformando Bari in un grande cantiere ha fatto degli edili una massa compatta, riluttante a restare estranea ai vantaggi del "miracolo economico".

Il 6 agosto si svolge un primo sciopero di ventiquattro ore, indetto dalla CGIL. Secondo dati provenienti dalla Camera del lavoro le astensioni avrebbero toccato il 90-95% a Bari e il 100% in provincia. Lo sciopero tuttavia, non ottiene l'effetto di fare aprire le trattative. Il 9 anche la UIL provinciale indirizza ai costruttori richieste sostanzialmente uguali a quelle della CGIL, pur non partecipando alle iniziative di lotta. Il 10 e l'11 altro sciopero. Il 13 qualcosa si muove: l'Ufficio provinciale del lavoro convoca le parti per il 20; ma i costruttori non danno risposta. Il 22 la CGIL rincara la dose e indice uno sciopero di tre giorni (23-25 agosto). Quello stesso pomeriggio l'Ufficio del lavoro tenta una nuova convocazione delle parti, ma è costretto a sospenderla per il rifiuto degli industriali.

Giovedì 23 agosto, primo dei tre giorni di sciopero, l'astensione dal lavoro, almeno nella città, è massiccia. Secondo *la Gazzetta del Mezzogiorno* scioperano 2838 lavoratori su 3480 a Bari città (81 %), 1858 su 14.316 in provincia (12 %). Fonti della Camera del lavoro stimano a circa diecimila il numero di lavoratori in vario modo legati all'industria delle costruzioni in città; secondo questo dato, ferma restando la percentuale, crescerebbe la cifra assoluta degli operai in sciopero. Il frastuono dei martelli pneumatici si spegne, Bari ammutolisce. Poi i fischietti degli edili, che attraversano le vie del centro in corteo, conducendo a mano motorini e biciclette. Specialmente queste ultime sono un segno distintivo del muratore, che in bici si sposta tra casa e cantiere: la "600" per tutti resta ancora una aspirazione insoddisfatta. E' un agosto torrido, e molti indossano le sole canottiere un indumento che, portato anche dai "ragazzi" di Bari Vecchia, diventerà con la bicicletta quasi una divisa della rivolta.

Mentre una delegazione si reca in Prefettura a sollecitare la mediazione, i manifestanti (secondo *la Gazzetta* settecento persone, secondo il ministro degli interni Taviani tremila, si radunano sotto la sede dell'Associazione industriali, in corso Vittorio Emanuele, non molto distante dalla Prefettura, e lì effettuano un blocco stradale. La polizia non reagisce se non sollecitando pressantemente i dimostranti a riformare il corteo. Il blocco viene tolto a mezzogiorno (era iniziato alle nove). Nel pomeriggio il prefetto, su richiesta della delegazione sindacale, invita l'Ufficio del lavoro a convocare subito le parti. L'Ufficio del lavoro effettua la convocazione con un fonogramma trasmesso alle dieci e dieci del giorno dopo.

Venerdì 24, secondo giorno di sciopero. *La Gazzetta del Mezzogiorno* pubblica una lettera dell'ing. Francesco Brunetti, presidente degli industriali edili, che respinge le rivendicazioni sindacali in quanto implicano, a suo dire, pretestuose modifiche del contratto e aggravi insopportabili del costo del lavoro. Un picchetto mobile di lavoratori percorre i cantieri, assicurandone la chiusura. Secondo *L'Unità* l'adesione allo sciopero è del 90%. Si verificano alcuni incidenti: il figlio di un impresario edile viene aggredito e lasciato "privo di sensi nei pressi del cantiere" *Il Tempo* scoppiano tafferugli in via Nicolai all'angolo con via De Rossi, vicino a un altro cantiere, fino all'intervento di una camionetta di polizia. Il picchettaggio è durissimo e, secondo la *Gazzetta* vengono lanciate pietre contro i crumiri e molti cantieri vengono fatti chiudere a forza. Il *Corriere della Sera* riferisce che un capo-cantiere viene percosso perchè "non aveva fatto entrare nel recinto alcuni dimostranti che volevano intimare a tutti gli operai di abbandonare il lavoro".

Parte un corteo per le vie del centro. A detta de *La Stampa* non è organizzato dal sindacato, ma spontaneo; il rapporto Taviani parla invece di regolare richiesta della CGIL autorizzata dalla Questura. Alcune fonti di parte sindacale precisano che ci furono due cortei, partiti dalla

piazza Roma (oggi piazza Moro) e dal quartiere Cep, congiuntisi a piazza Garibaldi in un corteo unico che proseguì su corso Vittorio Emanuele per raggiungere piazza Fiume dove si sarebbe tenuto un comizio. Al corteo partecipano, riferisce il quotidiano di Bari, quattromila operai venuti dalla provincia. Un dato che contrasta curiosamente con quello riportato dallo stesso giornale il giorno prima, secondo cui gli scioperanti in provincia sono meno di duemila. Un'affluenza di quattromila operai nel capoluogo, infatti, non può che avere alle spalle un'altissima percentuale di sciopero dei circa quindicimila edili della provincia. Secondo il ministro degli interni, invece, il corteo del 24 era composto da seicento persone, rafforzate poi dal "sopraggiungere (...) di altre centinaia di manifestanti". Il *Corriere della Sera* parla di millesettecento persone, *La Stampa* di "qualche migliaio".

Intorno alle dieci il corteo giunge sotto l'Associazione industriali e occupa nuovamente la strada nell'isolato fra via Argiro e corso Cavour. Ci si siede per terra, vengono distese le biciclette; circola l'idea di salire sulla sede degli industriali. Polizia e carabinieri arrivano in forze (si noti, è all'incirca a quest'ora della mattina che parte dell'Ufficio del lavoro, come si è detto, il fonogramma di convocazione per la trattativa). Verso le dieci e mezza la polizia suona i tre squilli di tromba e manda idranti e camionette contro gli operai, spingendoli in direzione di corso Cavour. I dimostranti si ritirano verso il cinema Margherita; qui si riorganizzano, affrontando le forze dell'ordine con armi di fortuna; bastoni, bottiglie, pietre raccolte sul lungomare, cartelli segnaletici divelti, mattoni tolti dalla gradinata della salita Miramare, perfino pesi di bilancia presi nel mercato della vicina pizza Ferrarese.

La battaglia infuria e la polizia deve a sua volta ripiegare. Nel tratto conteso di corso Vittorio Emanuele vengono rovesciate auto in sosta e per poco non è capovolto un camion dei carabinieri, abbandonato dall'equipaggio. Il fitto lancio di pietre danneggia anche le vetrine di parecchi negozi. Vengono usati i lacrimogeni; si odono anche spari l'arma da fuoco *L'Unità* . Ma la polizia non riesce ad avere ragione degli scioperanti. Secondo *La Gazzetta* questi sono favoriti da un rapporto di forza di mille contro duecento, secondo *La Stampa* sono "forse duemila".

Verso mezzogiorno l'epicentro degli scontri si è spostato in piazza Prefettura. Ma intanto i dirigenti sindacali si sono adoperati per mettere fine agli incidenti e una nuova delegazione si è recata dal prefetto. Gli scontri si fanno sporadici. Un commissario di polizia si trova isolato in mezzo a un gruppo di dimostranti e si sottrae fortunosamente grazie anche all'intervento di dirigenti sindacali. La polizia identifica un manifestante come presunto autore della voce, fulmineamente diffusa fra i dimostranti, secondo cui una camionetta avrebbe investito un bambino (o due bambini); qualche giorno dopo quel manifestante sarà arrestato per diffusione di notizie false e tendenziose, ma la circostanza del bambino investito non sembra infondata. La delegazione del sindacato, dopo aver ottenuto dal prefetto una promessa di mediazione, tiene un comizio agli operai in piazza Mercantile. Parlano Gramegna, comunista, segretario della Camera del lavoro e Pagano, socialista, dirigente della Fillea-CGIL; sono presenti anche il deputato Stefano Lenoci e Rino Formica, entrambi socialisti.

Terminata la battaglia il bilancio - riferisce *la Gazzetta* - è di cento feriti, quaranta fra i dimostranti e sessanta fra le forze dell'ordine (sessantuno secondo il rapporto Taviani); fra questi, cinque ufficiali e lo stesso questore Caroselli. Gli arrestati sono sei, il bilancio è evidentemente sfavorevole alla polizia, colta alla sprovvista dalla reazione rabbiosa dei dimostranti contro le cariche. Il prefetto riceve una delegazione socialista (composta da Lenoci, Formica e dal segretario provinciale Andriani) con cui ha uno scambio di idee sui fatti.

Sabato 25 agosto, terzo giorno di sciopero. In mattinata è fissato l'incontro fra le parti presso l'Ufficio del lavoro. L'astensione è di nuovo compatta, ma il corteo indetto dalla CGIL è stato vietato dal questore. Ciò nonostante folti gruppi, da quattrocento a cinquecento persone secondo il *Corriere della Sera* non meno di duemila secondo *Il Tempo*, si addensano nei pressi dell'Assindustria e nella zona del cinema Margherita. Questa volta la polizia è in pieno assetto di guerra. Le cariche, nelle quali si distingue il tenente Giulitto, seguono uno schema preciso: lancio di lacrimogeni, "carosello in grande stile" *Gazzetta* retata della camionette, che fanno il "pieno" acciuffando quanta più gente e subito si ritirano, portando i fermati al sicuro. Con questo sistema sono colpiti molti dimostranti ma anche molti passanti. In breve, l'intero centro cittadino è annebbiato dai gas lacrimogeni.

E' ormai accertato, inoltre, che le forze dell'ordine spararono numerosi colpi d'arma da fuoco, ferendo diversi dimostranti. Una circostanza - si dice oggi, venti anni dopo - che allora non emerse con il dovuto rilievo per tutela sia dei feriti sia del medico che si era prestato a estrarre le pallottole. Circolarono alcune foto che ritraevano poliziotti con armi puntate durante i disordini, e il deputato comunista Francavilla accennò esplicitamente alla sparatoria nel dibattito parlamentare.

Proseguiamo la cronaca. I dimostranti, ripiegando, hanno occupato piazza Mercantile. Alcuni cercano riparo tuffandosi in mare, ma "sono attesi sui moli e subito caricati sulle camionette" "Gazzetta". Il grosso si rifugia in Bari Vecchia ritornando all'attacco a gruppi dalle viuzze che sboccano in piazza Mercantile. Altre direzioni delle cariche di polizia sono corso Cavour, piazza Eroi del mare, il lungomare Nazario Sauro. Obiettivo dei dimostranti sembra essere, ostinatamente, la sede dell'Assindustria, contro cui indirizzano ripetutamente le sortite. I dimostranti compiono puntate anche da piazza Chiurlia, altra entrata di Bari Vecchia, alle spalle della prima direzione d'attacco della polizia. Dopo alcune ore di battaglia la polizia è padrona del tratto di corso Vittorio Emanuele fra piazza Chiurlia e il cinema Margherita. Qualunque civile si trovi a passare in quella zona rischia, come vedremo il pestaggio e l'arresto.

Nel pomeriggio le forze dell'ordine, ricevuti rinforzi

da Trani *(L'Unità)* prendono di mira Bari Vecchia. Gruppi di dimostranti occùpano il comando dei vigili urbani in piazza Chiurlia, da dove tentano di respingere le forze dell'ordine. Dopo un po' si ritirano e la polizia avanza. Vengono istituiti posti di blocco nei punti d'accesso fra il borgo antico e la città nuova; si compiono incursioni all'interno con lanci di lacrimogeni e puntate di camionette scagliate a tutta velocità rasente i muri delle stradine. Il rastrellamento delle zone più accessibili del borgo antico frutta altri arresti. Non di rado gli agenti devono ritirarsi sotto il getto di pietre e di acqua bollente da finestre e terrazze. Le scaramucce continuano fino a sera inoltrata, quando la battaglia si spegne.

Questa volta i feriti fra le forze dell'ordine sono ventotto, gli arrestati duecentosedici: molti giovanissimi, parecchi non sono edili. Nel frattempo l'incontro fra le parti, tenutosi finalmente dalle undici alle quattordici dello stesso sabato 25, durante gli scontri, è stato sospeso e rinviato a giovedì 30 (gli industriali hanno chiesto altro tempo per consultazioni a livello nazionale). Una delegazione mista di parlamentari comunisti e socialisti e di dirigenti della CGIL si reca a conferire con il prefetto per discutere la situazione. Il rappresentante del governo in un primo momento rifiuta di incontrare gli esponenti sindacali, che ritiene responsabili dei disordini, ma cede alle insistenze dei parlamentari.

Domenica 26 si riunisce il direttivo della Fillea, che proclama altri tre giorni di sciopero (27-29). Si riformano i picchetti operai, e il blocco resta totale. *Il Tempo* riferisce che lunedì 27 alle 11 due giovani cominciano a tirare sassi contro l'Assindustria, ma vengono fermati dal pronto intervento di poliziotti.

Intanto si svolge l'inchiesta giudiziaria col sistema delle "ricognizioni"; gli arrestati (una parte dei quali è stata smistata nel carcere di Trani) vengono allineati nel cortile o in una stanza della prigione, dove gli agenti procedono al riconoscimento e agli addebiti specifici. La caccia al colpevole continuerà, a distanza di giorni e settimane, con l'esame sistematico delle fotografie scattate e dei film girati durante gli incidenti. Nei giorni successivi al fermo molti vengono scarcerati a piccoli gruppi. Fin dalla sera del 25 l'attesa delle scarcerazioni richiama davanti al portone un assembramento di familiari e amici. La tensione è altissima; alle quattro e mezza di mattina arriva in questura la notizia che la folla sta dando l'assalto al carcere. Accorrono i reparti, ma la gente raccolta "si limitava a rumoreggiare e levare insulti all'indirizzo delle forze dell'ordine *(Il Tempo)*. Lunedì 27 uno del gruppo che aspetta viene arrestato.

Giovedì 30 scaduti i tre giorni di astensione dal lavoro lo sciopero viene prolungato di altre ventiquattro ore. Nel settimo giorno consecutivo di blocco totale dei cantieri edili si riuniscono di nuovo le delegazioni per la trattativa. L'accordo è raggiunto e siglato alla mezzanotte di giovedì. Gli operai ottengono: un aumento di 220 lire giornaliere uguali per tutti a titolo d'acconto sui futuri miglioramenti (per la Fillea l'acconto è da agganciare alle due voci del premio di produzione e del rimborso viaggio); il passaggio di buona parte dei manovali comuni alla qualifica di manovali specializzati; l'istituzione della scuola edili; l'accantonamento dell'1% per integrazione del salario; la corresponsione del salario tramite busta paga. Non ottengono, invece, la riduzione d'orario e il pagamento dei primi tre giorni di malattia.

La febbre del cemento

"Quando si schiude un bellissimo locale ad angolo come nel caso di "Leopoldina" del comm. Scafi, e lo si guarda, lo si apprezza dal piano e dal complesso strutturale che lo sormonta, il nostro pensiero va ai costruttori edili e alle loro perfette e organizzate Imprese Edili (...). Ad angolo fra via Principe Amedeo e via Sparano, lo stabile ha un aspetto veramente moderno (...). Da un vecchio caseggiato con le volte immense e i grandi portoni e le sgretolate terrazze, è nato uno stabile funzionale, pratico, dalla linea modernissima che il tempo e i nuovi canoni di architettura non potranno invecchiare e modificare (...). Un'opera che si inserisce nell'élite costruttiva della nuova via Sparano. L'avvento dell'architettura moderna con il rinnovo radicale dei valori compositivi e il rifiuto di influenze e ricordi superati stilisticamene crea un presente di nuova volumetria architettonica. Una realizzazione di una moderna Impresa Edile, un successo dell'ing. Rossi" (dal settimanale "Settegiorni" (Bari, 19 giugno 1963).

"I cantieri dell'edilizia non rappresentano un recinto di lavoro ben definito, bensì un campo di battaglia, un po' per gli scioperi tumultuosi che si verificano, un po' per i rigori della legge a carico degli imprenditori. Nemmeno le autorità, con lo zelo che le contraddistingue, possono seguire, osservare e far osservare i discliplinari che attanagliano in una morsa di ferro il livero andamento dei cantieri e il progresso del lavoro (...).

" La domenica, per esempio, non si lavora. E gli altri giorni? Dalle 14 alle 16 non sono ammessi rumori di sorta nei cantieri (...) Perché? Forse perché dirimpetto c'è la signora che va a divertirsi la notte e quindi desidera smaltire il sonno il pomeriggio, inibendo il regolare turno di lavoro a chi lo esegue dall'alba al tramonto (...) . All'uopo, basta una telefonata alla polizia e la signora nottambula e nemica dei cantieri operai, ma amica della dolce vita alla Fellini, è bell'e servita (...).
Sono centomila le norme, le inibizioni, le multe, le penalizzazioni, le contravvenzioni, così come centomila sono le tasse, le imposte, i diritti fissi da pagare, i canoni, i bolli, contributi, addizionali, e tutto il resto che stende al suolo, cioè all'orlo del fallimento, il costruttore edile.

"La realtà è questa, altro che i fantastici, immaginari guadagni. La realtà è una sola: o difendere una volta per tutte la categoria di codesti benemeriti che danno lavoro agli operai e creano il benessere cittadino e l'estetica urbana, oppure distruggere i cantieri e gli operatori degli stessi, con l'aumento dei fallimenti dei disoccupati, della povertà e della miseria." (dal settimanale *"Metropoli"*, Bari 16 settembre 1962.)

I testi citati rappresentano limpidamente il punto di

vista non solo dei costruttori edili, ma dei ceti dominanti baresi che si vanno ristrutturando intorno al boom dell'edilizia . *"Metropoli"*, giornale di destra (nelle elezioni amministrative del giugno '62 ha dato indicazione di voto per la concentrazione missino-monarchica) si presenta come organo d'assalto del "blocco edilizio". Dagli anni cinquanta propugna la ricostruzione a tappeto della cittá, secondo un modello di modernizzazione ("metropolitana", appunto) che si ricollega a certi interventi urbanistici del fascismo; sostiene la piena libertà d'iniziativa del costruttore, contro i piani regolatori e ogni vincolo legislativo.

Dal primo testo, pur ruvidamente propagandistico e vagamente comico per la sua terminologia "specialistica", traspaiono due dati importanti. Il primo è il carattere del boom edilizio di Bari come ricostruzione dei quartieri centrali: giú il piccone sui "grandi portoni" e sulle "terrazze sgretolate", su i nuovi palazzi efficienti e dalla estetica moderna. Il secondo è la stretta connessione dell'industria edilizia con il commercio, tradizionale settore forte del capoluogo pugliese.

"Vede? Ormai abbiamo una città nuova" (...). Così mi dice un commerciante che ha il suo negozio sul viale principale della città. Ed è vero. Lungo quasi tutto il viale sorgono i palazzi nuovi: molti di essi sono stati progettati con i criteri più moderni dal punto di vista costruttivo. Ma ti accorgi subito che ognuno ha costruito senza alcun criterio generale: edifici molto alti, accanto ad altri bassi, rientranze, sporgenze,sopraelevazioni faticose, tinteggiature sgargianti (...). Esisteva un piano regolatore ma esso non prevedeva nulla per le zone centrali: quando le forze democratiche baresi affrontarono il problema, si rispose che ci voleva molto tempo per studiarlo e gli anni passarono." (Diamante Limiti, "Bari radiografia di una città" in *Il Lavoro,* Bari, 6 settembre 1962).

"Bari sta diventando sempre più città disordinata e caotica (...). V'è un palazzo in costruzione che occupa con la intelaiatura di legno persino l'orlo del marciapiede. Da un paio di mesi, sulla strada, sono accantonate breccina, tufine, mattoni forati mentre al centro di essa sostano sovente rimorchi di camions, che scaricano materiale a qualsiasi ora. Gli edili impastano il calcestruzzo sulla strada mentre il fabbricato progredisce lentamente. Difficile anche trovare il cartello previsto dalla legge con il nome dell'impresa costruttrice. Di fronte a quello sconcio, vi è una palazzina abitata da vigili urbani." (da *"Giornale Pugliese"* Bari, 15 settembre 1962).

La febbre edilizia monta a Bari per tutti gli anni cinquanta e tocca l'apice agli inizi del decennio successivo: almeno fino al '64, quando si avvertono fenomeni recessivi. Alcuni dati. Mentre dal 1919 al ' 45 si costruiscono in media 1800 vani all'anno, nel periodo 1946-60 la media si alza a 6700 vani l'anno, per toccare i 14.500 vani nel decennio 1960-70 . Altri dati parlano di 2000 edifici nuovi fabbricati a Bari dal dopoguerra al 1960 e di altri 1000 ricostruiti, per un totale di circa 30.000 appartamenti e 120.000 vani. Da *La Gazzetta del Mezzogiorno* del febbraio '60 ci viene la seguente notizia: nel solo anno in corso, e soltanto nel centro di Bari, è in atto la ricostruzione di 300 palazzi. *L'Unità* dell'agosto '62 riferisce, per l'anno 1961, la cifra di 500 stabili e 30.000 vani. Il bollettino ufficiale del comune di Bari afferma che "nell'anno 1962 sono state progettate opere comprendenti 29.497 vani; ed è stata ultimata la costruzione di 18.178 vani per uso abitazioni e di 951 per usi diversi". Secondo la *Gazzetta* (nella rievocazione del ventennale) il '62 registra nella provincia di Bari 1700 cantieri edili operanti, di cui 350 nel capoluogo.

I profitti sono vertiginosi. Il prezzo di un metro quadro di suolo edificabile si aggira sulle 5000 lire nelle zone di sviluppo residenziale in periferia, sale a 400.000 lire in via Sparano, cuore del quartiere Murat, per toccare il milione di lire nella zona del "grattacielo Motta". I fitti possono raggiungere le 30.000 lire mensile nei quartieri periferici (si pensi che il salario mensile nazionale medio nel 1961 è di 51.480 lire) e il prezzo di vendita degli appartamenti oscilla da 1.200.000 lire per vano in periferia a oltre 2.000.000 per vano nel centro. La percentuale spettante all'edilizia nel totale del reddito prodotto in provincia di Bari sale dal 2,2 del '57 al 6,3 % del '61, e il contributo della stessa al complesso del reddito derivante dal settore industriale passa da 1/10 ('57) a 1/6 ('61).

E' una febbre che divampa nel caos. Agli inizi degli anni sessanta, Bari è una grande, confusionaria fabbrica pullulante di rumorosi cantieri. Ma più ancora che nell'espansione dei quartieri periferici, il mercato edilizio si concentra sul borgo murattiano:il centro della città, dalla tipica pianta a scacchiera, la cui prima pietra fu posta nel 1813 da Gioacchino Murat. Negli anni sessanta il quartiere Murat viene praticamente raso al suolo e ricostruito; i suoi abitanti, i „sottani.. (abitazioni che si aprono sulla strada), le botteghe artigiane cedono il posto a banche, uffici, centri commerciali, negozi e abitazioni di lusso. E´la vittoria del nuovo patto delle classi dominanti della città, che ha riciclato il ceto dirigente tradizionale, quello mercantile, in un nuovo rapporto con la finanza e con il potere politico.

"La struttura del settore edilizio a Bari, in quel periodo, è estremamente complessa. Ma ciò che salta agli occhi è il suo legame con la proprietà e la rendita agraria. Celio Sabino, conte di Altamura, uno dei maggiori agrari della provincia di Bari, è nel contempo il presidente dell'associazione dei proprietari di case" (da un'intervista a Antonio Mari, segretario aggiunto della Camera del Lavoro di Bari, allora socialista e oggi dirigente provinciale del PCI. Bari, 16 luglio 1982, verbalizzazione scritta).

"Nelle elezioni delle cariche direttive dell'Associazione industriali il gruppo più forte questa volta è risultato quello del settore edile, che ha eliminato dalla presidenza l'avvocato De Chirico, rappresentante dell'industria molitoria e dei pastai che in questo momento versa in critica situazione. Dalla pasta al cemento: la scelta è caduta sull'ingegnere Brunetti". (da *"Azione Meridionale,* Bari, 30 giugno 1963).

L'origine del boom del cemento va ricondotta in gran parte al massiccio afflusso di capitali dall'agricoltura. La tradizionale rendita agraria si sposa, negli anni cinquanta con i " proventi" della riforma agraria (cioè, per i proprietari, con gli ingenti indennizzi per espropriazione di latifondi) e con l'erogazione di denaro pubblico per migliorie, riconversioni e incentivi, denaro che solo in piccola parte viene investito per il dovuto fine. Mentre in agricoltura avviene una ristrutturazione capitalistica che diminuisce drasticamente il numero delle aziende, specie di quelle medie e piccole (dal '46 al ' 61 spariscono 133.000 aziende in provincia di Bari), gran parte dei capitali viene rastrellata da operazioni finanziarie per investimento nel settore edilizio della città.

E la città vive, più di prima, d'uno scambio ineguale: drena risorse da una campagna cui restituisce ben poco in reddito e servizi. La struttura finanziaria e bancaria acquista un peso determinante; e con essa il ceto politico installato nel potere locale e nazionale, da dove è in grado di controllare il credito e ogni altra forma di finanziamento, la politica di rilascio delle licenze, le agevolazioni all'associazionismo. Ciò provocherà, fra l'altro, il declino dell'egemonia monarchico-fascista a favore della Dc, detentrice del potere centrale. Grande mediatore di tutta l'operazione è il ceto mercantile, fisicamente padrone della città, con i grossisti e i negozi di lusso del centro murattiano e con la miriade di esercizi medi e piccoli ammassati in ogni quartiere, con i suoi capitali e il suo peso politico decisivo, con la sua esperienza associativa e il patrimonio di pubbliche relazioni.

La scelta prioritaria dell'edilizia disincentiva altri settori produttivi, soprattutto della media e piccola industria (alimentare, meccanica, ecc.) molto diffusa a Bari. Nel corso degli anni cinquanta questa in buona parte scompare, o riduce le dimensioni aziendali, ovvero si riconverte. Si amplia invece il mercato delle industrie estrattive e di prodotti per le costruzioni, industrie però che solo in minima parte sono situate nell'area barese. Quando nel '60 inizia a delinearsi a Bari il "polo" di sviluppo industriale, con un forte intervento delle partecipazioni statali, questo risulta sostanzialmente estraneo al tessuto produttivo preesistente: appare, piuttosto, il frutto di una decisione politica, legata in qualche modo alle nuove tendenze del capitalismo italiano e multinazionale, nonché a ideologie meridionalistiche di tipo efficientistico, che trovano sfogo nell'atmosfera del centro-sinistra. Peraltro, lo sviluppo di un forte settore edilizio accelerò i tempi dell'intervento infrastrutturale per l'attrezzatura del polo industriale. Da questo punto di vista si può dire che il settore edilizio è stato momento essenziale di passaggio dal declino del tessuto industriale precedente all'intervento caratteristico dell'industrializzazione per poli.

Quest'ultima osservazione consiglia di non interpretare l'espansione edilizia dei primi anni sessanta in chiave di mera "arretratezza" del modello di sviluppo industriale. Intanto, è bene precisare che il boom edilizio barese di quegli anni si inquadra in una tendenza nazionale che vede la crescita diffusa dell'edilizia soprattutto abitativa. Risulta che nel decennio 1951-61 ogni anno in media l'1,3% delle famiglie italiane abbia acquistato una casa. Nel 1962 la media si innalza: 1,8 % Nel ' 63 cala di poco: 1,7% Negli anni della recessione ('64 e ' 65) la percentuale declina (rispettivamente 1,4 e 1,3%), per balzare nuovamente in avanti (3%) nel triennio '67-70 a causa di una nuova espansione produttiva (anche per effetto della "legge ponte").

I legami fra il settore edilizio e il complesso dell'industria italiana sono dunque molteplici e stretti. Non solo perché si amplia il mercato dei prodotti per le costruzioni o perché si infittisce l'edificazione dei poli industriali; ancora più importante è l'enorme disponibilità di finanziamento che deriva alle imprese sia dalla cessione di beni immobiliari o di aree edificabili di proprietà delle stesse, sia dalle partecipazioni azionarie in grandi società immobiliari. I bassi costi della edilizia vanno, in ultima analisi, a finanziare nuovi investimenti di capitali, l'ammodernamento degli impianti, in breve l'espansione dell'apparato industriale italiano.

"Tutti coloro che hanno fondi ben nutriti in banca si sono dati alla speculazione edilizia, anche i fornai, anche i barbieri, nella città di Bari." (On. Scarongella, socialist: Atti parlamentari, Camera dei deputati, III leigislatura vol. 33, seduta del 7 settembre 1962).

"Bari ha inventato, quando non aveva quattrini e nessuno poteva darli, ha inventato la permuta, signori, che ci hanno imitato tutte le città d'Italia. Sono i baresi che l'hanno inventata e non per una speculazione, ma per dar vita e benessere ad oltre duecentomila persone. Io sono a Bari da quaranta anni circa, faccio professione da trentatrè, e vi garantisco che se voi fate la cernita delle imprese non trovate dieci imprese che posseggano cento milioni, quindi è stato soltanto un giro di lavoro che ha consentito possibilità di vita, non soltanto all'operatore, ma agli operai particolarmente" (Felice Battisti Laforgia, ingegnere, intervento al convegno dell'Istituto Gramsci tenutosi a Bari il 6-7 maggio 1977, riportato negli atti: *Bari, questione urbana e piano regolatore,* Edizione dell'Istituto Gramsci Sezione pugliese, Bari 1978.)

L' "elogio della permuta" ci consente di capire qualcosa di più della struttura del settore edilizio. Che cos'è la permuta? E' l'istituto giuridico per cui una data superficie di suolo edificabile viene scambiata con una determinata cubatura del nuovo edificio in costruzione; la proprietà fondiaria si trasforma in proprietà di case. Oltre alla permuta, funziona anche la prevendita degli ap-

partamenti in fase di progettazione. Ne deriva un incentivo poderoso all'industria edilizia e un patto di ferro tra proprietari e costruttori.

Questo patto viene incontro agli incessanti problemi di finanziamento che assillano le imprese costruttrici, non sempre risolvibili col ricorso al sistema creditizio. La febbre edilizia si allarga a macchia d'olio e coinvolge in pieno il ceto medio, i piccoli risparmiatori per i quali la casa diventa l'investimento sognato e il costruttore un benemerito *deus ex machina.* Profilerano invitabilmente i mediatori, avvocati e notai in prima fila, i quali si specializzano nella stipula dei contratti e nella complessa normativa, fino a intervenire con un ruolo "imprenditoriale" autonomo e a accumulare solidi patrimoni. In tal modo si amplia e si solidifica l'intreccio di interessi che è alla base del cosiddetto "blocco edilizio".

La struttura produttiva dell'edilizia barese si articola in un numero limitato di grandi imprese e in un pulviscolo di imprese medie e piccole. Il tutto è tenuto insieme da intricati rapporti di appalto e subappalto. Le piccole imprese, su cui si fonda l'occupazione operaia nel settore, sono diverse centinaia; ma ciascuna conta un basso numero di addetti (in media quindici). La conduzione è spesso familiare, con pochi operai fissi (identificabili appunto con i familiari o addirittura con il solo padrone/cottimista) e con il resto formato da avventizi.

Questo tipo di impresa è scarsamente capace di autofinanziamento e non accede con facilità al credito bancario; la sua esistenza è ferreamente legata alla concorrenzialità nel sistema degli appalti; quindi, alla compressione del costo del lavoro. Ciò significa non solo e non tanto una busta paga deludente, quanto soprattutto la mancanza di inquadramento regolare, di contributi previdenziali, del rispetto delle norme antinfortunistiche (e gli incidenti sul lavoro aumentano); applicazione esasperata del sistema del cottimo, lavoro senza orario: generalmente non meno di sessanta ore settimanali, con incursioni nei giorni festivi, salto delle pause, aumento dei ritmi quando le scadenze si fanno più pressanti. In tal modo l'intero settore edilizio si avvantaggia di bassi costi di produzione e ottiene profitti sempre più alti. Ciò non fa che espandere il mercato edilizio, chiamando le imprese costruttrici a salti mortali vieppiù spericolati, in una spirale senza tregua. Finché, nell'estate del '62, la macchina si rompe con il traboccare dell'esasperazione operaia.

Gente e lavoro

"Il 1962, per il movimento sindacale (in Puglia) fu (...) l'anno della ripresa, soprattutto a partire da due momenti fondamentali di lotta: il grande sciopero nelle campagne ed il drammatico movimento degli operai dell'edilizia. Lo sciopero degli edili, bisogna sottolinearlo, fu la diretta ed immediata conseguenza della spinta che all'intera azione sindacale venne dallo "sciopero grande" nelle campagne, svoltosi nel giugno-luglio 1962." (Giuseppe Gramegna, *Braccianti e popolo in Puglia,* De Donato, Bari 1976).

"Lo sciopero degli edili si mosse sull'onda dello sciopero dei braccianti, che durò dodici giorni di seguito (il più lungo dalla caduta del fascismo) e si concluse il 6 luglio '62 con un importante accordo firmato in prefettura. Ma bisogna ricordare che c'erano stati anche gli scioperi nell'industria estrattiva (a Trani, Andria, Canosa, Gravina, ecc.) e soprattutto, in giugno, gli scioperi dei metallurgici, che avevano registrato alte adesioni nelle fabbriche di Bari (Balsamo, Fabem, Calabrese, Pollice, Romanazzi, ecc.). Lo sciopero dei braccianti, il più intenso, e quello dei metallurgici crearono a Bari un clima adatto allo sviluppo della lotta sindacale." (Da una intervista a Giuseppe Gramegna, segretario della Camera del Lavoro di Bari nel 1962, comunista, Bari, 1 e 16 luglio 1982, verbalizzazione scritta).

Lo "sciopero grande" dei braccianti, altro mito primigenio della generazione politica di sinistra (non solo pugliese) formatasi fra gli anni sessanta e settanta. Il bracciante era simbolo di intransigenza, di vero antagonismo anticapitalistico, di totale alterità di classe. Questa poteva essere interpretata in chiave comunista/ortodossa: il bracciante che porta falce e martello al bavero e custodisce i ritratti di Di Vittorio e Stalin. Ricordo che un mio amico si trovò a parlare con un bracciante di Andria, il quale gli disse tutto il male possibile e immaginabile del Partito comunista della sua città, che accusava di tradimento e di corruzione. Poi, appreso che il mio amico non era iscritto al PCI, sbottò: "Come! Allora sei fascista!".

Un'altra versione accreditata, specie nei dintorni del '68, era di tipo anarco-sindacalista: i braccianti come massa perennemente "incazzata", disposta a improvvisi e tumultuosi scatti di rivolta; pronta a sbattere giù dal palco i propri dirigenti quando non piacevano (capitò a Caleffi, segretario della Federbraccianti), ma anche a mettere in fuga trotskisti e gruppi minoritari che venivano a predicare la rivoluzione "dall'esterno".Più spesso le due versioni si integravano e confondevano, a formare un'immagine di vitalismo viscerale e rabbioso che pervadeva il senso comune dell'intellettuale di sinistra d'origine borghese (e, di rimando, anche i quadri di provenienza operaia) producendo un misto di paura e di fascino.

Ma lo sciopero del '62 appare oggi diverso da quel cliché. E' uno scontro aspro ma lontano dai moti agrari del dopoguerra, più vicino alla tipologia dell' "autunno caldo": un movimento compatto, organizzato, che sa di essere forte e ha fiducia di ottenere l'obiettivo; perciò tiene duro dodici giorni, come non aveva fatto nel dopoguerra. Lo scenario è mutato: la penetrazione capitalistica nelle campagne è un fattore centrale e unificante; il contesto nazionale è caratterizzato da una economia in espansione e da un rafforzamento quantitativo e qualitativo della composizione di classe del lavoro dipendente. Un filo, oggi visibile, unisce le lotte bracciantili a quelle dei metalmeccanici, a Torino e in tutta Italia. L'effetto è, in entrambi i casi, la rottura di un "blocco salariale", di una stasi del conflitto durata dieci anni, nonché la proposizione di un'istanza di contrattazione nuova e libera, di controllo sinda-

cale, di potere operaio.

E' significativo, e solo apparentemente contraddittorio, che la più grande e vittoriosa battaglia dei braccianti pugliesi avvenga mentre la composizione di classe si modifica nel senso di un peso decrescente delle classi agrarie a vantaggio dell'industria e del terziario. La tendenza che trasforma le classi sociali è la stessa che unifica il mercato capitalistico nazionale, creando le condizioni oggettive per la crescita del potere d'acquisto del salario. L'involucro dei bassi salari che comprimeva la condizione operaia era ormai incrinato, e in Puglia furono i braccianti a dare per primi la scrollata. Ma nel frattempo la ristrutturazione capitalistica spopolava le campagne, si sviluppava l'urbanesimo disordinato (nel nord ma anche nelle stesse zone meridionali): si assestavano, così, duri colpi a quel "mondo contadino" che, in quanto entità economico/sociale e culturale separata, aveva dato un contributo decisivo alla immagine di inconciliabile alterità del proletariato bracciantile. Il bracciante andava assomigliando tendenzialmente all'edile, al metalmeccanico (quando non diventava edile, metalmeccanico); come questi aspirava a possedere un televisore e un'utilitaria. In un processo di indubbia "integrazione" (omologazione, disse Pasolini) germogliava tuttavia un modello nuovo, unificante, urbano di antagonismo sociale: esploso nel 1968-69, avrebbe prodotto successive trasformazioni negli anni '70. La lotta degli edili del '62 si affaccia su questo versante.

"Molti lavoratori pugliesi" sono contemporaneamente braccianti, contadini particellari, operai, a volte qualificati, dell'edilizia, temporaneamente operai delle industrie manifatturiere, soprattutto di quelle alimentari stagionali. Tutti, poi, sono tendenzialmente emigranti, e la maggior parte alterna periodi di lavoro all'estero o nei grandi centri urbani a periodi di lavoro nella nostra regione. Migliaia di lavoratori ogni giorno si trasferiscono per lavorare nel capoluogo di provincia, mentre le famiglie, con il loro aiuto nel tempo libero, continuano a coltivare un pezzo di terra." (da un Promemoria del Comitato regionale del PCI, citato in Ornella Bianchi, *sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia, gli anni del centro-sinistra (1963-1969)*, Bulzoni, Roma 1979.)

"Per trovare un lavoro fui costretto ad andarmene da casa, allora abitavo a Maglie, in provincia di Lecce. Trovai lavoro in una officinetta alla periferia di Bari. Abbandonai tutto: la famiglia, gli amici, la ragazza, i luoghi della mia fanciullezza. Abbandonai tutto per tremila lire. Quella era la mia paga settimanale, tremila lire. Avevo poco più di quindici anni...(...).

"Il mio primo giorno di lavoro appena misi piedi nell'officina tremavo come un agnello. Era orribile, grande e buia, con qualche lampadina accesa, sembrava un'orca. Il padrone era anche lui un orco: alto, grosso, zucca pelata e pieno di peli neri dappertutto sembrava un gorilla anche nel modo come camminava. Se sbagliavi qualche pezzo ti faceva volare un martello fra le gambe, altrimenti erano calci in culo e ti faceva girare sempre a calci tutta l'officina.(...).

"Da Modugno a Bari andavo a lavorare in bicicletta. Erano circa dieci chilometri di cammino. Andare era bello, specialmente nelle stagioni buone: certi mattini, limpidi, campi che brillavano di brina, trulli, pagliai, gli uccelli cantori del mattino e il sole nasceva di fronte alla strada rosso rosso. Al ritorno erano dolori, non si arrivava mai, tutto diventava brutto, la stanchezza e il sonno si facevano sentire, non vedevamo niente, né gustavamo la campagna al tramonto, né la prima apparizione della luna, che era una fetta trasparente e azzurrina.

"E si ricominciava a bestemmiare tutto, la vita zoccola, la sera umida, la bicicletta scassata e il padrone che si era fregato il meglio della giornata per i quattro soldi, una intera giornata preziosa che nessuno più ci avrebbe ridato. Chissà quante belle cose potevo fare in una giornata e invece stavo lì a fare bulloni: mille, duemila, diecimila bulloni" Tommaso Di Ciaula, *Tuta Blu*, Feltrinelli, Milano 1978).

La citazione dal Promemoria del comitato regionale del PCI è un ritratto del lavoratore pugliese agli inizi degli anni sessanta. L'edile è un ex bracciante, spesso è ancora bracciante e piccolo contadino, specie nei paesi. L'edilizia offre un rapporto di lavoro a termine: finito di costruire, finito il lavoro. Perciò si combina di norma con altre attività stagionali, come quelle dell'industria alimentare. O più spesso con l'emigrazione: sei mesi, un anno in Germania, poi giù a casa, poi di nuovo all'estero.

Il passaggio dalla civiltà agraria all'industrializzazione attraversa la trasformazione dell'economia familiare contadina in economia polisettoriale, in cui diverse attività stagionali si integrano con la cura del podere affidata alla forza lavoro casalinga o ai "tempi parziali" degli occupati. A questo proposito è utile istituire un confronto. Alla fine degli anni settanta la crisi del modello dell'industrializzazione a occupazione stabile moltiplicherà, in un'ampia gamma, le forme di part time e lavoro occulto; inducendo, con ciò, un ritorno all'impresa familiare come unità di gestione collettiva della forza lavoro dei suoi componenti: non più la famiglia-masseria di tipo agricolo e patriarcale, ma una famiglia urbana, di tre-quattro componenti, con elementi vari di professionalità che torna a funzionare come organismo economico in quanto coalizza e amministra le proprie offerte di lavoro al fine di appropriarsi del maggiore reddito possibile. Questo organismo, così come si è venuto configurando più recentemente, può aiutarci per analogia a immaginare l'impresa familiare di fine anni cinquanta: non più interamente contadina, protesa già verso occupazioni industriali e urbane, capace di distaccare e proiettare i suoi membri in diverse direzioni produttive e territoriali.

Nel decennio 1951-61 la Puglia ha conosciuto un movimento migratorio di oltre 300.000 unità (quasi il 10 % della popolazione). Si tratta di un'emigrazione esterna (verso il Nord e verso l'estero), ma anche interna alla Puglia, per effetto dell'attrazione verso i centri urbani. Nel 1962 si contano 15.000 lavoratori emigrati dalla provincia di Bari; nel 1963 saranno circa 50.000 da tutta la Puglia. Il calcolo è approssimativo e largamente inferio-

re alla realtà, perché non è in grado di controllare le emigrazioni stagionali, realizzate senza cambio di residenza o all'estero, con passaporto turistico. Di fatto, in questi anni l'emigrazione tende a divenire stabile, a farsi scelta occupazionale definitiva: il mercato del lavoro lo consente, ed è ora che Torino diventa una "città meridionale", come si vede già nei fatti di piazza Statuto e più ancora in seguito, nell' "autunno caldo".

Negli anni 1959-63 si verifica un dimezzamento della disoccupazione ufficialmente censita in Puglia(da 48.854 a 27.054 unità). Il calo è dovuto in gran parte all'emigrazione (che è per la Puglia, nel decennio 1961-71 inferiore che nel resto del Sud); ma anche a un mercato del lavoro più mobile e aperto, a un'accresciuta domanda di unità lavorativa nel settore industriale: l'espansione dell'edilizia ne costituisce la componente trainante. In questo ampio processo di modifica della composizione di classe si può dire che l'edilizia e la classe operaia edile abbiano svolto una funzione di filtro. Hanno assorbito dall'agricoltura forza lavoro sottoccupata e non qualificata, incanalandola successivamente in altri settori produttivi, specie in quelli industriali dominati dalla catena di montaggio, dove era richiesta forza lavoro polivamente e non professionalizzata. In tal modo il lavoro nell'edilizia ha anche svolto una funzione decisiva nella polarizzazione dell'emigrazione interna e nell'accelerazione dei processi di concentrazione urbana.

In Puglia,l'aspetto di filtro della forza-lavoro é centrale: ricordo, per esempio, di essermi imbattuto, nello scorrere l'elenco degli edili arrestati il 25 agosto 62, nei nomi di operai da me conosciuti negli anni sessanta come metalmeccanici. Il secondo aspetto (concentrazione urbana) é pure operante, data la cospicua risultanza di mobilitá interna alla regione; non assume peró, come nel Nord, caratteri di prepotente polarizzazione territoriale e residenziale: l'organizzazione equilibrata del territorio, tipica della Puglia, impedisce a Bari di diventare una megalopoli circondata dal deserto.Se mai, inizia a formarsi allora, intorno a Bari, un'area metropolitana che comprende una cintura di numerosi paesi. Altre concentrazioni residenziali investono i centri maggiori della provincia, soprattutto quelli costieri (da Barletta a Monopoli), dando vita gradatamente a un'urbanizzazione diffusa che convive con un tasso consistente di pendolaritá su brevi percorsi.

Dunque l'esodo dalle campagne non si traduce in disoccupazione dilagante, ma viene assorbito dall'occupazione industriale nel Nord e anche in Puglia. In questa regione il triennio 1961-63 segna una crescita delle unità lavorative occupate: circa 6000 in più (un aumento dell'1 dal '59 al '60; del 5%dal'60 al'61; del 10%dal'61 al '62). E un breve momento, preceduto da anni di drammatica ristrutturazione delle campagne, e seguito nel '64 da una recessione produttiva che investe l'intera economia nazionale, un breve momento in cui la classe operaia avverte una maggiore disponibilità occupazionale (si veda, per esempio, l'intervista dell'operaio De Lucia citata oltre).

A Bari i metalmeccanici incominciano a rappresentare una realtá, anche sindacale. Le fabbriche citate da Di Ciaula non sono ancora quelle che costituiranno il nerbo del polo di sviluppo e della classe operaia barese, le grandi fabbriche "neocapitalistiche" (Fucine Meridionali, Pignone Sud, Fiat, gruppo Breda, ecc.), restano imprese piccole e medie che hanno saputo costruirsi un mercato nazionale e estero. Attorno a esse ruota una galassia di piccolissime officine meccaniche che svolgono però un ruolo importante nella formazione della nuova classe operaia. Si calcola che il rilevante aumento di occupati nell'industria registrato a Bari nel '61 (+ 1.866) sia per metà concentrato nelle piccole officine con una media di tre addetti (ufficialmente censiti) per unità locale.

Gli operai che lavorano in questo settore sono in parte pendolari, contadini fino al giorno prima, pronti a spegnere la fresatrice a fine turno per andare a casa a zappettare l'orto. Si accostano alla condizione operaia in fabbrica vivendo interamente le contraddizioni del nuovo status e del trapasso sociale e culturale che questo comporta: una lacerazione sofferta in ogni regione d'Italia, che ha inciso sui modi di essere e di sentire delle classi lavoratrici con l'intensità di una mutazione antropologica.

Nel '62 i neo-operai metalmeccanici di Bari ricevono battesimo della lotta sindacale. Non fu un movimento esaltante, pesarono probabilmente grandi difficoltà (se ne ha traccia nei rilievi critici mossi durante la Conferenza Meridionale CGIL del '63); la lotta avvenne nelle fabbriche maggiori e non coinvolse le piccole officine. Tuttavia nel mese di giugno la mobilitazione raggiunse punte elevate. I temi di scontro fondamentali erano due: salario e potere in fabbrica, dove il padrone negava anche la commissione interna. Un successo notevole fu ottenuto nel tubificio Scianatico, pilastro dell'industrialismo personalistico-autoritario, dove diciotto giorni di lotta valsero l'elezione della commissione interna dopo quindici anni, e il 73%dei voti alla CGIL.

"Lavoravamo fino al sabato sera, e le piccole imprese ti facevano pure aspettare per pagare. Il lavoro lo davano a cottimo, erano circa 56-60 ore di fatica alla settimana. 10 al giorno, dalle 7 di mattina alle 5 di sera, e non c'era orario fisso di uscita. Anche nei giorni festivi ti capitava di lavorare. Un lavoro in un cantiere poteva durare massimo sei mesi, poi se ti andava bene c'era una lettera di passaggio da una ditta all'altra. Le marche non esistevano". (Da un intervista, Tommaso Patruno, operaio intonachista di 17 anni nel 1962, Bari, 26 giugno 1982, verbalizzazione scritta).

"Quando noi carpentieri avevamo finito lo "scheletro" dovevamo uscire fuori, poi entravano i muratori poi altri qualificati" (da un intervista a Raffaele De Lucia, 1982, operaio carpentiere di 23 anni nel 1962, Bari, 8 settembre 1982, verbalizzazione scritta).

"Fra gli operai erano frequentissimi giovani e ragazzini, non veri e propri muratori ma aiutanti. Allora la

struttura dei cantieri era fondata su molti cantieri piccoli, che eseguivano lavori momentanei, con massimo uno o due operai fissi (il capomastro, il tecnico), che magari si prestavano fra loro; il resto dei lavoratori era a termine. Quindi, grande mobilità dai paesi e mobilità fra cantieri". (Da un intervista a Giuseppe Andriani, segretario provinciale del PSI nel 1962, Bari, 19 giugno 1982, verbalizzazione scritta).

"L'industriale edile (....) ha favorito nel tempo (...) la trasformazione in piccoli imprenditori di larghe fasce della mano d'opera più qualificata, a cui ha assegnato una funzione subalterna e complementare all'interno del ciclo edilizio. E' questa l'origine del fenomeno delle "specializzazioni" e della parcellizzazione del processo produttivo, cioè della stessa frantumazione del gruppo operaio nel cantiere, oltre che del subappalto e del cottimismo". (Milvio Parentini, "sulla politica sindacale in edilizia. Conquiste contrattuali e potere in lavoratori" in *Quaderni di Rassegna Sindacale.* n. 43, Roma, luglio-agosto 1973).

I metalmeccanici sono ancora minoranza operaia in formazione. L'edile, invece, rappresenta il cuore e il corpo del proletariato barese: ne incarna storicamente la forza e la debolezza. La forza, perché intorno ai suoi caratteri di mestiere e di sindacalizzazione, visibili e palpabili nella geografia sociale e territoriale dei quartieri popolari (Bari Vecchia in primo piano), si agglutina il "gran disgregato" degli strati proletari dispersi nelle piccole e piccolissime officine e negli esercizi commerciali. La debolezza, perché debole è la sua condizione di lavoro e il suo rapporto col padrone, perché edile è sinonimo di mobile e sottoccupato: pronto a cogliere l'occasione per esprimere un grande potenziale di lotta, rassegnato a vederlo sfumare poco dopo nella quotidianità della emigrazione, della mancanza di lavoro e dell'alternanza di mestieri. Il cantiere oggi vive, domani non più; e c'è sempre un disoccupato, o un sottoccupato come te, in attesa di prendere il tuo posto: non sei indispensabile, anche perché fra gli edili pochi sono gli specializzati, molti i manovali, e il mestiere si impara subito se si ha bisogno di lavorare. Gli anni cinquanta trascorrono mentre la febbre del cemento sale, e gli edili non riescono a organizzare risposte sindacali vincenti.

Ma nel '62 la situazione è mutata. Intanto, perché l'espansione del mercato edilizio ha portato con sé una consistente crescita numerica della classe operaia occupata nel settore: ed essere in molti è una condizione necessaria per contare di piú. Quest'affermazione circa la crescita quantitativa degli edili richiede alcune precisazioni. E' stato sostenuto, infatti, anche il contrario: cioè che vi sia una "caduta numerica a partire dal '60 del ceto edile" come si legge in uno studio compreso nel volume citato dell'Istituto Gramsci sulla città di Bari. (A.M. Ceci, E. Corvaglia, M. Scienti, *Meccanismo urbano e modello di sviluppo dal fascismo ad oggi*). Non esistono ricerche su questo punto; tuttavia indizi e confronti con analoghe tendenze consentono di ipotizzare che nel periodo considerato un decremento quantitativo si verifichi all'interno dello strato operaio piú tradizionale e più professionale, mentre all'opposto si infittisce la schiera degli operai comuni e non qualificati.

Gli operai più specializzati, i mastri, capaci o di seguire globalmente il processo produttivo e di controllarne con sicuro mestiere un singolo spezzone (dal carpentiere al piastrellista) subiscono le seguenti trasformazioni: una minoranza è indotta, da precise scelte di indirizzo impresse alla ristrutturazione del settore edilizio, a diventare "cottimista",cioè a impiantare in proprio un'impresa anche minuscola che lavori in subappalto con i grandi imprenditori; gli altri tendono a ruotare fra le imprese, anche "a prestito", intervenendo solo in quei "pezzi" di produzione che abbisognano del loro specifico mestiere. In generale il controllo dell'intero ciclo produttivo si sposta sempre più verso l'alto delle grandi imprese, mentre lo stesso ciclo viene parcellizzato in tanti segmenti affidati a cottimisti o a gruppi operai differenti. L'elemento unificante diventa la massa crescente e mobile dei "senza mestiere", elasticamente adattabile alle diverse fasi della produzione e agli andamenti del mercato.

Senonché si determina un secondo punto di forza dei lavoratori. L'incessante frenesia di costruzioni, infatti, ha prodotto una situazione che è in pratica di occupazione stabile: è vero, non esistono garanzie di sorta, la legislazione del lavoro continua a essere bellamente aggirata, quando hai finito in un cantiere nessuno ti assicura che sarai assunto in un altro; però il mercato tira e da lavorare non manca. La forza contrattuale degli edili sul mercato del lavoro aumenta, dal momento che la domanda pareggia o supera l'offerta.

Un altro sintomo di questa nuova situazione è avvertibile nella dinamica salariale. La crescita dei salari in questo periodo, come è noto, è una tendenza a livello nazionale: nel giugno del '62 gli indici ufficiali delle retribuzioni minime contrattuali in Italia risultano saliti, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, di 11,1 % nell'industria, e di 11,6 % nell'agricoltura. In Puglia, d'altra parte, si manifesta una spinta salariale percentualmente più forte di quella nazionale: ciò soprattutto nel '62, a causa di vertenze come quella dei braccianti, ma anche a causa di un livello iniziale molto basso. Ancora nel '63 infatti la media del salario giornaliero in provincia di Bari è di 1962 lire a fronte di una media nazionale di 2334 lire.

Gli edili sono una categoria che gode di una paga giornaliera relativamente alta. A Bari un operaio specializzato nell'edilizia guadagna (media annuale del '62) 2668 lire, nell'agricoltura 1354 lire, nell'industria metalmeccanica 1807 lire, in quella alimentare 1677 lire; un manovale comune di 16-18 anni guadagna nell'edilizia 1509 lire, nell'agricoltura 876, nell'industria metalmeccanica 1049, in quella alimentare 967. Nel corso del '62 la retribuzione giornaliera di operaio specializzato nell'edilizia sale da 2596 lire a 2636 (1° agosto, per effetto soprattutto dello scatto di contingenza), a 2856 lire (dal 31 agosto, quando entra in vigore l'aumento di 220 lire uguali per tutti); quella di un manovale di 16-18 anni sale da 1436 a 1459 a 1672 lire.

A fronte di una condizione salariale apparentemente più vantaggiosa stanno altri dati di fatto. Anzitutto,

l'amplissimo ventaglio interno delle retribuzioni. Alla vigilia dell'accordo del 30 agosto un operaio edile specializzato percepisce 2636 lire al giorno; un operaio qualificato 2360; un operaio comune di oltre 20 anni 2107; un operaio comune fra i 18 e i 20 anni 1969; un operaio comune fra i 16 e i 18 1561; un manovale comune di oltre 20 anni 1968; un manovale comune fra i 18 e i 20 1841; un manovale comune fra i 16 e i 18 1459; un manovale comune sotto i 16 anni 1025 lire. Una tale frantumazione in gran parte artificiosa (specie nella suddivisione per classi di età), veniva avvertita dalla categoria come un elemento di divisione e di forza per il padrone. Non a caso comincia a fermentare fra gli edili, come in altri settori, quella spinta egualitaria che si segnala nel '62 per esplodere come idea/forza del '69 operaio.

E' significativo che nell'estate del '62 sia la richiesta della CGIL sia l'accordo conquistato, prevedano un aumento in cifra uguale per tutti (rispettivamente 500 e 220 lire). E' interessante, d'altra parte, notare come in sede di trattativa la delegazione sindacale avesse avanzato la richiesta intermedia di aumento differenziato in tre cifre secondo le qualifiche fondamentali (rispettivamente 400, 360 e 320 lire per specializzati, qualificati e manovali), mentre l'offerta degli industriali prevedeva una distinzione d'età: 180 lire sopra i 20 anni, 140 sotto. L'offerta padronale svela il carattere artificioso della gerarchia salariale vigente, che utilizza le differenze d'età per mantenere lo sventagliamento retributivo e scaricare lievi vantaggi delle minoranze specializzate sulla massa di operai comuni generalmente giovanissimi.

Un secondo limite alla crescita salariale degli edili è dato dalla circostanza che la paga di fatto era molto spesso inferiore a quella contrattuale sopra citata; di norma il lavoratore percepiva il salario settimanalmente senza una precisa busta paga. Ma, soprattutto, c'è da osservare che quella crescita lasciava scoperti i diritti previdenziali, l'assistenza sanitaria e infortunistica e tutti quegli obblighi del datore di lavoro che sono elementi fondamentali di un salario reale dei lavoratori. In altri termini, gli industriali preferivano monetizzare la condizione operaia e pagare agli edili un salario relativamente alto a fronte di un costo globale del lavoro abbassato dall'assenza di altri oneri a carico dell'impresa.

Infine, il limite più grave al salario operaio nell'edilizia veniva dalla discontinuità occupazionale. Si verificava perciò una fluttuazione tendenziale, che spingeva i lavoratori verso altri settori a occupazione più stabile, anche se la retribuzione nominale di questi ultimi era inferiore. Non a caso un altro tema di fondo delle rivendicazioni degli edili in questo periodo è la garanzia del salario e dell'occupazione: nella piattaforma contrattuale nazionale del '63 sarà inserita la richiesta di un salario annuo minimo garantito, in caso di sospensione del lavoro, e calcolato intorno all'85%della retribuzione contrattuale.

Alle considerazioni finora esposte si aggiunga che, a fronte del salario, saliva fortemente la produttività del lavoro e anche la dinamica dei prezzi si andava movimentando. Il costo della vita è in sensibile ascesa. Dei fitti e dei prezzi delle abitazioni si è detto precedentemente. Il problema della casa si pone vivamente per questi lavoratori che stanno creando immense ricchezze e cambiando il volto della città, ma non per sé, poiché la febbre del cemento non si traduce per loro neppure in un'abitazione confortevole. Nel 1961, a Bari Vecchia, quartiere centrale del proletariato barese, la densità abitativa è di 2,5 persone per vano.

La condizione degli edili appare dunque attraversata da contraddizioni e da un forte dinamismo. La forza strutturale dei lavoratori è aumentata; il trattamento retributivo tende al miglioramento e si inserisce in un contesto di crescita salariale di tutte le categorie in Puglia. La ricchezza prodotta, visibile agli occhi di tutti, pone come concreta e possibile, oltre che giusta e urgente, la "lotta per collegare il salario al rendimento".(Giuseppe Gramegna, il "Triangolo industriale" della Puglia in *Rassegna Sindacale* Roma, n.4 gennaio 1963).

D'altro canto questo potenziale di sviluppo è contraddetto da persistenti aspetti di lavoro extra-legale, dalla gestione padronale incontrollata del salario di fatto, da condizioni di reclutamento e di lavoro largamente insoddisfacenti. Dalla contraddizione fra aspettative e realtà, fra una tendenza evolutiva in atto e gli ostacoli frapposti dagli industriali, nasce la rabbia e la carica di lotta dell'agosto '62.

"Sono affiorate (...) espressioni dirette a porre l'esigenza di un salario unico nazionale. Da quanto ha detto il compagno Fermariello persino nel Comitato direttivo napoletano degli edili è stata avanzata una simile rivendicazione. A Teramo, a Chieti, è avvenuto qualcosa del genere." (Claudio Cianca, membro della segreteria nazionale della Fillea, intervento alla Confederazione Meridionale CGIL, in *Atti della 2 conferenza meridionale della CGIL* (Bari, 13 - 14 giugno 1963) Editrice sindacale italiana, Roma s.d. "1963").

Contro gli edili che manifestano a Roma (in dicembre) mentre in 56 provincie hanno già ottenuto accordi, si scatena a piazza SS. Apostoli una caccia all'uomo, a cui viene data una bruciante risposta subito e poi con due giornate di sciopero per protesta. Dopo 7 giorni di lotta e una nuova manifestazione, mentre gli accordi sono saliti a 63, gli edili romani ottengono un aumento del 15 per cento e applaudono Dario Fo e Franca Rame che hanno abbandonato la TV perché voleva censurare un loro sketch, molto pertinente su un impresario." (Aris Accornero, Le lotte operaie degli anni '60 in *Il sindacato in Italia 1960-1970. "Quaderni di Rassegna Sindacale"* , Roma n. 31-33, ottobre 1971).

La lotta degli edili di Bari si collega anche a una ripresa nazionale di conflittualità della categoria. Come scrive Accornero, nel corso dell'anno vengono siglati oltre sessanta accordi provinciali, frutto di altrettante vertenze. A Roma lo scontro assume caratteri violenti simili a quelli di Bari.

E' importante notare che un tale movimento dà corpo a quella contrattuazione articolata che a partire dal '60 era apparsa la forma più adeguata allo sviluppo della nuova spinta rivendicativa delle diverse categorie o-

peraie: accordi aziendali, comunali e provinciali consentivano di rompere il vincolo rigido di trattative condotte esclusivamente a livello di contratto nazionale, cui si apportavano di tanto in tanto faticosissimi "ritocchi". Altro carattere di novità della fase sindacale in questione è la tendenza egualitaria sottolieata da Cianca che inizia a manifestarsi fra gli edili e fra le principali categorie.

Non è un mistero che a questa ripresa di lotte dà un contributo spesso decisivo la generazione nuova di lavoratori, portatrice di comportamenti sindacali che sfuggono ai canoni precedenti. Per esempio l'egualitarismo rovescia una precisa scala di valori e antepone la parità di bisogni dei soggetti all'oggettività del processo produttivo e dell'organizzazione del lavoro: oggettività che era stata un principio intoccabile accettato dalla CGIL e dalla cultura politica della sinistra negli anni cinquanta. Ed è ancora con quella strumentazione teorica che si risponde nel sindacato alla spinta egualitaria degli edili nel 1962-63 (si veda lo stesso dibattito della Conferenza Meridionale CGIL). L'egualitarismo è giudicato astratto, perché pretende di forzare i limiti oggettivi, invalicabili, della contrattazione; le diverse qualifiche, le zone salariali, le condizioni ambientali che concorrono a differenziare il mercato del lavoro da regione a regione. Obiezioni fondate, ma che hanno il vizio di non intendere lo "spirito", le motivazioni profonde (esse stesse oggettive) che sono alla radice della spinta egualitaria.

In una pagina del saggio Azione di riforme e ristrutturazione industriale, riportato nel numero citato di *"Quaderni di Rassegna Sindacale"* del '73, un esponente della "sinistra sindacale" CGIL, Vanni Pierini, analizzava criticamente l'impostazione del sindacato e dei partiti di sinistra nelle lotte degli edili dei primi anni sessanta. Vi ravvisava un limite di ideologia "urbanistica": corrispettivo, in quel settore, dell'ideologia riformista della "programmazione economica" varata dal centro-sinistra. Vale a dire che, nel quadro del generale mito programmatorio che pervadeva la sinistra nelle sue varie componenti si collocava l'illusoria fiducia in un processo positivo di "costruzione della città" (l'espressione è mia.). Di conseguenza veniva trascurato il fronte antagonistico al capitalismo e ai costruttori, che avrebbe dovuto avere al centro la classe operaia edile, a favore di un fronte istituzionale incentrato su una indifferenziata "opinione pubblica". "Le lotte degli edili" - scriveva Pierini - "finivano così per esercitare in prevalenza un ruolo di "pressione" rispetto al momento centrale, costituito dalla battaglia parlamentare, non riuscendo ad estendere il fronte e a garantire la continuità del movimento".

E' una pagina datata, animata da fervore sessantottesco contro riformismo e istituzionalismo. Ma coglie due problemi reali: la difficoltà della sinistra politica e sindacale a entrare diffusamente nel merito di tutti gli aspetti della condizione operaia nell'edilizia (fino alle qualifiche e all'organizzazione del lavoro) e di contestarli sistematicamente; e la tendenza, ereditata soprattutto dagli anni cinquanta a accettare lo sviluppo edilizio di per se stesso, in quanto momento, in ogni caso, di ampliamento dell'occupazione e di crescita della città.

Torniamo in Puglia. Le difficoltà del sindacato sono attestate da un calo degli iscritti, proprio negli anni del boom e subito prima della lotta del '62. In provincia di Bari, su un numero reale di edili non inferiore a 20.000, nel 1960 risultano iscritti alla CGIL 2258, nel 1961 solo 1800 (vedi il citato lavoro di Ornella Bianchi). C'è da aggiungere che la caduta di iscrizioni si verifica anche in altre categorie fra cui i braccianti.

Secondo Giorgio Galli ("Il compromesso e le sassate" in *Il Mondo* ottobre 1962), nel 1962 gli edili in provincia di Bari sarebbero 22.000 (dato confermato dalla Bianchi per il '63), gli iscritti alla CGIL circa 3000, di cui 1000 nel capoluogo. Certamente il 1962 rappresenta un risveglio sia di conflittualità sociale che di sindacalizzazione attiva. In aggiunta alle notizie che siamo andati raccogliendo finora, riporto dati relativi al '62 forniti da Antonio Mari alla seconda Conferenza Meridionale della CGIL che costituiscono un sommario bilancio delle vertenze sindacali in provincia di Bari: 150.000 lavoratori in sciopero per 13 milioni di ore lavorative, 67 accordi aziendali, 10 accordi comunali, 22 accordi integrativi provinciali. Le voci più rilevanti degli accordi erano: integrazioni salariali giornaliere, premi mensili o annuali, indennità *una tantum;* riconoscimento di qualifiche, contrattazione dell'organico, aumento dei dipendenti; riduzione dell'orario (nei trasporti; un'altra categoria che entrò in lotta d'estate furono gli autoferrotranvieri), riconoscimento del sindacato nelle aziende, elezione delle commissioni interne.

Pasquale Martino

Collettivo Autonomo Barona: appunti per una storia impossibile

Abbiamo voluto scrivere una storia "impossibile". Impossibile perchè affonda le sue radici in procedimenti giudiziari ancora aperti. Perché giornali, magistrati, Digos e "pentiti" ne hanno raccontato e distorto i pezzi che gli servivano. Perche molti compagni l'hanno ignorata, o rimossa, o troppo rapidamente archiviata con un giudizio sommario. Perché i percorsi personali, collettivi e politici si intrecciano fra loro in modo ingarbugliato, su un terreno inquinato dalle delazioni, dalle reticenze e dalle autocensure.

Questa è la nostra versione, basata sui documenti, sulle cronache, sulle testimonianze dirette, nello sforzo che abbiamo intrapreso di raccontare **noi**, *per frammenti e avvicinamenti progressivi, la storia di questi ultimi anni.*

Il quartiere Barona si trova alla periferia Sud di Milano, in un vasto triangolo compreso tra il Naviglio di Abbiategrasso e il Naviglio Pavese di Pavia. Insieme ad altri quartieri (S.Cristoforo, Moncucco, Boffalora, Conca Fallata-Gratosoglio-Chiesa Rossa) prende il nome dalle grosse cascine agricole che formavano il territorio dei cosiddetti "Corpi Santi" esterni alle mura spagnole. Un tempo Comuni, vennero inglobati nella grande Milano dall'amministrazione fascista, che inizió in queste zone un programma di elidizia popolare: tra il 1931 e il 1938 l'Istituto Case Popolari costruí i primi insediamenti collettivi proprio alla Barona, affiancandoli a quelli degli anni venti nelle zone Stadera e Naviglio Pavese.Negli anni cinquanta sarebbero seguiti S.Cristoforo, ancora la Barona, via Conchetta e via Torricelli. Infine negli anni sessanta, in concomitanza con la grande immigrazione interna, vengono costruiti ex novo Chiesa Rossa, Gratosoglio Nord, Sud e Torri, S.Ambrogio I e II , Lodovico il Moro (Negrelli).Molte di queste costruzioni sono IACP e questo determina la formazione di una vasta zona a carattere proletario e popolare.

Il vertice di questo triangolo tra i due Navigli é rappresentato dalla Darsena di Porta Ticinese, determinando una complessa relazione di scambi umani e politici tra le due zone, tanto che nella"geografia del politico" milanese la zona Sud é statà sempre considerata un prolungamento logico della capacitá di produzione politica del quartiere Ticinese-Genova, che é stato senza dubbio il quartiere di massima concentrazione delle sedi politiche del "movimento" cittadino.

Il CAAB (Collettivo Autonomo Antifascista Barona) nasce nel novembre del 1974 per iniziativa di Fabio, quindici anni, e di Umberto, quattordici anni, amici da sempre. Nel giro di pochi mesi si aggiungono altri amici, soprattutto ex compagni di scuola media di Fabio, come Sante, Bob, Ivano, Fabrizio Marco Tonino: "ci si trovava in uno scantinato, in un bar oppure per strada e si parlava di noi e di che cosa ci offriva il futuro, era il tempo del Collettivo Autonomo Antifascista Barona, un gruppuscolo di ragazzi che senza cercare nessun appoggio e senza allinearsi su posizioni di Partiti e movimenti politici esistenti volevano cercare di costruire politicamente qualcosa di nuovo in zona. (Eravamo nati soli e volevamo fare tutto da soli)". [1]

Il passaggio all'impegno politico di quella che era una compagnia o banda di quartiere avviene per gradi e quasi naturalmente. All'inizio la compagnia si ritrovava in Piazza Miani, intorno a una panchina. Alcuni venivano solo per la passione della pallacanestro o per organizzare delle feste, ma si parlava anche delle manifestazioni e dei problemi del quartiere-ghetto, senza campi di gioco o palestre, senza spazi associativi per i giovani. Con il passare del tempo l'amicizia si impasta con i bisogni, con la cultura e l'emarginazione proletaria. C'é la voglia di organizzare qualcosa che dia senso alla vita quotidiana, c'é l'incontro alla scuola media con i figli degli occupanti di viale Famagosta, [2] uno dei primi grandi movimenti di occupazioni di case a Milano. Alcuni di loro hanno cominciato a disegnare col pennarello i pugni chiusi sui banchi di scuola, poi hanno continuato a riempire i muri del quartiere di scritte "per sentito dire", firmandole M.S. o A.O. ancora prima di sapere cosa significassero queste sigle.

Poi ci sono i contatti a livello personale con gli extra-parlamentari che cercano di muoversi nei quartieri e la crescita per affinitá culturale con i modelli della cultura del mitico '68, che passa anche attraverso la esperienza scolastica, secondo un percorso che accomuna la grande parte dei Collettivi giovanili dei quartieri proletari ai margini di Milano. Per ció che riguarda la zona Sud di Milano, i Collettivi vanno estendendosi in

tutti i quartieri a tradizione operaia e proletaria come Rozzano, Gratosoglio, Piazza Abbiategrasso, Conchetta al Ticinese, Barona, S.Ambrogio, Tessera, Giambellino, Baggio, Quartiere Olmi, congiungendosi poi con quelli piú a Nord di Pero, Limbiate, Cinisello per saldarsi infine con la grande area di Crescenzago, Padova, dove operano Collettivi nelle zone Loreto, Leoncavallo,Lambrate, Ortica,Segrate. Si comincia quasi sempre da temi astratti come l'antifascismo, la Cina, il Vietnam e l'antimperialismo, ma per la loro collocazione nella vita e nella memoria del quartiere i Collettivi passano rapidamente a tematiche concrete e di classe, tra cui la lotta per la casa e le occupazioni, le autoriduzioni, la lotta contro il lavoro nero, il collegamento scuola-lavoro.

Su questi temi concreti, sull'inchiesta nel quartiere si avvia l'impegno politico del Collettivo, fin dall'inizio deciso a mantenere il controllo sulle proprie azioni e sul proprio spazio, in accordo con la sua identità e omogeneità di banda di compagni e amici. Per questo il Collettivo si definisce prima di tutto "autonomo", senza nessun riferimento a quell'autonomia operaia che proprio in questo periodo si esprime attraverso *Rosso*, ed è ancora sconosciuta alla Barona. Nell'altra definizione che si dà il grupo, "antifascista", c'è sia un'eco della cultura di movimento di questi anni, dove tutto è antifascista (è anche il periodo degli scontri fisici con i "sanbabilini"), sia una nuova interpretazione del tipico obiettivo di una banda di quartiere: "sorvegliare" la propria zona con una vigilanza antifascista, cercare un nuovo modo di egemonizzare politicamente uno spazio dove non possono giungere o comunque non sono tollerate iniziative esterne.

Il Collettivo non si identifica con tutta la compagnia di amici della Barona: quando nel 1975 acquista una fisionomia piú precisa è formato da una decina di militanti molto attivi, in grado di coinvolgere, a seconda del tipo di iniziativa, altri venti o trenta ragazzi che costituiscono o frequentano la compagnia. In questo stesso anno il CAAB trova una sede provvisoria nello scantinato di un fiorista e comincia i suoi primi interventi sulle occupazioni di viale Famagosta: i primi volantini vengono fatti a mano e attaccati con il Vinavil. Una delle prime uscite "ufficiali" é al Fabbri-Kone, [3] un vecchio stabile occupato in zona Genova, dove si fanno notare per la loro divisa: giacca militare camicia dell'aereonautica, scarpe anfibie e basco con la stella rossa. Se la divisa si ispira all'iconografia di Che Guevara e della guerriglia sudamericana, le loro letture preferite sono soprattutto nord americane: *Prateria in fiamme* dei Weathermen, *L'autobiografia di Malcolm X, Col sangue agli occhi* di George Jackson, la storia e gli scritti delle Pantere Nere; ostici e lontani rimangono i classici del marxismo e i loro epigoni. I film più ammirati e discussi sono quelli di Costa Gavras, come *Zeta* e *L'Amerikano.*

Fin da quando il quartiere comincia ad avvertire la presenza del Collettivo l'atteggiamento della sezione locale del PCI è ostile: nel corso degli anni il giornaletto comunista di zona, *La sedicesima,* non mancherà di attaccare i giovani autonomi, anche se i rapporti personali non arriveranno mai allo scontro fisico. Atteggiamento per altro generosamente ricambiato dal Collettivo, non solo per la generale cultura antirevisionista che circola nel movimento, ma anche per l'opposto giudizio sul fallimento dell'esperimento cileno di Allende, che porterà il partito comunista all'elaborazione della strategia del "compromesso storico".

Anche il rapporto con i gruppi extra-parlamentari si presenta subito in modo conflittuale. Trattati dai militanti dei gruppi "da sbarbati", per la giovane età e l'inesperienza, sono però costretti a frequentare le loro organizzazioni per poterne utilizzare i mezzi tecnici, come per esempio il ciclostile per la quasi quotidiana produzione di volantini.Tutti di famiglie proletarie, i giovani autonomi soffrono di una carenza cronica di soldi e di mezzi per la loro attività; per questo si divertono a identificarsi con gli eroi del popolare fumetto di Max Bunker, Alan Ford e l'agenzia TNT: una banda di scalcagnati che sopperiscono con il volontarismo e i miracoli d'inventiva all'assenza di fondi e di mezzi. Bob è Grunf, l'autore dei "miracoli tecnici", Ivano è Alan Ford, Fabio è la Cariatide e cosí via.

Il contatto con i gruppi produce dei tentativi di reclutamento, che diventeranno abituali nel corso della storia del Collettivo. Il Movimento Studentesco è la prima organizzazione a corteggiare gli autonomi della Barona. Fanno insieme delle riunioni e delle ronde antifasciste in zona, discutono di antifascismo e di temi come "l'Italia fuori dalla NATO". Il CAAB si stanca presto di questo rapporto, problemi come quelli della NATO o del Fronte Popolare sono troppo lontani e non trovano seguito nel quartiere, i membri del Collettivo si sentono alieni dalla logica di organizzazione, dalle gerarchie, dai dirigenti e dai quadri. Si divertono di piú con l'autoriduzione al cinema o la organizzazione di feste diverse, "proletarie" nel quartiere. Conducono una grossa campagna contro l'ATM per avere migliori collegamenti con il centro e contro l'a-umento del prezzo dei biglietti. Riempiono i mezzi pubblici di scritte spray, ci salgono sopra col megafono a fare propaganda. La loro presenza nel quartiere cresce e nel settembre 1976 producono un giornaletto ciclostilato, *Revolucion*, un po' per la "libidine" di vedersi scritti e un po' per mettersi alla prova: scrivono di aver voluto dimostrare "che dei ragazzi anche se non intellettualisti (per fortuna) possono prendere iniziative di qualsiasi tipo.....!!!!". In questo primo numero i pezzi forti sono un articolo sul problema delle abitazioni nel quartiere ghetto e una ricostruzione grafica degli scontri di via Mancini finiti con la morte di Zibecchi, travolto da un camion dei carabinieri. Lo slogan finale è "Contro lo stato della violenza ora e sempre resistenza". Incredibilmente il ciclostilato, distribuito all'edicola di via Santa Rita, viene venduto tutto e questo li spinge a continuare la esperienza in un rapporto col quartiere non più personale e frettoloso.

Il Collettivo, ora semplicemente CAB (Collettivo Autonomo Barona), fa uscire altri due numeri. In quello di ottobre/novembre ci sono analisi del quartiere, "tipico ambiente "AMERIKANO" (rione negro)", temi esi-

stenziali, una "CAB story" un identikit del nemico delle masse comuniste: "non è solo il fascistello sanbabilino, il burocrate DC, il clero reazionario, ma anche chi professandosi comunista, tradisce gli interessi della classe operaia", temi di politica internazionale. Concludono avvertendo: "Con questo 2° numero abbiamo cercato di eliminare le pecche e le eventuali ingenuità che caratterizzavano il 1° n. (SPERIAMO DI ESSERCI RIUSCITI). Ma nel numero di dicembre sentono il bisogno di sottolineare: "Questo giornale è scritto da dei compagni adolescenti", concludendo con questo slogan: "La nostra lotta cresce di zona in zona siamo i PELLEROSSA della Barona".

Il giornale esce come supplemento di *Katù - Flash (Vogliamo Tutto);* il rapporto con i compagni che fanno capo a questa esperienza aiuta i membri del CAB a "smaliziarsi" nel linguaggio e nell'impegno politico e li fa entrare in contatto con *Rosso.* Accettano di vendere questa rivista nel quartiere, ma lo fanno soprattutto come occasione per contattare la gente; non riescono a leggere più di due articoli per numero e lo trovano troppo difficile. Anche il tentativo di leggere collettivamente *Proletari e Stato* di Toni Negri si fermerà alla prima pagina e il libro sparirà, probabilmente bruciato nella stufa.

Quando *Vogliamo Tutto* confluisce in *Rosso* i membri del Collettivo non approvano questa operazione e si tengono distanti. Ma se il percorso del Collettivo, con una storia simile a quella di tanti altri micro-organismi autonomi, si sviluppa comunque "dentro, fuori, ai bordi dell'area dell'autonomia organizzata", rimane vivo il rapporto di scambio e non di subalternità con le organizzazioni maggiori, tipo quella che fa capo a *Rosso.* Tramonta invece definitivamente ogni possibilità di rapporto con gruppi come Avanguardia Operaia e Movimento Studentesco, con i quali il CAB e altri collettivi (S. Ambrogio, via Teramo, "Fornace", piazza Negrelli) occupano la Cascina Boffalora per farne un centro comune: il contrasto fra il "dirigismo" dei gruppi e l'autonomia dei collettivi farà fallire in breve tempo questa esperienza. Da qui in poi il rapporto fra gruppi e autonomi sarà quasi sempre conflittuale, contraddistinto spesso dallo scontro fisico.

L'apertura al quartiere dà buoni frutti e la gente segue con simpatia le iniziative del CAB, ormai riconoscibile e riconosciuto alla Barona. Attraverso l'inchiesta di massa si impegnano nei problemi di zona come lo sfruttamento, il caro-vita, le abitazioni, l'eroina, il lavoro nero. Su questi punti i membri del Collettivo formano delle commissioni di intervento. Organizzano frequenti mostre fotografiche davanti al supermarket di viale Famagosta, sull'ATM e sull'ospedale San Paolo, una struttura-fantasma che potrebbe, se funzionante al completo, garantire una maggiore assistenza sanitaria e uno sbocco di lavoro agli abitanti della Barona. In questo lavoro collaborano con il gruppo anarchico di via Conchetta. Contro il lavoro nero il CAB organizza delle ronde proletarie tutti i sabati: in circa una trentina, con striscioni e volantini, entrano nelle piccole fabbriche della zona e invitano gli operai a sospendere il lavoro nero e a non fare gli straordinari. A volte l'intervento funziona, gli operai ascoltano o discutono, in qualche caso segue l'assunzione con i libretti. Se questo è possibile nelle fabbrichette con più di dieci operai, più problematico è l'intervento in quelle con pochi lavoratori, spesso legati da parentela con il padrone. Impossibile risulta intervenire sul lavoro nero fatto in casa, come quello delle casalinghe che fanno i giocattoli per poche lire al pezzo. Sui muri vengono scritte le denunce contro i padroni del lavoro nero, ogni giorno cancellate e puntualmente riscritte. L'intervento nel territorio, nel giro di tre anni, è diventato capillare e quasi quotidiano: "Lavorare nel territorio per la ricomposizione proletaria su basi rivoluzionarie, non è affatto facile: è un progetto di lunga durata che viaggia tra mille difficoltà di ogni genere, ma che abbiamo fatto nostro da sempre, sgombrando il campo da ogni ambiguità democraticistica. Rompere la tranquillità sociale nel territorio significa intervenire complessivamente, anche in situazioni o su temi specifici che ci erano sconosciuti o che avevamo sottovalutato, spesso ricominciando tutto da campo o addirittura da O, in ogni aspetto della quotidianità metropolitana per materializzare collettivamente i bisogni proletari. Usare l'inchiesta di massa come dato di partenza, costruire un rapporto continuo con gli abitanti per non autoemarginarsi dagli emarginati". [4]

Il quartiere si è ormai abituato alla presenza del CAB, alle mostre fotografiche e ai cortei, ai volantini su vari problemi lasciati nelle caselle delle abitazioni, agli interventi nel consiglio di zona e alla distribuzione dei giornali. Il vero giornale del Collettivo è rappresentato dalle scritte murali che tappezzano la zona, accompagnate da una germinazione spontanea di messaggi di ignoti che si firmano CAB. Anche i negozianti collaborano di buon grado alla raccolta di fondi per rinsanguare le magre finanze del Collettivo. Si allargano anche i contatti con gli organismi autonomi limitrofi come Chiesa Rossa, Gratosoglio, Zona Sud; ottimi sono i rapporti col circolo giovanile di S. Ambrogio, con cui spesso si lavora insieme e si organizzano delle feste. Importante è anche la collaborazione con il Co-Cu-Lo, [5] che per alcuni mesi affianca il CAB nell'intervento sul lavoro nero. A differenza di quello con i gruppi, si tratta di un rapporto abbastanza corretto: non ci sono i soliti pesanti tentativi di cooptazione, ventono messi a disposizione del Collettivo il ciclostile e altri mezzi tecnici per la propaganda.

Nel 1977 si trovano finalmente una sede, occupando due locali in via Modica, ornati dai murales di Sante, il "grafico"del Collettivo. Il CAB si autoseleziona, la politica diventa una attività a tempo pieno; dei nuovi compagni di origine sarda, Sisinnio, Marco e Sebastiano trovano nell'attività del Collettivo una risposta alle loro istanze di emigrati delusi ed emarginati.

Il 1977 segna un passaggio qualitativo per tutti gli organismi autonomi milanesi: è l'anno di via De Amicis e dell'Assolombarda, dei cortei armati e del dibattito di massa sulla lotta armata. A livello nazionale c'è l'uccisione di Lorusso, la cacciata di Lama dall'università di Roma, il movimento del 77, il convegno di Bologna.

I collettivi autonomi milanese, con la loro identità e la legittimità di massa frutto del rapporto con il proprio quartiere, nell'urgenza di un progetto politico che unifichi le loro esperienze si trovano esposti alla superiore organicità progettuale delle organizzazioni maggiori che si muovono nell' area dell'autonomia. Queste, sia clandestine che di massa, sono guidate da quadri politici formatisi sin dalla metà degli anni sessanta. Un quadro politico che rimane sostanzialmente di tipo leninista e tende quindi a legittimare le aggregazioni spontanee di movimento nella prospettiva di forzarne i contenuti per arrivare a un successivo loro reclutamento organico al proprio interno.

In questo periodo le dinamiche delle organizzazioni dell'autonomia sono scosse dalla discussione su due problemi fondamentali: l'emergenza massiccia della "tendenza armata" e la fine della "centralitá operaia". Il dibattito si ripercuote in modo confuso nelle strutture dei collettivi senza che questi abbiano gli strumenti per comprendere pienamente le diversità di motivazioni, di strategie che determinano le posizioni tattiche, le alleanze, le proposte che circolano. Alle riunioni dei collettivi partecipano spesso militanti organici delle organizzazioni e, viceversa, i collettivi partecipano spesso alle riunioni nelle sedi delle organizzazioni: tutto ciò oltre a determinare un forte scambio di suggestioni politiche, costruisce una grande complessità di rapporti soggettivi e di solidarietà, che troverà la sua espressione piú clamorosa nei cosiddetti "cortei armati", dove si troveranno quindi a convivere *"immaginari"* della pratica armata e militanti organici della stessa.

In questa zona di incontro-scontro fra la cultura della violenza di massa contro il sistema, propria del movimento, e la messa in atto minoritaria e clandestina della lotta armata, non è semplice decifrare i percorsi e le collocazioni dei singoli (e infatti si sa che è stato molto più facile fare di ogni erba un fascio, affidandosi al criterio ignobile ma funzionale della "contiguità").

In questa situazione di confusione e di accelerazione, di verticalizzazione e di indurimento della lotta politica cittadina, si muove anche il CAB, partecipando con i collegamenti Sud Ovest, cioè con S.Ambrogio, Chiesa Rossa e Co-Cu-Lo, a manifestazioni, a interventi nelle scuole e in fabbriche come l'Alfa Romeo.All'inizio dell'anno si impegnano in interventi contro il lavoro nero insieme al Collettivo Autonomo Romana Vittoria, in cui si fa notare per il suo protagonismo Marco Barbone. Avvertono in questo contatto delle spinte esplicite a muoversi nella direzione di *Rosso* e si allontanano da questa esperienza dopo le forzature dei cortei armati (come quello di via De Amicis che finisce con l'uccisione dell'agente Custrà), dove si accorgono che personaggi come Barbone cercano di provocare scontri armati all'insaputa della maggior parte dei compagni che partecipano al corteo. Si sentono estranei ai "dirigentini" che vanno nelle situazioni a indicare cosa si deve fare. Pur rifiutando di diventare portavoce di *Rosso* frequentano il collegamento di via Disciplini [6] per sapere cosa succede, per essere in contatto con gli altri organismi. A settembre partecipano alla tre giorni di Bologna, che sembra preludere a una organizzazione nazionale delle varie situazioni autonome.

Dopo Bologna l'aria diviene sempre piú calda, c'è una gran fretta, il discorso sulle forme di organizzazione e di pratica politica diventa quotidiano e spasmodico. Per qualche mese il Collettivo continua a frequentare via Disciplini, dove il coordinamento è sempre più sottoposto da varie parti a spinte e urgenze di organizzazione . Nel telegrafo senza fili del movimento i coordinamenti e le situazioni collettive sono pieni di sussurri e grida, le idee di formazioni come le BR o Prima Linea sembrano avere dei portatori qua e là, ma il quadro è molto confuso, solo voci e discorsi per sentito dire, mai proposte dirette. Il CAB si sente però estraneo a queste forme di organizzazione, dalla simpatia per le prime attività non cruente delle BR, dagli logans provocatori a loro favore, è passato alla distanza politica nei loro confronti dopo le "quintalate"di sparamenti.

I giovani autonomi della Barona si rendono conto al coordinamento che ancora una volta il discorso è quello di accaparrarsi gente per la propria organizzazione, di reclutare. Inoltre, una buona metà della gente che frequentava via Disciplini era diversa da loro, "stava bene", sapeva parlare con sicurezza, aveva il culto del personaggio senza incertezze, "andiamo, facciamo". Non c'erano grandi rapporti sul piano personale: si sentono spinti a intervenire ai sabati dell'Alfa Romeo contro il lavoro straordinario, ma provano disagio, sono troppo distanti dal problema, la gente non li segue. Nella crisi di *Rosso* vengono sollecitati a prendere posizione sia da parte del gruppo che continua a fare capo al giornale, sia dallo spezzone transfuga di Barbone, ma non seguono nessuno e si allontanano definitivamente da via Disciplini.

Nel corso del 1977 hanno pubblicato un paio di numeri del *Bollettino del Collettivo Autonomo Barona* , che ha sostituito *Revolucion,* e hanno collaborato alla redazione di *Black Out*, un giornale di collegamento delle lotte autonome, ritenuto "piú utile" di *Rosso,* con un linguaggio più chiaro e inserti sui quartieri che ne rendevano più facile la diffusione in Barona. Ma è forse troppo tardi per un'iniziativa di questo tipo: è il momento in cui cominciano a moltiplicarsi le testate autogestite dell' "ala creativa", lontane dalla vecchia terminologia, come *Apache, Sesto senso, La pera è matura, Wow, Viola, Crach,* ecc.

Nel 1978, il CAB viene sfrattato dalla sede in via Modica, e usa come punto di riferimento il centro di S.Ambrogio, frequentando anche la "Fornace", il collegamento zona Sud Ovest e l'affollato coordinamento proletario della zona Sud in via Momigliano.

A questo punto della loro storia i membri del Collettivo cominciano a cercare una strada politica che da una parte li faccia uscire dal ristretto ambito della zona, anche per rispondere alla generale spinta a una organizzazione più allargata, e dall'altra li differenzi dalle altre proposte che circolano nel movimento. In risposta all'ipotesi avanzata da *Rosso* di fondare un partito dell'auto-

nomia, fanno uscire ...*Eppur si muove*...un 'foglio per l'organizzazione proletaria nella metropoli", come primo tentativo di analizzare le esperienze comuni dei collettivi territoriali milanesi e di dare delle indicazioni teoriche e pratiche per la realizzazione di un progetto collettivo, passando dall'autonomia diffusa all'organizzazione proletaria nella metropoli. Dopo avere descritto la grande diffusione dei comportamenti antagonisti e la risposta capillare e preventiva delle forze repressive statali e private, capiscono "come a questa estensione sociale di sovversione corrisponda sostanzialmente l'incapacità delle varie forze dell'autonomia cosiddetta organizzata di essere momenti di organizzazione e direzione. Finchè le proposte di militanza rivoluzionaria saranno ricche di ideologia e moralismo, l'autonomia diffusa ne rimarrà sempre più estranea: lasciamo agli intellettuali e militanti, che negano la radicalità dei loro stessi bisogni, menarsela su forme partitiche più o meno intergalattiche (salvo poi annegare queste menate frustranti nel pessimo e costoso vino delle varie "operette"[7]. L'unico terreno di organizzazione praticabile rimane quello del territorio: "Il fondare il nostro progetto di organizzazione solo e unicamente assumendo il territorio come momento centrale di ricomposizione proletaria, è il frutto di anni di lotte e di esperienze territoriali lungamente praticate qui a Milano spesso ritenendole terreno secondario o comunque completamente all'organizzazione di fabbrica. Movimenti di massa autonomi dal capitale si sono sviluppati nelle scuole, nei servizi, nei quartieri ghetto, nelle piccole fabbriche e nelle prigioni, il movimento giovanile ed il movimento delle donne fno al movimento del '77 hanno posto fine alla parola centralità operaia...La via dell'organizzazione si fa ora più complessa e tortuosa e non può che essere il risultato di una lotta sul territorio, collettiva e di massa, per e dentro la ricomposizione di classe. Per essere dentro a questo processo è necessario attaccare le attuali sedimentazioni organizzative. L'esigenza di classe non è quella di trovare alleati, ma di ricomporsi sul territorio battendo ogni tentativo corporativo e riformista. Questa è la prospettiva: officina per officina, casa per casa, unità per unità produttiva." Non si crede più nella possibilità "di agire autonomamente in ogni singola zona e di ritrovare poi momenti specifici di coordinamento su iniziative delimitate e mai stabili": questo ha impoverito il dibattito e impedito la circolazione dei contenuti delle forme di lotta, "creando di fatto una mentalità da banda, che ha provocato seri e infatili settarismi, quando non addirittura rivalità fra i singoli collettivi." Ora è necessario "ricercare tutti i settori del Proletariato metropolitano, comportamenti antagonisti espressi da una parte, spezzoni di organizzazione autonoma già dati dall'altra e dall'insieme di queste due cose porre le basi dell'organizzazione proletaria stessa." Con l'anticipazione repressiva del capitale e con il decentramento produttivo non si può più "intendere il contropotere come una trincea da scavare sul posto di lavoro e la trattativa come modo per imporre i bisogni operai: il contropotere diventa immediatamente lo scontro con il capitale, uno scontro quotidiano e continuato che vede nel territorio l'unico campo di battaglia, senza più linee di demarcazione e mediazione tra capitale e proletariato...Costruire le ronde proletarie che vadano a visitare l'organizzazione del lavoro e la composizione di classe territoriale far nascere commissioni e gruppi di intervento che vanno a scovare i covi del lavoro nero, gli spacciatori d'eroina che seminano morte: formare commissioni di controformazione per avere la conoscenza totale della militarizzazione a cui siamo sottoposti; ronde contro il carovita che impongono il controllo dei prezzi e la qualità della merce venduta dai bottegai vari; gruppi di studio che analizzano la nocività della vita metropolitana; scarichi industriali, lavorazioni pericolose, avvelenamento degli inceneritori, dell'immondizia e delle fabbriche della morte (vedi Seveso), rumorosità e igiene del territorio dove i proletari vivono. Questi non sono che i primi momenti di organizzazione e conoscenza che vogliamo costruire. La nostra pratica di intervento deve da subito essere estesa omogenea e contemporanea su tutta la metropoli."

Un altro punto accennato è la difesa dei proletari detenuti "comuni" accanto a quella dei politici. Netto è il rifiuto della pratica esemplare armata: "Niente a che vedere con azioni più o meno esemplari e con relative pretese di insorgenza proletaria attorno a questi attacchi. Intendere il contropotere attacco indiscriminato e propagandistico agli apparati dello stato diffuso e ai centri di comando della fabbrica diffusa, significa impossibilità di tracciare un terreno di ricomposizione e rimanerne fuori...Eliminando lo spacciatore di eroina non si elimina la rete organizzativa di spaccio, la stessa cosa vale per ogni settore dell'offensiva proletaria nelle metropoli, che intendiamo organizzare."

Questo tentativo di elaborare un progetto politico partendo dalla propria esperienza territoriale arriva in una situazione metropolitana dove si sta chiudendo la forbice repressione-lotta armata e sta maturando la crisi del dopo Bologna, dopo l'impatto esplosivo del movimento del '77. Il piano repressivo elaborato dal governo di Unità Nazionale, l'accelerazione organizzativa delle formazioni armate, l'impossibilità per l'autonomia organizzata di attestarsi come bastione ai confini dell'illegalità producono per conseguenza l'impossibilità per i collettivi di proseguire nella pratica di autodeterminazione, esponendoli per primi all'ondata repressiva.

Il CAB continua il confronto e la collaborazione con altri collettivi, come quelli del Gallaratese e di viale Ungheria. Inizia un rapporto con il Collettivo Politico Ticinese, con il quale organizza delle ronde contro l'eroina in piazza Vetra. Le iniziative si incrociano, come dimostrano i numerosi volantini del periodo firmati di volta in volta da diversi raggruppamenti di organismi autonomi, ma senza omogenità e senza più controllo sulla situazione. I membri del CAB, in questo tentativo di allargare l'intervento politico al di là della propria zona, rallentano i contatti con il quaritere e si perdono un pò di vista anche fra loro, muovendosi a volte in situazioni diverse. In modo unitario mandano avanti il discorso politico sul carcere. Nel 1978, in oc-

casione della morte in prigione di Mauro Larghi, producono un eliografato sulla sua morte, costato dei sacrifici in termini di denaro, "San Vittore come Stamheim", anche per reagire all'indifferenza di *Rosso* e di altri gruppi. Nello stesso anno si ritrovano per una manifestazione con striscioni OPAM, insieme al collettivo "gli Unghari" e al Collettivo Proletario S.Ambrogio contro il carcere e la militarizzazione del territorio; emettono un volantone, "Dovere di tutti è essere liberi". All'inizio del 1979 sono tra i fondatori del Comitato Metropolitano Contro il Carcere alle Colonne di San Lorenzo.

Il 16 febbraio del 1979 un orefice della Bovisa viene ucciso da due giovani a volto scoperto. Si tratta di Pier Luigi Torreggiani, già entrato nella cronaca per avere ucciso in un locale pubblico un rapinatore. I due giovani salgono a bordo di una Opel Ascona, al volante della quale c'è un terzo giovane, e dopo poche centinaia di metri si trasferiscono su una Renault 4 rossa, che risulterà poi appartenere alla madre di Sante Fatone, un membro del CAB. Fra il 17 e il 18 febbraio scatta un'operazione della Digos, coadiuvata dalla Squadra Mobile di Milano, che porta all'arresto di cinque membri del Collettivo Autonomo Barona, mentre altri due, Sante Fatone e Sebastiano Masala, si rendono irreperibili. I giornali, inaugurando la tecnica del "processo a mezzo stampa" danno grande rilievo agli arresti e "sbattono i mostri in prima pagina": i titoli sono del tenore "sgominata la cellula degli autonomi che ha assassinato Torreggiani"; si parla dei killers dell'autonomia, della "banda" politico-criminale della Barona. Riferendosi ai membri sardi del CAB, Sissinnio Bitti e i fratelli Masala, il *Corriere della Sera* titola il 21 febbraio: "Come un pastore sardo può diventare un killer degli autonomi". Mentre la stampa prosegue il suo linciaggio, il Presidente della Repubblica si congratula con il ministro Rognoni per la brillante operazione. Ma il 24 febbraio tre dei membri del Collettivo arrestati, Umberto Lucarelli (18 anni), Fabio Zoppi (19 anni) e Roberto Villa detto Bob (18 anni), vengono scarcerati per assoluta mancanza di indizi. Gli altri due arrestati, Sisinnio Bitti (31 anni) e Marco Masala (18 anni), indicati come gli esecutori materiali del delitto, hanno un alibi di ferro, confermato da molte persone: all'ora del delitto erano presenti sul posto di lavoro e in seguito verranno completamente scagionati dall'accusa.

Lo scagionamento e l'estraneità all'omicidio Torreggiani rendono più allucinante e significativo il trattamento subito dai giovani durante l' "operazione": inaugurando una tecnica che avrà in seguito altre applicazioni, gli autonomi della Barona vengono torturati selvaggiamenti da agenti e funzionari della Digos per costringerli a confessare il delitto. Pestaggi a pugni e schiaffoni, cerini accesi sotto i piedi e i testicoli, bastonate sul torace attraverso una coperta per non lasciare segni, ingerimento forzato di acqua mediante un tubo di gomma, botte sulle tempie con le nocche delle mani e così via; due degli arrestati devono essere ricoverati in ospedale.

Il Collettivo Autonomo Barona, ben conosciuto organismo autonomo, continuamente corteggiato dai "partitini" della città, senza nessuna copertura politica e perfettamente noto alla polizia per la sua frenetica attività, si dimostra all'occasione il modello ideale per la criminalizzazione e la distruzione di una pratica politica incontrollabile e irriducibile. Il Collettivo viene "scelto", per le sue caratteristiche, come esempio per inquinare un'area già fortemente sospetta agli occhi dell'opinione pubblica e per inaugurare un nuovo corso, più selvaggio e indiscriminato, della repressione, che porterà a una lettura esclusivamente criminale di un lungo e complesso percorso politico.

L'impatto devastante con le torture e la prigione, la ferocia dell'esperienza subita insieme alla consapevolezza di essere innocenti, in un primo tempo rinsaldano i rapporti fra i compagni del Collettivo e li rafforza nella convinzione di avere ragione, di avere le idee giuste. Nonostante che il caso Torreggiani abbia distorto completamente, soprattutto attraverso la diffamazione della stampa, la loro immagine e la loro attività politica, i membri del CAB continuano ad essere attivi, soprattutto sul problema del carcere. Intervengono alla Palazzina Liberty, partecipano al corteo per i ragazzi di via De Amicis, formano comitati di liberazione, emettono dei volantini contro la repressione, fanno dei piccoli cortei di quartiere con una cinquantina di persone e ronde nei negozi a spiegare la situazione dei compagni incarcerati e a raccogliere sottoscrizioni.

Ma la repressione diventa sempre più incalzante, l'attività dei vari collettivi si riduce sempre più all'autodifesa, sempre con meno cose da dire o sempre le stesse. La costituzione di comitati di liberazione non riesce a tenere dietro agli arresti, l'operazione calogeriana del 7 aprile dà la misura della portata e della qualità del disegno di criminalizzazione nazionale di tutta un'area di movimento e focalizza su di sé gran parte dell'impegno antirepressivo. Tutto questo contribuisce a rimpicciolire il caso degli autonomi della Barona; in questo clima la magistratura archivia con motivazioni grottesche l'inchiesta avviata dopo le denunce contro la tortura.[8] L'estremo tentativo di coordinamento fra i collettivi sul problema della repressione finisce per scioglersi anche perché ognuno lavora su questo punto per conto proprio.

Per il Collettivo della Barona il problema più grave è la progressiva perdita di rapporto con il quartiere, l'attività sul territorio che da sempre aveva funzionato come elemento di coesione e di forza. Il quartiere all'inizio reagisce bene al coinvolgimento nel caso Torreggiani dimostrando, dopo il disorientamento provocato dalla campagna diffamatoria, piena solidarietà con gli autonomi scarcerati e gli altri del collettivo. La gente si congratura e si indigna per la vicenda, offre sottoscrizioni, si ferma comunque a parlare con i "mostri" o con gli "eroi". Ma il seguito giudiziario e altri avvenimenti sbricioleranno a poco a poco questo rapporto.

Sui compagni latitanti, nonostante la pochezza degli indizi, è gioco facile della magistratura imbastire una serie di nuove accuse. I nuovi arrestati di presunti membri del CAB in relazione all'omicidio Torreggiani, come Grimaldi o Memeo, creano confusione e sono difficilmente

giustificabili. Anche se si tratta di persone mai state membri del CAB, vengono indicati come tali dalla magistratura: questo non viene smentito né dal collettivo, per un senso di solidarietà con i nuovi arrestati, né da questi ultimi, per avere una legittimazione della loro azione politica. E' un meccanismo che incrina di nuovo la loro immagine, giustificato però dalla vissuta esperienza carceraria. E' lo stesso meccanismo che agisce nell'emanazione di un nuovo numero di ..*Eppur si muove*... nel dicembre del 1979. Nel nuovo numero si difendono tutti i detenuti politici, si vuole affermare la legittimità di tutti i comportamenti antagonisti allo Stato: "Nessun comunista è innocente per lo stato! Nessun comunista è colpevole per il Proletariato!" E' un tentativo di mantenere un atteggiamento unitario e omogeneo, di fronte alle paure e ai sospetti di una situazione di "caccia al comunista", dove i compagni si smarrivano per strada e tutti i progetti politici si riducevano alla sopravvivenza e all'intervento sul carcere. Ma il bisogno di non fare i giudici, di difendere tutti quelli che comunque pagavano il loro modo di essere contrari allo Stato, è anche il risultato dell'esperienza della prigione, della solidarietà intensa nate dentro questa istituzione totale, che aveva fatto dimenticare le collocazioni, le appartenenze. Si tratta comunque di un errore: difendendo le persone si difendono anche i loro programmi, ma il Collettivo, che ora si firma Organismi Proletari della Barona per staccarsi dalle etichette di killers dovute alla campagna diffamatoria, se ne rende conto solo dopo l'uscita del giornale.

Il grosso dei superstiti del Collettivo si unisce a una parte dei giovani del centro di San Ambrogio e continua una limitata attività sotto il nome di CASBA (Comitato Autonomo S.Ambrogio Barona). Un brutto colpo per gli autonomi della Barona è l'arresto di Sebastiano Masala, uno dei latitanti del colletivo, preso con delle armi che appartenevano a Prima Linea. E' la crisi quasi definitiva dei rapporti con gli abitanti del quartiere: la gente non crede che il passaggio sia avvenuto "dopo", che questo possa essere uno sblocco naturale della latitanza nel particolare clima del momento. Per la gente del quartiere i nuovi arresti di cosiddetti partecipanti al Collettivo, il passaggio alla lotta armata di Sebastiano, la latitanza di Sante Fatone, che viene considerata prova della sua non innocenza, sono tutti elementi che dimostrano o una pratica clandestina armata affiancata a quella fatta alla luce del sole o perlomeno la strumentalizzazione di una banda di sprovveduti presi in un gioco più grande di loro. A questo si affianca l'attività dei "reclutatori" dei gruppi armati che cercano di trarre vantaggio dalla situazione e inquinano i tentativi di fare chiarezza dei superstiti del Collettivo.

Poco tempo dopo il rilascio degli arrestati viene ucciso il poliziotto del quartiere, Campagna, proprio sotto la ex sede del CAB. L'azione, recentemente rivendicata dal PAC (Proletari Armati per il Comunismo), fu seguita allora da un volantino che lo accusava di essere un torturatore. L'influenza politica negativa di questo fatto agisce a dispetto dei tentativi di prendere le distanze e denunciare l'assurdità del gesto. Cominciano ad apparire scritte delle Brigate Rosse sotto le abitazioni dei membri del Collettivo e volantini di reclutamento delle BR nelle caselle dove quelli erano soliti porre i loro fogli. Compaiono volantini rivendicanti l'omicidio di Torreggiani nelle scuole o nelle assemblee in cui gli scarcerati del Collettivo vanno a fare dibattiti sul loro caso o sulle torture subite.

Contro questo pedinamento continuo di fantasmi non sanno cosa fare, se non infuriarsi a vuoto e stare male. All'inizio del 1980 la colonna Walter Alasia delle BR uccide tre poliziotti del commissariato Tabacchi della Barona, con una rivendicazione fatta in zona. I giornali escono con pezzi che danno per mandanti gli autonomi della Barona. I resti del Collettivo decidono di intervenire al comizio organizzato dalle forze politiche della città per commemorare gli agenti uccisi, presentandosi con un volantino intitolato "...Per fare chiarezza...", dove fra l'altro si dice: "In relazione all'uccisione dei tre poliziotti di via Tabacchi avvenuta ancora una volta nel nostro quartiere, gli organismi proletari dela Barona prendono posizione sull'accaduto: ci sono totalmente estranee queste assurde azioni le quali non praticano nessun tipo d'intervento politico reale specialmente in un quartiere proletario come il nostro. Facciamo presente che da quando abbiamo iniziato il nostro intervento politico di zona sul lavoro nero, precario, sottopagato, contro l'espandersi dell'eroina, gli sfratti e per l'apertura dell'ospedale S.Paolo, non si è mai sentito parlare di poliziotti assassinati (vedi A.Campagna, Santoro, Tatulli e Cestari), né di bancari (vedi A.D'Annunzio ucciso per sbaglio dalla P.S.), in quanto la nostra pratica politica di massa toglieva e toglie spazio tuttora ad azioni esemplari di questo tipo", fino alla campagna infamante del caso Torreggiani. Il volantino si conclude affermando: "Siamo stufi di essere chiamati in causa tra false righe da tutta la stampa ogni qualvolta succeda un qualsiasi fatto di cronaca in Barona o in zone limitrofe e diffidiamo qualsiasi strumentalizzazione ai danni dei nostri compagni". La Digos ferma e sequestra i volantini perché manca l'indirizzo di dove sono stampati; tutti vengono schedati e processati per direttissima.

Un mese dopo, alla Barona si tenta di fare un grosso corteo degli organismi proletari contro la repressione. Dopo aver concesso l'autorizzazione, la polizia manda a prendere a casa due membri del vecchio CAB, fra gli scarcerati del caso Torreggiani: il vice-questore minaccia di arrestarli se la manifestazione avrà luogo. Non serve affermare di non rappresentare le altre cinquanta persone che vogliono fare il corteo. I due sono costretti a ritornare al centro di Sant'Ambrogio, già circondato dalle forze di polizia, per convincere gli altri a rinunciare alla manifestazione. L'ANSA aveva già dato la notizia della richiesta dell'autorizzazione e *Il Giorno* aveva scritto che gli autonomi della Barona avrebbero fatto il corteo contro il divieto della questura. Così all'interno del centro, nel quartiere spaventato e assediato dalle forze di polizia, si tiene semplicemente una conferenza stampa per i giornalisti accorsi per documentare lo "scontro"; nei giornali del giorno dopo non verrà pubblicato nulla. E' uno degli ultimi atti politici organizzati dal Collettivo, seguito solo da sporadiche raccolte di fondi e dal Comi-

tato per la liberazione di Marco Masala, o da alcuni volantini come quello sulla chiusura dell'istruttoria Torreggiani.

Tagliato il cordone ombelicale con il quartiere, confuso con la pratica dei gruppi armati, assottigliato dai sospetti e dalle paure, sempre nel mirino della Digos o della questura, il collettivo è costretto a rinunciare alla straordinaria voglia di lottare che lo ha sempre accompagnato. Fenomeni analoghi hanno devastato tutto il tessuto connettivo degli organismi spontanei della metropoli. Nessuna iniziativa unitaria è più possibile, neanche a scopo difensivo, perché i superstiti di ogni gruppo sono costretti a frantumarsi nella difesa dei propri "prigionieri", ognuno nel proprio quartiere, chiusi per mantenere un briciolo della loro identità e per non inquinarsi di fronte al pentitismo dilagante, a partire da quello di Barbone verso la fine del 1980. Il pentitismo viene usato per leggere nel senso voluto dalla magistratura i diversi percorsi politici, serve per colpire soprattutto chi non ha delazioni e conferme da scambiare con il potere per attenuare le proprie imputazioni giudiziarie, giungendo così a un'iniqua distribuzione delle pene, che vede pluriomicidi in libertà e persone condannate in modo sproporzionato anche per reati modesti. Il pentitismo si presta utilmente anche alla persecuzione giudiziaria degli autonomi della Barona. Per Sisinnio, Marco, Fabio e Umberto gli ultimi anni sono stati un continuo entrare e uscire dal carcere.

Sisinnio Bitti, prosciolto dall'omicidio Torreggiani, è stato condannato a tre anni e mezzo per "partecipazione a banda armata", perché il pentito Pasini Gatti lo avrebbe visto "discutere con altre persone" nello scantinato di via Palmieri, considerato dai magistrati un covo della lotta armata. In realtà, il luogo è un punto aperto di ritrovo del Collettivo di via Momigliano, messo a disposizione dal PDUP. Il 14 maggio 1983 viene imputato di "concorso morale per duplice omicidio" (Torreggiani e Sabbadin, un macellaio veneto ucciso contemporaneamente all'orefice), perché un altro pentito, Pietro Mutti, lo avrebbe sentito dire che era d'accordo con le due uccisioni. Attualmente è detenuto.

Marco Masala, scagionato per il caso Torreggiani, è attualmente in carcere, condannato a nove anni per un attentato contro una caserma di carabinieri, sempre su indicazioni di pentiti. Fabio Zoppi, accusato di "esproprio proletario" di un negozio di Hi-Fi dai pentiti Pasini Gatti Andrea Gemelli e Anna Andreasi, è attualmente agli arresti domiciliari. Poiché si è ostinato a dichiararsi sempre innocente del fatto, il magistrato lo ha definito "irriducibile e socialmente pericoloso". Ha trascorso due anni e due mesi in carcere. Umberto Lucarelli è attualmente in libertà provvisoria; insieme con Fabio Zoppi deve rispondere di un esproprio e del bruciamento di tre "covi" del lavoro nero.

Alla fine del 1980, di fatto, il Collettivo non esiste più a parte sporadiche iniziative di qualcuno dei superstiti. Chi è rimasto fuori dalle disavventure giudiziarie se n'è andato o si è spoliticizzato; anche il legame di amicizia per molti non funziona più. L'apatia e l'impotenza hanno portato alcuni della vecchia commissione sull'eroina a provare su di sé questa sostanza, che ormai ha invaso la zona soprattutto dopo la costruzione del ponte di collegamento con il Giambellino, il centro di spaccio della droga di Milano. La Barona, dopo aver conosciuto anni di militarizzazione a partire dal 1979, sembra oggi ritornata al normale letargo di un ghetto-dormitorio. Non ci sono più collettivi: è rimasto il centro sociale di S. Ambrogio, dove alla sera si gioca a Risiko, e ogni tanto si suona.

Non ci sono neppure più volantini come questo, del gennaio '80: "la grande stagione della caccia al terrorista si è aperta. I cittadini sono invitati a partecipare e alla fine del gioco saranno sorteggiati ricchi premi per tutti. Ma noi non ci stiamo. La nostra sola pratica di lotta è una condanna al terrorismo. Non ci nascondiamo dietro al mirino di una pistola, né conduciamo vite parallele, di giorno bravi ragazzi di notte brigatisti spietati, né siamo disposti a chiuderci in casa e far parlare per noi i vari boss dei partiti costituzionali di zona. Siamo decisi, e sempre lo abbiamo fatto, ad intervenire politicamente in prima persona e alla luce del sole nel nostro quartiere." 9

Paolo Bertella Farnetti-Primo Moroni

NOTE

1. *Sei giorni troppo lunghi...*, dattiloscritto non pubblicato di UMBERTO LUCARELLI, pag. 92.
2. Occupazione iniziata nel 1974 negli stabili IACP, e organizzata principalmente da Lotta Continua e Avanguardia Operaia. Durerà alcuni anni, diventando un punto di riferimento politico per tutta l'area Sud. Nel marzo 1975 circa quattrocento famiglie partecipano all'occupazione degli stabili IACP di piazza Negrelli, coordinandosi con gli occupanti di viale Famagosta. In particolare, dal 1975, le occupazioni si estendono in tutta la zona, interessando particolarmente gli stabili IACP ma anche quelli privati. Si registrano quindi occupazioni in via Teramo, a Stadera, Gratosoglio, ChiesaRossa, Moncucco, Gallaratese, via Conchetta, via Torricelli, ecc. Molti Centri Sociali e Circoli Autogestiti trovano nelle case occupate, consolidando il proprio rapporto organico con il quartiere.
3. Si tratta di una vecchia fabbrica di via Tortona, smantellata da molti anni e occupata nel 1975 dal Coordinamento Autonomo Inquilini Ticinese-Genova. L'occupazione nasce come risposta allo sgombero poliziesco del Teatro Uomo di corso Manusardi, richiesto dal parroco della chiesa di S.Gottardo a cui il teatro è annesso. Il Teatro Uomo è infatti destinato a diventare, insieme alla chiesa di S.Lorenzo alle Colonne uno dei centri propulsori dell'emergente Comunione e Liberazione. L'occupazione del Fabbrikone andrà avanti alcuni mesi tra "scazzi" continui tra le varie componenti che si sono rapidamente aggregate, soprattutto tra i militanti del Coordinamento, che fanno capo all'Assemblea Autonoma Alfa Romeo e quelli di "Rosso". I primi intendono usare il luogo come centro di propulsione di lotte, secondo una tipica ottica operaia, mentre "Rosso" tende a legittimare una serie di soggettività e comportamenti di tipo "nuovo" che la parte operaia rifiuta di riconoscere come "autonomi" e respinge liquidandoli come "Friketton". Nel corso di una festa discretamente "spinellata" si determinano comportamenti distruttivi del luogo stesso e "espropriazioni" delle attrezzature. Questo episodio, insieme a una sterminata polemica sulle responsabilità determina una progressiva decadenza dell Fabbrikone, che diventerà sempre più un asilo di "tossici".
4. "Black Out", numero zero, 1 febbraio 1977, pag. 6.
5. Comitato Comunista (m-l) di Unità di Lotta, con sede in via Vigevano, nel Ticinese, dove fonda il Circolo Siqueiros. Pubblica fino al 1979 il giornale "Addaveni", e in concomitanza della crisi organizzativa "Controvento". Il Co-Cu-Lo è formato da militanti operai di varie fabbriche della zona sud e da conosciuti intellettuali di formazione marxista-leninista che fanno un uso dialettico e originale della cultura

maoista. E' presente nella fondazione dei Coordinamenti Autonomi zona Sud e in gran parte delle iniziative di massa della seconda metà degli anni settanta. Può essere collocato nella tendenza m-l dell'area dell'autonomia, ma con forti differenze politiche organizzative nei confronti dell'altra componente m-l che fa capo al giornale "Voce Operaia".

6. Sede storica della rivista "Rosso" nella sua seconda versione, che nasce nel 1975 e dura ininterrottamente fino al 1979, quando viene arrestata praticamente tutta la redazione. Sede del CPO (Collettivi Politici Operai) e dei CPS (Collettivi Politici Studenteschi), può essere considerata una delle sedi più stabili dell'area dell'autonomia nel corso degli anni settanta. A periodi alterni e in rapporto al diffondersi dei collettivi autonomi, diventa anche "struttura aperta" di coordinamento di situazioni di lotta (fabbrica, scuola, quartiere). Sostanzialmente da questa sede sono passate gran parte delle strutture dell'anatomia milanese in un complesso mosaico di dibattito-scontro-rottura che hanno permesso ai magistrati e ai "pentiti" le più diverse interpretazioni. Quello che è certo è che non è mai esistita una struttura centralizzata dell'autonomia milanese e che pur essendo "Rosso" dotato di una propria progettualità politica spesso in duro contrasto con le altre tendenze, teneva la sede "aperta" tentando di porla "al servizio" del movimento.
7. La definizione di operette prende il nome dal locale *L'Operetta* di corso di Porta Ticinese, aperto intorno al 1977 da un furbo commerciante che aveva capito e interpretato i primi segnali di riflusso e disgregazione. Il modello è stato poi fatto proprio da molti altri (attualmente ne esistono nel Ticinese una trentina), soprattutto provenienti dalle formazioni di sinistra e molto spesso dalla fabbrica. In questo ultimo caso i capitali iniziali vengono realizzati principalmente attraverso super liquidazioni ottenute spesso per il ruolo di avanguardia di lotta che i futuri gestori delle osterie svolgevano nel luogo di lavoro. Il fenomeno si è diffuso parallelamente alla crisi dei modelli politici e alla conseguente chiusura di molte sedi. Il bar serale diventa quindi un punto di riferimento e di aggregazione. Il cinismo e la furbizia dei proprietari che si avvalgono soprattutto di dipendenti precari (spesso immigrati neri senza permesso), la diffusione di una filosofia del "diverso" basata su aspetti esteriori, l'etica dell' "imprenditore è bello", hanno trasformato questi locali in macchine per far denaro. Cibi quasi sempre pessimi, bevande superpagate vengono accettati in nome del bisogno perduto di "comunità" e i gestori, che provengono da quella cultura politica, riescono ad agire proficuamente su questo bisogno. La diffusione di questi locali è uno dei segnali portanti dei futuri meccanismi di desolidarizzazione.
8. Vedi LAURA GRIMALDI, *Processo all'istruttoria*, Milano Libri Edizioni, Milano 1981.
9. Volantino del 26/1/80 del Centro Sociale Q.re S.Ambrogio via S.Paolino, 18.

AZIMUT n.9/10

Sommario

Editoriale 1

Fotoservizio di Uliano Lucas sulla manifestazione del 24 marzo a Roma 2

Giorgio Galli
La solita cambiale in bianco 4

Tre a confronto: Pizzinato - Tiboni - Galbusera
Una riflessione sul ruolo del sindacato e la sua strategia dopo il decreto del 14 febbraio 5

Movimento dei Consigli
Parlano i protagonisti
Delegati di Bo, Bs, Roma, Mi, Sesto S.G., Ba, To discutono le prospettive del movimento dopo le assemblee autoconvocate e la manifestazione del 24 marzo 11

Movimento dei Consigli
Rossella Rossini
Le tappe della crescita 15

I documenti dei Consigli 17

Dall'Eur al 14 febbraio 19

Cronaca ragionata di sei anni di politica sindacale

Cisl: l'ora del dissenso 21

Michele di Lecce - Claudio Castelli
Gli aspetti giuridici
Sulla validità costituzionale del decreto sulla scala mobile 22

Paolo Leon
Il Decreto ha una ratio? 26

Alessandra Nannei
A proposito di Bot 27

Federico Caffé
Due politiche a confronto 29

Carluccio Bianchi
Disavanzo pubblico e inflazione 30

A cura del Collettivo Nadezna Krupskaja
La legge Prodi 34

Francesco Ciafaloni
Einaudi in crisi 38

Neva Agazzi
Dall'emergenza alla libertà
Sulle cause della "torsione del diritto" e sulla possibilità di evitarla in futuro 40

Gianni Crespi
La rivolta dei camionisti
Tra proletariato dei servizi e imprenditorialità sommersa 46

Dario Carella
Le miniere del Sulcis Iglesiente
Una lotta straordinaria dei minatori sardi 49

Franco Chiarello
Il caso Puglia
Economia diffusa e Mezzogiorno 55

Dante Ghezzi - Matteo Selvini
Manicomio e cronici
Un dibattito troppo angusto 59

Liliana Lanzardo
La fine dell'agiografia 61

Speciale U.S.A.
A sei mesi dalle elezioni presidenziali *Azimut* presenta un'analisi della realtà americana, vista attraverso le impressioni di un liberal e della chiesa, la situazione operaia e sindacale, quella delle minoranze indiane e di colore 67-83
Bipolarismo ed elezioni americane
di Giangiacomo Migone
Andrew Kopkind: opinioni di un "liberal"
di Giangiacomo Migone
Tom Quiggley: La chiesa nord americana
di Giangiacomo Migone
Operai Usa: la restituzione indebita
di Betti Benenati
L'UAW: da un sindacato di fabbrica a un sindacato sociale?
di Eugenio Cazzaniga
Indiani d'America
di Naila Clerici
Cuore negro
di Grazia Ardizzone

Dave Mc Fadden, Sim Wake, Bill Hartung
L'economia del congelamento 84

Luciana Piré
Lo stile paranoico
Gli elementi della retorica americana dai messaggi di Reagan a "The day after" 93

Resoconti

Amedeo Santosuosso
Un convegno di critica del diritto 94

Prima la pelle e poi i quattrini
Educazione alla salute e sicurezza del lavoro 94

Alessandra Nannei
Esperienza e cultura dei delegati
Un libro di Maura Franchi e Vittorio Rieser 96

Videoterminali: forme di dipendenza e nocività

Alcune delle principali forme di nocività a cui sono soggetti gli operatori dei videoterminali (VT) sono note da tempo. Si tratta di disturbi e danni, molte volte permanenti, che riguardano numerosi aspetti dell'integrità psico-fisica del lavoratore: la vista, la struttura ossea e muscolare, il sistema neuro-vegetativo ecc. Per migliorare almeno parzialmente questa situazione l'ergonomia dà indicazioni molto precise, quasi sempre ignorate dalle aziende, relative alla visualizzazione dei dati e alla posizione dell'operatore rispetto ai vari elementi della stazione di lavoro (lo schermo video, la tastiera, il ripiano poggiadocumenti, il sedile, le fonti di illuminazione, ecc.).

Più di recente alcune ricerche, tuttora in corso, hanno messo in evidenza che anche la salute mentale dell'individuo viene seriamente danneggiata dall'uso continuo e prolungato dei VT. [1]

Le varie forme di nocività fisica e mentale non dipendono però solamente dalle caratteristiche fisiche della stazione di lavoro e del VT, ma dipendono in misura altrettanto rilevante anche dalla configurazione e dai modi di utilizzo del sistema informativo al cui interno il singolo VT è collegato, e dalle diverse mansioni che vengono svolte su queste macchine. [2]

Nel caso di prestazioni di lavoro caratterizzate da colloquio interattivo fra lavoratore e VT, con più VT collegati in tempo reale a un unico calcolatore centrale e funzionanti contemporaneamente, ai disturbi e ai danni a cui si è prima accennato si somma un tipo di nocività a carico del sistema nervoso che nasce dall'adattamento forzoso dei tempi di lavoro dell'operatore ai tempi di risposta del VT. [3] La variabilità e l'imprevedibilità di questi tempi. unitamente alle caratteristiche della macchina e delle mansioni svolte, sono una delle cause principali di stress e di logoramento psico-fisico.

Tempi del capitale e tempi della forza lavoro

La contraddizione fra tempi del capitale e tempi della forza lavoro, cioè fra la scansione temporale delle fasi di lavoro e non lavoro a cui l'organizzazione sociale e aziendale lega tutti i suoi membri e la predisposizione al lavoro del singolo individuo, imposta dai meccanismi della costrizione economica e variante a seconda delle condizioni fisiche, psicologiche, ecc., è una caratteristica di fondo del rapporto di lavoro salariato.

L'obbligo a rispettare un orario di lavoro costituisce già un primo livello di imposizione di tempi sul lavoratore. In fabbrica e in ufficio si ha poi un secondo livello di imposizione dei tempi: il rispetto delle scadenze, cioè l'obbligo a fornire una determinata quantità e qualità di lavoro in tempi prefissati e seguendo determinate procedure, il che implica anche un determinato ritmo di lavoro. Il ritmo di lavoro infine può essere legato in modo rigido al progredire del complessivo processo lavorativo, oppure, nel rispetto delle scadenze imposte e/o contrattate, può presentare margini di autogestione da parte del singolo lavoratore o di gruppi di lavoratori.

Esempio tipico del primo caso è il lavoro alla catena di montaggio, dove le varie operazioni devono seguire un ritmo pressóché costante. Anche quando la forza operaia organizzata riesce a imporre un ritmo più basso di scorrimento della catena, rimane sempre comunque un fattore di nocività legato in primo luogo alle condizioni ambientali e al carattere ripetitivo e elementare delle operazioni da svolgere, ma dovuto anche al contrasto fra il ritmo di lavoro costante che occorre seguire e i tempi variabili in base ai quali il singolo sarebbe disponibile a svolgere la propria attività. Le mille astuzie con le quali gli operai, a livello individuale e collettivo, si ricavano all'interno del processo produttivo pause e spazi di tempo "informali" ha anche il significato di una gestione autonoma di propri tempi variabili, che rompono la monotonia di un lavoro che è tale e non solo perché dequalificato ma anche perché condotto a ritmi costanti e imposti.

Nel caso invece di lavoro svolto con ritmi parzialmente autogestiti questo tipo di nocività non esiste. A questo proposito consideriamo per esempio un lavoro di fatturazione, o di gestione ordini, o di contabilità di magazzino, eseguito utilizzando macchine da ufficio tradizionali quali la macchina da scrivere e la calcolatrice e con l'aiuto di schedari e archivi vari.[4] Si tratta di tipiche mansioni amministrative, parzialmente meccanizzate, in cui il principale vincolo temporale è costituito da scadenze giornaliere, settimanali, mensili.

Scadenze fisse che si presentano di solito regolarmente nel corso del tempo. Qui i fattori di nocività sono legati all'ambiente, a ritmi di lavoro imposti da scadenze urgenti e rigide e da organici insufficienti, da mansioni

monotone e ripetitive. Nel caso però di ritmi di lavoro relativamente moderati non esiste alcun fattore di nocività legato alla rigidità dei tempi di lavoro effettivo lungo la giornata. Ognuno può variare il ritmo della propria prestazione di lavoro, a patto naturalmente di rispettare le scadenze e le procedure operative.

L'introduzione del VT nell'ufficio e il suo funzionamento in rapporto a un calcolatore centrale cambia radicalmente la situazione. Non è più il lavoratore che, inserito all'interno della complessiva organizzazione del lavoro, si serve per lo svolgimento della sua mansione delle tradizionali macchine per ufficio. ma ora è il sistema informativo automatizzato che si serve del lavoratore per l'immissione dei dati necessari allo svolgimento delle varie procedure. Il lavoro al VT parrebbe essere ancora un caso di lavoro a ritmi parzialmente autogestiti. In realtà invece si determina una dipendenza dai tempi di risposta del VT, una situazione cioè in cui l'operatore tende a porsi in posizione di attesa rispetto alla macchina, che costituisce la base principale per il prodursi di un nuovo tipo di nocività. [5]

Un lavoro a alta nocività

Alla base di questo nuovo tipo di dipendenza del lavoratore dalla macchina ci sono due fattori principali:

1. Il lavoro al VT sollecita, per sue intrinseche caratteristiche, livelli di attenzione mentale molto alti anche per mansioni relativamente dequalificate e quindi comporta un alto livello di coinvolgimento del lavoratore nei compiti da eseguire al VT. [6] E' la caratteristica fisica del dato su supporto elettronico(video)che fissa l'attenzione molto più che nel caso del dato su carta (documento compilato a mano, foglio dattiloscritto, tabulato del centro elettronico aziendale, ecc.), realizzandosi un vero e proprio "bombardamento" di stimolazioni visive sull'operatore. Chi lavora al VT tende a isolarsi dal contesto ambientale e umano che lo circonda, per cui ogni interruzione (nel nostro caso i tempi di risposta del VT) tende a porre l'operatore in posizione di attesa rispetto alla ripresa del lavoro (l'apparizione sul video della risposta del sistema) per evitare la perdita di concentrazione necessaria al proseguimento dell'attività, più che a suggerire un possibile uso del tempo di attesa come pausa di riposo, o altro. [7] A questo va aggiunto che i tempi di attesa al VT sono in generale di durata relativamente breve, e quindi tale da renderne difficile un uso alternativo, e comunque sempre di lunghezza imprevedibile, ciò che costituisce un ulteriore incentivo per l'operatore ad attendere passivamente le risposte della macchina.

2. Il lavoratore è obbligato o comunque responsabilizzato al rispetto della scadenza, ma al tempo stesso non c'è rapporto diretto fra erogazione di energia psico-fisica e avanzamento del lavoro. [8] Mentre nel lavoro d'ufficio di tipo tradizionale l'aumento del ritmo permette di solito il rispetto della scadenza, non così avviene nel caso del VT che funziona contemporaneamente a altri VT collegati in tempo reale a un calcolatore centrale. In questo caso l'aumento del ritmo può non permettere il rispetto della scadenza se i tempi di attesa al VT sono troppo lunghi. Nasce una contraddizione, vissuta in generale in modo frustrante dal lavoratore, fra l'esigenza di rispettare i vincoli temporali posti dalle scadenze e il dover utilizzare per svolgere la propria mansione uno strumento (il VT collegato al calcolatore centrale) che impone suoi tempi di ritardo non riducibili in alcun modo. Ne deriva una condizione di stress che è imputabile sia a ritmi elevati di lavoro, nelle fasi di immissione dei dati, che a una condizione di inattività forzata e logorante nelle fasi di attesa imposte dal ritardo con cui il calcolatore centrale fornisce le informazioni richieste. Il ritmo di lavoro complessivo, relativo cioè all'intero ciclo base, può anche essere non molto alto, ma la condizione di stress e l'erogazione di energia nervosa da parte del lavoratore possono essere al contrario molto elevate.

Sulla base della discordanza fra tempi della macchina e tempi dell'uomo, e quindi dell'adattamento forzoso dei tempi di questo ai tempi di quella, si verifica il particolare tipo di dipendenza dalla macchina e quindi il particolare tipo di nocività, che dà luogo a quello che si può definire come un vero e proprio "stress da attesa".

Il ritmo di lavoro non è costante e rigidamente vincolato né parzialmente autogestito nei limiti posti dalle scadenze, ma è variabile in ogni minuto della giornata in funzione delle prestazioni generali del sistema. Nonostante l'apparenza non è la macchina a seguire i tempi dell'uomo, ma al contrario è l'uomo che dipende dai tempi di risposta della macchina.

Rispetto alla fase della meccanizzazione parziale del lavoro d'ufficio, la fase attuale di informatizzazione aggiunge al precedente sistema di vincoli temporali in generale non variabili e certi (le scadenze) una nuova e grande molteplicità di vincoli temporali variabili e imprevedibili (i tempi di attesa). La dipendenza dall'organizzazione generale del lavoro diventa anche dipendenza dalla macchina. Il ritmo perde molte delle caratteristiche di parziale autogestione per diventare tendenzialmente un ritmo vincolato variabile.

Altri fattori di stress

Lo stress da attesa può essere aggravato, o anche reso meno pesante, in funzione di altri fattori oltre a quelli dovuti al rapporto fra potenza del sistema e utenza che di volta in volta è a esso collegata. Per esempio:

- Le caratteristiche delle scadenze di lavoro, che possono essere per le varie mansioni più o meno rigide oppure più o meno elastiche.

- La prossimità di scadenze ricorrenti particolarmente importanti e "indilazionabili" le chiusure di fine mese, di fine settimana, ecc.), in corrispondenza delle quali si sommano di solito i due fenomeni seguenti: la maggiore mole di lavoro che ogni singolo deve svolgere; il massimo numero di VT che si allacciano al sistema centrale.
Si ha quindi contemporaneamente la massima urgenza di rispettare le scadenze e i massimi ritardi nei tempi di risposta dei VT.

- La maggiore o minore flessibilità dei tempi da parte

del lavoratore, e cioè il grado di autogestione dei propri ritmi di lavoro, la possibilità di interrompere il lavoro se si è stanchi o se i tempi di risposta sono più elevati del solito ecc. E' quindi evidente che anche da questo punto di vista è maggiormente colpito chi svolge mansioni meno autonome e più dequalificate.

- La possibilità di avere accesso prioritario al sistema per l'esecuzione dei propri programmi.
- Tensioni nervose preesistenti che si possono accumulare all'interno o all'esterno dell'ambiente di lavoro e che si sommano allo stress da attesa.
- Effetti di nocività ambientale e effetti di nocività fisica portati direttamente dal VT (fastidio agli occhi, mal di testa, mal di schiena, ecc.) che si sommano alle varie forme di nocività che interessano il sistema nervoso e la salute mentale del lavoratore.

In molte situazioni succede poi che nel corso della giornata il VT venga escluso dal collegamento con il sistema centrale. Ciò può accadere non solo in caso di guasti di varia natura ma anche per altre ragioni, come per esempio la priorità che si vuol dare a alcuni lavoro rispetto ad altri, oppure il carico eccessivo di lavoro sul sistema centrale che impone di escludere dal collegamento una parte della rete di terminali.

In questi casi di solito l'interruzione del collegamento fra VT e calcolatore centrale avviene per l'operatore in modo del tutto inaspettato, con preavviso di solito breve, e per periodi di tempo di lunghezza non prevedibile. Questo obbliga il terminalista o a interrompere il lavoro o, come succede più di frequente, a cercare di forzare i ritmi in modo da finire i compiti assegnati prima dell'interruzione del collegamento.

La necessità di completare il lavoro in corso in tempi brevi aggiunge quindi alle scadenze fisse di chiusura del mese, della settimana e del giorno altre scadenze di carattere non noto e imprevedibile, con tutte le inevitabili conseguenze sul piano della tensione nervosa e degli stati di ansia e precarietà.

In sintesi si può dire che in generale il complessivo sistema dei vincoli temporali imposti all'operatore è strutturato nel modo seguente:

- Scadenze fisse periodiche mensili, settimanali, giornaliere ecc.
- Tempi di attesa dell'operatore al VT, variabili e non prevedibili.
- Ulteriori scadenze, anche esse variabili e non prevedibili, in caso di interruzione del collegamento fra VT e calcolatore centrale.

Quando è presente questo terzo fattore si determina un modo di lavorare contraddistinto da forti punti e avvallamenti di carico di lavoro per il singolo operatore nel corso della giornata. In tal caso si ha la massima flessibilità del complessivo sistema uomo-macchina, ma con la massima nocività per l'uomo.

Alcuni elementi di inchiesta

Quali sono le reazioni di chi lavora sui VT al peggioramento delle proprie condizioni di stress e tensione nervosa? Per dare una valutazione corretta occorre tenere presente che sono soprattutto i settori impiegatizi, da sempre più deboli sindacalmente rispetto ai settori operai, a essere investiti da questo sconvolgimento del modo di lavorare e quindi anche da questo peggioramento delle condizioni di vita in azienda. C'è molta passività e rassegnazione, ma anche consapevolezza del rapporto di causa e effetto fra nuovo modo di lavorare e nuove forme di nocività. [9]

"....Quello che dà fastidio è il fatto di dover aspettare i tempi del sistema (....) quando il sistema è collegato con tanti utenti è molto lungo...".

"...E' chiaro che dover aspettare, dover guardare continuamente un video perché sparisca il dato, per sapere se il dato che hai inserito è giusto, è una cosa scocciante...".

"...Stai lì a guardare il terminale sperando che finalmente appaia il risultato (...) questo ti provoca uno stress abbastanza forte...".

"...Se tu lavori a terminale, o lavori con tempi di risposta rapidissimi, oppure qualsiasi ritardo ti dà fastidio, ti procura un nervosismo tremendo...".

Reazioni quindi abbastanza diversificate, ma tutte caratterizzate da fastidio e insofferenza. Anche la difficoltà oggettiva a utilizzare i tempi di attesa come pause di recupero delle energie è fatta risalire al tipo di macchina usata e al modo con cui si è costretti a lavorare.

"...Quando ci lavoriamo tutti insieme stai lì magari dei minuti ad aspettare la risposta (....) se hai di fianco qualcuno, magari scambi due parole (....) ma a livello di concentrazione sei continuamente disturbato...".

"...E non puoi fare altre cose nel frattempo, perchè quando lei risponde devi immediatamente andare avanti col lavoro...".

D'altra parte l'urgenza di rispettare le scadenze appesantisce ulteriormente la situazione e tende, come s'è già detto, a trasformare il lavoro in un alternarsi di pause cariche di tensione e di ritmi sempre più veloci per recuperare il tempo fatto perdere dalla macchina:

"...Il terminale ha dei suoi tempi di risposta e se é sovraccarico di lavoro i tempi si allungano (....) per cui tu lavori con un ritmo e la macchina te ne dà un altro (....), allora sei costretta a inserire i dati con velocità perchè magari scade la fatturazione o è l'ultimo giorno che puoi inserire i dati e poi il giorno dopo cambia tutto....".

E se c'è il timore di non rispettare le scadenze, o se si vuole evitare il più possibile di lavorare con il fastidio o l'ansia di tempi di risposta eccessivamente lunghi, allora si cambiano gli orari, si fanno straordinari. Oppure è il capo stesso che chiede di adattare gli orari alle esigenze del sistema:

"...Proprio perchè è sempre occupata sta macchina e i video non sono sufficienti, oppure sono lenti, allora preferiscono ritardare il loro orario di mensa (....) è una scelta che fanno loro per lavorare con tempi migliori..."; "... Devi sottostare ai tempi del terminale (....) capita spesso che ti fanno andare anche al sabato per recuperare, o la sera fino alle sette (....) oppure ti dicono di slittare, cioè di andare a mangiare all'una piuttosto che a mezzogiorno...".

Si determina quindi la situazione di dipendenza dai

tempi della macchina e però anche la consapevolezza di questa dipendenza:

"...La macchina dipende da te, ma tu dipendi dalla macchina.."; "...Uno potrebbe anche fregarsene (....) tu ci provi, ma poi alla fine vieni coinvolto..."; "...E' vero che si fa di tutto per non farsi prendere da questa cosa qui (...) però se stai portando avanti un lavoro non è facile..."; "....Vuol dire proprio che devi prendere il tuo sistema nervoso, il tuo sistema mentale e appiattirlo sul modo di funzionamento della macchina (....) ed è contrario al tuo modo di funzionamento...".

Nascono allora le conflittualità nevrotiche con il VT, gli stati di ansia, gli esaurimenti: "....Si comincia a colloquiare col videoterminale, lo tratti come una persona..."; "...La gente se la prende con la macchina, ci parla insieme, la scuote (....) io per esempio smanetto, continuo a schiacciare i tasti (....) sono dei fatti che sono accaduti un pò a tutti.."; "..Qua negli ultimi anni abbiamo avuto dei fenomeni di esaurimento nervoso anche grossi, che secondo me sono imputabili a questo tipo di lavoro..".

L'introduzione dell'informatica distribuita negli uffici e la tendenziale trasformazione dell'impiegato addetto ai VT in appendice del sistema informativo automatizzato porta a condizioni di lavoro analoghe per molti versi a quelle operaie dal punto di vista dell'attacco all'occupazione, della maggiore standardizzazione delle mansioni, del maggiore controllo e anche, come è evidente da queste testimonianze dei diretti interessati, del peggioramento dei livelli di nocività.

D'altra parte, come s'è visto, si può rilevare in generale la percezione che il disagio, la tensione nervosa, lo stress sono sostanzialmente da addebitarsi alle macchine usate e al tipo di organizzazione del lavoro imposta.

Inoltre non ci sono solo comportamenti di collaborazione e di passività: "...Adesso ci si è abituati a lavorare in questo modo, e si va avanti così..."; "...Poi il tempo passa, a tutto ci si abitua, i malumori calano...".

Ma ci sono anche comportamenti iniziali di resistenza, tentativi di reagire, abbozzi di protesta: "...Se hai di fianco qualcuno magari scambi due parole.."; "....Questo farà piacere all'azienda, ma a me non fa certo piacere lavorare in questo modo...".

Ci sono quindi le condizioni oggettive e soggettive, e cioè sia le contraddizioni materiali che la consapevolezza abbastanza diffusa dei costi sociali e umani che le macchine e l'attuale organizzazione del lavoro provocano, per organizzare una risposta collettiva anche sul piano della difesa della salute.

Bruno Carchedi

NOTE

1. Contributi significativi in proposito vengono dal gruppo di ricercatori che fa riferimento a Milano a Emanuele Gualandri. Si veda per esempio il saggio *Automazione e salute mentale. Materiali da un corso monografico 150 ore* sulla rivista "Psicoterapia e Scienze Umane", n. 1, 1983, opera di EMANUELE GUALANDRI e altri.
   La rivista "Medicina Democratica" ha dedicato un intero numero (il n. 38 di agosto-settembre 1983) al tema del rapporto fra lavoro e salute mentale.
2. Vedi scheda n. 1 allegata.
3. Nelle considerazioni e negli elementi di inchiesta che seguono si prende in considerazione la dipendenza dei tempi dell'uomo dai tempi della macchina. Non viene invece esaminato un altro tipo di dipendenza, altrettanto importante, che consiste nell'adozione forzata da parte dell'utente dei VT (e in generale dell'utente del calcolatore) dei modelli di ragionamento imposti dal sistema informativo automatizzato. Di conseguenza, fra le molteplici cause di stress che si possono determinare a danno del lavoratore, si mette in evidenza principalmente lo stress derivante da questo particolare tipo di dipendenza, nel contesto di una specifica organizzazione del lavoro e di una determinata tecnologia, rese possibili dallo sviluppo attuale dell'informatica.
4. Considerazioni analoghe a quelle che seguono per quanto riguarda i tempi di lavoro si potrebbero fare per esempio anche per il lavoro che il singolo operaio svolge alla macchina utensile, o per l'utilizzo di un VT "dedicato", o ancora per il funzionamento in azienda di un computer personale, ecc.
5. Rilevare la presenza di tempi di attesa che costellano la vita lavorativa del singolo non è certo una novità. La coda alla mensa aziendale, i tempi di trasporto casa lavoro e viceversa, ecc., impongono tempi di attesa che si cerca di riempire nei modi più svariati: facendo quattro chiacchere con i compagni di lavoro o con conoscenti, leggendo il giornale e così via.
   Sul lavoro, tempi di attesa di lunghezza adeguata vengono utilizzati per svolgere altre mansioni, dato che occorre rispettare determinate scadenze, oppure sono utilizzati per rilassarsi, andare alla macchina del caffè, parlare con il compagno di lavoro, ecc. I tempi di attesa al VT hanno invece caratteristiche tali da presentarsi come tempi "vuoti" di ogni attività, come tempi di attesa passiva e frustrante rispetto alla risposta della macchina.
6. "....sui VT l'impegno mentale richiesto è assoluto e costante, non sono possibili divagazioni, estraniamento dalla realtà ecc., cioè quelle strategie che proteggono l'integrità dell'io in caso di minaccia e perciò definite dalla psicanalisi mezzi di difesa dell'io".
   "I processi di informatizzazione accrescono le difficoltà delle mansioni e della loro precisione e richiedono una maggiore concentrazione dell'addetto sul suo lavoro. Esiste dunque il problema dell'impegno mentale del lavoro".
   "Le pause verificatesi nel corso del lavoro, durante le quali l'addetto attende alla macchina che le informazioni compaiano sullo schermo, non costituiscono dei tempi di riposo".
   Da "Medicina Democratica", n. 38, agosto-settembre 1983, p. 38 e seg.
7. L'effetto negativo che l'introduzione dei VT ha sui rapporti sociali fra lavoratori è una delle questioni messe in luce nell'articolo di E. Gualandri già citato.
8. La mancanza di tale rapporto diretto si verifica anche in altri casi, per esempio nel lavoro di controllo di processi produttivi a flusso continuo come nei cementifici, negli impianti petrolchimici, nelle centrali termoelettriche, ecc. In questi casi però le caratteristiche delle mansioni svolte sono molto diverse.
9. Il seguente materiale d'inchiesta è tratto dalla registrazione di una serie di interviste fatte recentemente a lavoratori della Honeywell Italia, Honeywell Spa, IBM, Philips, SIRTI di Milano.

SCHEDA (1)

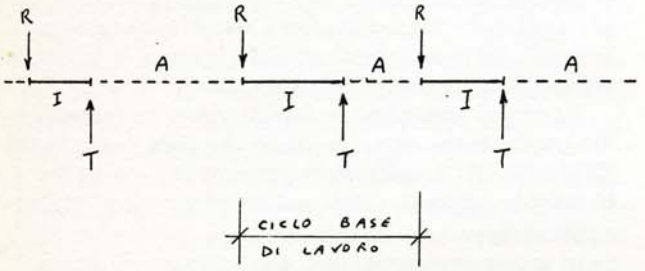
Quando si parla di parla di videoterminale (VT) si intende l'unità periferica di un sistema per l'elaborazione dei dati, costituita di solito da una tastiera per l'immissione dei dati, da uno schermo video e eventualmente da una stampante. Nel caso preso in considerazione più VT sono collegati tramite cavo e a differenti distanze con un unico calcolatore centrale e possono funzionare contemporaneamente sia per l'introduzione dei dati (trasmissione dei dati dal VT al calcolatore centrale) che per l'emissione dei risultati delle elaborazioni eseguite dal calcolatore centrale e che appaiono su video e/o possono anche essere stampate (trasmissione dei dati dal calcolatore centrale al VT).

Si parla di colloquio interattivo quando su ogni VT il lavoro è costituito essenzialmente da una successione di fasi, che si alternano fra di loro, di immissione dei dati e di richieste di elaborazione da parte dell'operatore tramite la tastiera e di emissione di dati e informazioni che appaiono su video e/o sono stampate e costituiscono la risposta del calcolatore centrale. Quando

numerosi VT sono collegati a un unico calcolatore centrale e funzionano contemporaneamente in questo modo, le risposte che di volta in volta il calcolatore centrale fornisce ai vari VT non sono di solito immediate, ma comportano tempi di attesa che possono variare da qualche secondo a alcuni minuti.

Nel colloquio interattivo il ciclo base di lavoro può essere così schematizzato:

- Fase di immissione dei dati su tastiera da parte dell'operatore (1). I dati sono memorizzati dal VT.
- Trasmissione della sequenza dei dati precedentemente immessi su tastiera (T). L'operatore dà il comando di trasmissione e la sequenza dei dati viene inviata al calcolatore centrale.
- Fase di attesa della risposta da parte dell'operatore (A). Durante questa fase il calcolatore centrale elabora le informazioni richieste.
- La risposta appare su video e/o su stampante (R).



La fase di immissione dei dati è di lunghezza variabile nel tempo in funzione del livello di qualificazione della mansione espletata al VT (più la mansione è semplice e meno tempo di riflessione occorre all'operatore per introdurre i dati), della predisposizione psico-fisica, dell'urgenza delle scadenze ecc. Questa fase può essere considerata in via di prima approssimazione sotto il controllo dell'operatore.

La fase di attesa è invece praticamente al di fuori di ogni controllo da parte dell'operatore, dato che varia nel tempo in funzione dei seguenti fattori principali:

- Carico complessivo di lavoro sul calcolatore centrale, cioè numero di VT che istante per istante sono in colloquio interattivo col centro.
- Tipo di programma utilizzato da ogni VT per l'esecuzione del lavoro assegnato.
- Tipo di risorse del calcolatore centrale richieste da ogni singolo programma (memoria centrale, memorie periferiche su dischi e nastri, unità di input e output ecc.).
- Efficienza delle linee di trasmissione sulle lunghe distanze.

Date le caratteristiche di questi fattori, e dato che rispetto a essi il singolo operatore non può intervenire che molto limitatamente, ogni fase di attesa ha una propria durata temporale in generale diversa da ogni altra, e inoltre tale durata è del tutto imprevedibile da parte di chi lavora al VT. Di conseguenza anche ogni ciclo base di lavoro è di durata variabile nel tempo, e la sua lunghezza non è prevedibile. Il problema dei tempi di attesa nasce quindi come risultato della specifica organizzazione del lavoro resa possibile dallo sviluppo dell'informatica (rete di VT collegati in tempo reale con un' unità centrale di elaborazione) e di condizioni di sovraccarico, che peraltro ricorrono molto di frequente, del calcolatore centrale.

In altri casi questo problema è poco rilevante, quando per esempio il calcolatore centrale è sufficientemente potente da rispondere prontamente anche durante le punte massime di carico di lavoro, o addirittura non esiste, come nel caso di VT "dedicati" (cioè funzionanti in modo autonomo, senza essere collegati a un calcolatore centrale), di computer personali ecc.

SCHEDA (2)

DALL'ACCORDO SUI VIDEOTERMINALI DELLA HONEYWELL SPA.

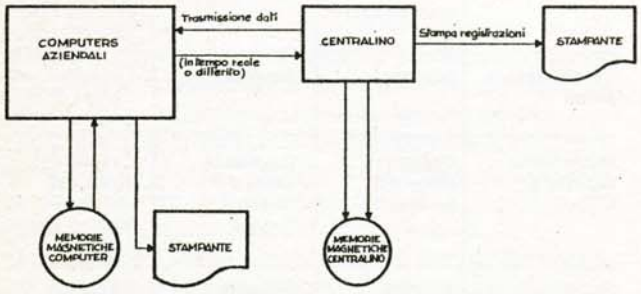
1. Posto di lavoro.
   L'azienda concorderà con il Consiglio di Fabbrica, contestualmente all'introduzione di videoterminali, la problematica relativa alla creazione dei posti di lavoro idonei all'utilizzo degli stessi (sedie, scrivanie, luce naturale e artificiale, distanza dallo schermo, ecc.)
2. Protezione della salute.
   I lavori adibiti ad attività continuativa e regolare su unità videoterminali saranno sottoposti a visite mediche presso Enti Pubblici individuati concordemente fra Consiglio di Fabbrica e Direzione, al fine di determinare l'idoneità.
   Tali visite saranno ripetute di norma con periodicità annuale. A titolo puramente precauzionale le donne in stato di gravidanza verranno escluse dall'attività su unità videoterminali.
   Qualora si ravvisasse l'inidoneità oggettiva di adibire un lavoratore all'attività su videoterminali l'Azienda previo accordo con il Consiglio di Fabbrica, procederà ad una modifica delle mansioni del lavoratore e ad un suo trasferimento nel rispetto delle normative di legge e di quelle contrattuali.
3. Attività lavorativa.
   ....Le parti (....) prevedono l'applicazione individuale massima di 17 ore settimanali, suddivise in quote giornaliere tendenzialmente proporzionali.
   Per i lavoratori a part-time le quote risulteranno proporzionalmente ridotte.

	Lavoro d'ufficio semi-meccanizzato	Lavoro alla catena	Rete di VT in colloquio interattivo con calcolatore centrale
Vincoli temporali	Scadenze	Scadenze	Scadenze Tempi di attesa
Dipendenza rispetto a:	Organizzazione del lavoro	Organizzazione del lavoro Catena	Organizzazione del lavoro Videoterminali
Autonomia nella determinazione dei tempi	Relativa	Nessuna	Nessuna
Tempi di lavoro	Variabili	Costanti Rigidamente imposti	Variabili Rigidamente imposti Non prevedibili
Rapporto diretto fra erogazione di energia psico-fisica e tempi di esecuzione del lavoro	Si	Si	No
Cause di stress	Ritmi elevati	Ritmi elevati	Ritmi elevati Inattività forzata

Il «piccolo fratello»: il centralino telefonico computerizzato

Le applicazioni della tecnologia informatica non sono più limitate ai calcolatori elettronici e alle loro unità periferiche, ma vanno estendendosi a vari strumenti di controllo e di lavoro quali *badges* [1], *CAD* [2] *Office automation* [3] e nuovi centralini telefonici "computerizzati".

Questi vengono installati sempre più numerosi e differiscono dalle precedenti apparecchiature sia per *l'hardware* [4] che per il *software.* La novità consiste nella loro possibilità di collegamento col calcolatore, ricevendo da esso le informazioni e trasmettendole all'unità centrale, e nella disponibilità di un proprio *software,* cioè di programmi che gestiscono il funzionamento del centralino e delle unità periferiche a esso collegate. Ecco una schema grafico che rappresenta le connessioni tra computer, centralino, le memorie e le unità periferiche.



Il passaggio di informazioni tra il centralino ed il computer può avvenire in tempo reale oppure in tempo differito.
Nel primo caso lo scambio di informazioni si verifica nel momento stesso in cui vengono raccolte, mentre nel secondo si assiste ad una registrazione delle informazioni sulle memorie magnetiche del centralino o del computer ed a una elaborazione successiva.

Pure la stampa delle informazioni registrata può essere fatta in tempo reale oppure differito, su di una stampante collegata direttamente al centralino o su quella del computer.

Complessità e potenzialità di tali apparecchiature variano a seconda delle esigenze dell'utente: si va dai complessi e costosi centralini, proditti dalla IBM per le grandi aziende, a quelli medi, per finire con la semplice TELECONTROL, che la SIP offre a chiunque per controllare i costi del proprio telefono e che consiste in un contascatti abbinato a una piccola stampante.

La nostra attenzione si incentrerà sui centralini medio-grandi, anche se va precisato che pure l'utilizzo del TELECONTROL nell'ufficio professionale o nella piccola azienda presenta riflessi sul piano giuridico relativamente al rapporto di lavordi lavoro.

In queste apparecchiature, alla funzione principale di trattare la comunicazione telefonica, ricevendo le chiamate dall'esterno e distribuendole, o raccogliendo le chiamate interne e trasmettendole, si aggiunge una molteplicitá di altre funzioni.

Infatti questi nuovi centralini: - Consentono il controllo della quantitá e della qualitá delle comunicazioni, registrandone e stampandone, in tempo reale o differito [5] origine, destinazione e durata. Rilevano l'orario della chiamata, il numero dell'apparecchio chiamante (il singolo telefono "interno") quello chiamato e la durata della conversazione, sia che essa avvenga per motivi di lavoro, personali o nell'espletamento dell'attività sindndacale.

Ecco un esempio di registrazione. ●

- Memorizzano i numeri chiamati con più frequenza, riducendoli a codici abbreviati e facilitando così le operazioni. Ripetono automaticamente l'azione di richiamo del numero desiderato ma non trovato disponibile, risparmiando tempo sia per gli utenti che per gli addetti al centralino.

- Permettono all'azienda-utente la precisa imputazione contabile dei costi telefonici alle proprie unitá azien-

●

NUMERO CHIAMANTE	DISTRETTO CHIAMATO	ABBONATO PREFISSO	ABBONATO NUMERO TELEF.	TIPO TEL.	DATA	CONVERSAZIONE INIZIO ORE.MIN	CONVERSAZIONE DURATA MIN.SEC	NUMERO SCATTI	IMPORTO (£)	TOTALE (£)
● 3949	TOLMEZZO	0433	3921		20/10/83	11.42	10.16	51	5.406	
	TOLMEZZO	0433	3921		20/10/83	11.59	1.30	8	848	
	FERRANDINA(MT)NASTRI TRASFI	0835	757151		25/10/83	13.46	1.22	5	530	
	FERRANDINA(MT)NASTRI TRASFI	0835	757151		27/10/83	15.18	5.02	16	1.696	
	UDINE-SOLARI & C.	0432	43241		28/10/83	14.19	22.50	74	7.844	
	CONVERSAZIONI URBANE (N. 4)				10/83			7	742	
										17.066

dali (uffici, dipartimenti, ecc.), o la loro attribuzione a un determinato cliente (costi relativi a lavorazini o commesse specifiche sono calcolati con precisione e scaricati sul cliente accompagnandoli con giustificativi di spesa, cioé con gli stampati prodotti dal sistema computerizzato del centralino).

- Regolano le comunicazioni con l'esterno, stabilendo le aree raggiungibili dall'utente interno (le urbane, oppure le extra-urbane) e selezionando addirittura i numeri esterni che possono essere chiamati da un singolo apparecchio o utente interno (quelli coi quali si é stabilito che si puo' avere un rapporto di lavoro). Si creano delle "classi di utenza" assegnando al singolo differenti possibilitá di comunicazione attraverso delle chiavi più o meno segrete d'accesso, cioé dei codici che devono essere premessi al numero chiamato oppure, in alternativa alle chiavi, imponendo l'uso di apparecchi funzionanti esclusivamente mediante *badges* collettivi o individuali. Si procede così alla stratificazione dell'utenza interna sulla base di funzioni lavorative o di altri criteri quali la gerarchia, l'inquadramento sindacale, ecc.

- Allargano a più utenti contemporaneamente il normale rapporto a due che sta alla base della comunicazione telefonica: possono intervenire altri, come ascoltatori o come interlocutori a pieno titolo, dando vita a delle speci di conferenze a più voci. Tale facoltà apre però ampio spazio di inserimento da parte di terzi in modo non sempre accettabile per la facilitá di possibili manipolazioni dell'*hardware* e del *software* da parte di chi gestisce la macchina, fino all'eliminazione dei normali segnali di intrusione nella comunicazione da parte di terzi, che normalmente dovrebbero essere in funzione.

Funzionano come piccoli computer con memoria centrale, *software* ed unità periferiche proprie in collegamento ai computer gestionali dell'azienda, dando luogo a uno scambio di informazioni in tempo reale con le memorie magnetiche di cui la rete informativa aziendale dispone, e registrando su di esse tutti i dati relativi al proprio funzionamento, originano periodicamente le elaborazioni successive ai fini contabili, statistici, gestionali e di controllo.

Alla modifica delle tradizionali funzioni di queste apparecchiature e alla crescita della loro complessità corrisponde un maggior impatto che il loro utilizzo ha sulla sfera privata del cittadino e su quella dei rapporti di lavoro.

Si tratta di tecnologia informatica e in questo più ampio contesto va inserita e esaminata, per coglierne prospettiva di sviluppo e di diffusione e i riflessi applicativi.

La privacy del cittadino-lavoratore dipendente

La raccolta e la memorizzazione di informazioni relative ai comportamenti individuali e ai rapporti interpersonali, che si possono effettuare attraverso la comunicazione telefonica, possono apparire di rilevanza marginale, ma non per questo può essere accettata la registrazione da parte dell'azienda di dati relativi alle comunicazioni personali dei lavoratori.

Va infatti precisato che l'intero processo informativo è caratterizzato dalla ricostruzione di un quadro, utilizzabile e finalizzabile, mediante il collegamento di dati parziali che, se presi isolatamente, risultano insignificanti.

Nascono così le banche dati che contengono ciascuna elementi relativi ad aspetti molto parziali della condizione e dei comportamenti del cittadino ma che, collegati fra di loro, finiscono per comporre un quadro generale dell'individuo ben più completo e, purtroppo per l'attuale carenza legislativa in materia, utilizzabile in modo non controllato e non autorizzabile dallo stesso.[6] Ecco perché anche le registrazioni del centralino diventano "interessanti".

Al di là di questo reale pericolo, tipico della società informatica, tali operazioni costituiscono un indubbio attacco alla *privacy* del cittadino.

Lo sviluppo informatico ci costringe ad ampliare e ad approfondire il concetto di diritto alla riservatezza, prima improntato esclusivamente in modo difensivo sul diritto a negare o vietare l'uso di informazioni sulla propria persona, trasformandolo ora nella libertà positiva di esercitare un diritto di controllo sui dati riferiti alla propria persona, allorché diventano elementi di un archivio pubblico o privato.

Il cittadino va dunque difeso anche nel campo della comunicazione telefonica, dalle possibili intrusioni e manipolazioni della sua sfera privata.

Necessita un'idonea legislazione che faccia propria la concezione della *privacy* di A.F. Westin (Privacy and Freedom, New York, 1967),[7] definita come consistente "nella pretesa di individui, gruppi o istituzioni di determinare da loro stessi quando, come e fino a che punto l'informazione che li riguarda va comunicata ad altri" e che quindi restituisca al cittadino-lavoratore dipendente la facoltà di decidere sulla disponibilità di informazioni relative a propri rapporti personali, anche se essi avvengono attraverso strumenti resi disponibili da terzi in ambiti particolari (queste condizioni appaiono completamente ininfluenti rispetto a un diritto fondamentale come quello trattato).

Controllo a distanza dell'attività lavorativa

E' ormai generalizzata l'esigenza imprenditoriale di disporre di centralini con funzioni integrative che consentano di migliorare efficienza e qualità complessiva del servizio (chiamate automatiche memorizzando i numeri da chiamare, interventi nella comunicazione da parte di terzi, ecc.) e di rilevare con precisione i suoi costi, anche a livello di singola unità aziendale, in rispondenza di criteri contabili ormai affinati.

Questi congegni offrono pure la possibilità di applicazioni sofisticate in campo organizzativo (selezionando i numeri chiamati rispetto alle unità o ai lavoratori chiamati e adeguando procedure e strutture aziendali anche ai rilievi possibili attraverso il centralino stesso) e possono costituire veri e propri strumenti accessori di gestione del personale (la libertà di comunicazione, in un ambien-

te lavorativo impiegatizio, travalica notevolmente quella che è la semplice sfera dello svolgimento delle proprie mansioni, finendo per trasformarsi in strumento di divisione, gratificazione, ecc.).

Queste le esigenze e i campi di sfruttamento ottimali da parte del padronato.

E per quanto riguarda i lavoratori? Non c'è dubbio che anche attraverso il centralino telefonico, come avviene con altre tecnologie informatiche (video terminali, CAD, *badges*, ecc.), i lavoratori possono essere assoggettati a un controllo, oppressivamente continuativo e impersonale, effettuato a distanza mediante apparecchiature elettroniche.

Tutto ciò è vietato dal corrente ordinamento giuridico, dato che l'art. 4 della Legge n. 300 del 20 maggio 1970 (Statuto dei Lavoratori) stabilisce, nel primo comma, il divieto dell' "uso di impianti audiovisi e di altre apparecchiature per finalità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori", mentre nel secondo afferma che "gli impianti e le apparecchiature di controllo che siano richieste da esigenze organizzative e produttive ovvero dalla sicurezza del lavoro, ma dai quali derivi anche la possibilità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori, possono essere installati soltanto previo accordo con le rappresentanze sindacali oppure, in mancanza di queste, con la commissione interna. In difetto di accordo, su istanza del datore di lavoro, provvede l'Ispettorato del Lavoro dettando, dove occorra, la modalità per l'uso di tali impianti."

Il problema é comunque complesso e non solo sul piano giuridico.

Le questioni principali ruotano intorno a tre interrogativi: [8]

- L'apparecchiatura di cui si parla, cioé nel nostro caso il centralino é effettivamente da comprendere tra quelle di controllo alle quali fa riferimento l'art. 4?

Il lavoratore, utilizzando il telefono come soggetto attivo, mette coscientemente in funzione i controlli in esso incorporati. Questo modifica la qualità del controllo stesso, sempre ai sensi dell'art. 4?

- E´ determinante stabilire l'intenzionalitá del controllo da parte dell'azienda, quando questa installa questi congegni invece con finalità principali di carattere organizzativo e produttivo?

Alcune risposte, schematiche ma non approssimative, possono essere fornite.

Riguardo alla prima domanda non sussistono dubbi sulla includibilità dei centralini nelle apparecchiature previste nell'art. 4, in quanto come detto, esso vieta, nel secondo comma anche il controllo che non costituisce il fine primario del funzionamento di un'apparecchiatura ma che viene realizzato come prodotto secondario.

Il centralino attraverso le registrazioni di tutti gli elementi di una comunicazione, con possibilità di elaborazioni successive di questi dati e il loro inserimento o la loro trasmissione a banche dati, consente quel controllo a distanza sui lavoratori che elimina ogni zona di riservatezza o autonomia nello svolgimento del lavoro (l'uso del telefono costituisce una fetta rilevante di tutta l'attività d'ufficio), mettendo in discussione "libertà e dignitá del lavoratore" (la prima parte dello Statuto dei Lavoratori é; tra l'altro, così titolata) e consentendo rilievi su aspetti importanti dei comportamenti dei lavoratori, sulle modalità di svolgimento e sui tempi di lavoro, oltre che su quelli di "non lavoro".

Questa possibilità di controllo, ottenuto come prodotto secondario del funzionamento del centralino (come puó avvenire con altre macchine collegate a elaboratori e capaci di memorizzare le operazioni compiute) permette di rispondere al secondo interrogativo, cioè se sia discriminante il ruolo dell'operatore (o dell'utente) dell'apparecchiatura, come soggetto attivo o passivo.

Infatti anche per chi occupa una posizione attiva rispetto alla macchina, il tempo trascorso in azienda svolgendo mansioni che implicano il largo utilizzo di una di queste macchine puó essere interamente scomposto e analizzato dal padrone, a posteriori, anche con l'uso di altri strumenti informatici (un calcolatore gestionale), [9] assumendo così il carattere di controllo occulto e anonimo previsto dall'art. 4.

La macchina comporta una capacità e una precisione inimmaginabili rispetto ai controlli attuabili attraverso i tradizionali strumenti umani, cio`attraverso la funzione gerarchica dei capi, ed é per questo che appare priva di significato, al fine di valutare il controllo fatto mediante tali macchine, la possibilità di realizzare tale controllo utilizzando mezzi diversi (quelli umani), proprio per i risultati raggiungibili, che risultano di gran lunga inferiori, per quantità e qualità.

Come risposta al terzo interrogativo, valutiamo infine il carattere dei controlli effettuati.

La direzione aziendale giustifica solitamente l'installazione e l'utilizzo di apparecchiature quali il centralino come risposta a obiettive esigenze tecnico-produttive.

Questa opinione, se accolta in toto o considerata come quella fondamentalmente prevalente, finirebbe peró per vanificare le garanzie contemplate dall'art. 4, riducendole all'accordo sindacale o all'autorizzazione amministrativa, con l'intervento dell'ispettorato del lavoro.

Si tratta invece di valutare autonomamente se l'apparecchio elettronico dotato di potenzialità di controllo sia richiesto da esigenze organizzative, produttive o di sicurezza, ma anche di considerare la funzione di controllo a distanza, isolandola all'interno dell'apparecchiatura, per verificare se essa risponda alle esigenze tecniche prima indicate, oppure anche a una volontà di controllo della forza lavoro.

Nel caso del centralino si tratta di decidere se la memorizzazione delle operazioni, individuando il telefono chiamante, il chiamato, ecc., sia per le comunicazioni di lavoro che per quelle private, sia finalizzata al controllo (da rimuovere quindi con modifiche al meccanismo), oppure se possa essere legata indissolubilmente a funzioni da preservare (archivio, documentazione, rilievo statistico, ecc.) e da regolare in sede sindacale o amministrativa. Approfondendo questo aspetto, risulta evidente come il raffinarsi di modelli contabili e organizzativi imponga rilievi molto dettagliati, ma appare altrettanto

scontata l'esistenza di una soglia, insuperabile se non si vogliono ledere "libertà e dignità dei lavoratori" che l'azienda deve rispettare.

Questa linea di demarcazione per i centralini puó benissimo essere costituita dall'individualità della registrazione che, se realizzata, puó assumere la natura di controllo a distanza dell'attività lavorativa, anche perché è tutta da dimostrare (nella gran parte dei casi non lo sarebbe) la necessità di un simile livello di rilievi.

I lavoratori di fronte all'introduzione delle nuove apparecchiature.

L'articolo 4, pur concepito e destinato a operare in una situazione più statica rispetto all'attuale per quanto riguarda l'innovazione tecnologica, continua a costituire un riferimento essenziale in materia.

In esso al sindacato è riconosciuto un preciso ruolo contrattuale in caso di installazione di apparecchiature che possono costituire strumenti di controllo a distanza dell'attività lavorativa, come possono diventarlo i centralini telefonici. Questo riconoscimento, però non esclude per il singolo lavoratore, la possibilità di ricorso contro il datore di lavoro in sede giurisdizionale ordinaria, chiedendo la rimozione degli impianti di controllo qualora, pur in presenza di accordo sindacale o di autorizzazione amministrativa (l'intervento dell'Ispettorato del Lavoro), difetti il giustificato motivo per il loro impiego.

Sul piano giuridico siamo dunque in presenza, per i lavoratori, di strumenti di intervento e di difesa potenzialmente efficaci, ma ai quali, nella pratica sindacale quotidiana, si rinuncia a fare ricorso. Le motivazioni vanno ricercate nel ritardo con cui i lavoratori e la loro rappresentanza sindacale affrontano in generale i problemi connessi alle innovazioni prodotte dalla tecnologia informatica in fabbrica, negli uffici e anche nella società.

Manca un'azione organica, che consenta risposte non tardive dove sono in corso i primi processi di informatizzazione (la "informatica distribuita", con la rete di computers collegati tra di loro attraverso le varie unità periferiche , i video-terminali, sta entrando perfino nelle piccole aziende) e di recuperare il terreno perduto in quei settori (credito e assicurazioni) dove i processi risultano più avanzati.

Alla base di questo ritardo sono:

- Una cultura sindacale che non ha mai facilitato l'approccio a questi problemi;
- L'assenza di strategie e obiettivi rivendicativi in materia;
- Un modello di relazioni industriali che vede gli imprenditori attestati su posizioni di rivendicazione dell'intervento nella organizzazione del lavoro come loro esclusiva prerogativa.
- Un ordinamento giuridico caratterizzato da una concezione abnormemente ampia del segreto industriale, che consente al padronato di escludere quasi completamente i terzi (anche i lavoratori e le loro rappresentanze sindacali) da conoscenze sulla tecnologia che invece li riguardano.
- L'inadeguatezza del sistema di informazioni dovute dagli imprenditori al sindacato sulla base dei contratti collettivi di categoria.

In generale la sensibilità dei lavoratori rispetto a questo tipo di problematiche è comunque scarsa.

Gli effetti della tecnologia, soprattutto per quanto riguarda il controllo, appaiono ben diversi da quelli prodotti dal normale rapporto gerarchico o dal controllo umano.

Tra gli impiegati non si verifica una socializzazione dei problemi (di quello del centralino come di molti altri) e perciò viene a mancare la coscienza di poterli risolvere con un'azione collettiva: la sindacalizzazione negli uffici è, tra l'altro, limitata.

E´ questa cultura individualistica che, unita alle difficoltà oggettive nel comprendere gli aspetti piú complessi delle trasformazioni in corso e la ridotta abitudine al rapporto con le macchine (gli impiegati, a differenza degli operai, hanno sempre avuto con esse un rapporto marginale), rende loro difficile l'approccio ai vari aspetti della nuova tecnologia. Le valutazioni soggettive degli effetti prodotti appaiono inoltre distorte: c'è il rifiuto delle conseguenze, una sottovalutazione o una incomprensione diffusa della loro incidenza, talora il giudizio diviene addirittura positivo (il maggior controllo che finalmente consente di evidenziare i meriti personali!).

E' in questo quadro complesso e difficile che alcuni Consigli di Fabbrica del Centro Direzionale di Milano hanno iniziato un intervento sul terreno degli effetti della tecnologia informatica, occupandosi anche dei centralini telefonici computerizzati.

Con un manifesto ad affissione murale dal titolo *Impiegati Sotto Controllo?* i Consigli di fabbrica della Foster Wheeler (società di *engineering*), della Honeywell Information System (società di informatica) e della Honeywell S.p.A. (società di elettronica strumentale) hanno cercato di sensibilizzare sulla questione centralini telefonici le realtà aziendali e più in generale l'ambiente del Centro Direzionale (la piú grande concentrazione impiegatizia milanese).

E´stato quindi aperto un dibattito, dapprima all'interno dei Consigli di Fabbrica e poi tra tutti i lavoratori, convocando anche assemblee di reparto (come avvenuto alla Foster Wheeler).

Le reazioni sono rimaste allo stadio del mugugno o del desiderio di rivalsa nei confronti delle aziende che, coi nuovi centralini, intaccano spazi ormai consolidati di agibilità nella comunicazione, arrivando a modificare situazioni di relativo privilegio, nelle quali era consentito un uso incontrollato del telefono anche per motivi personali (è la penalizzazione economica ancora una volta, a essere la meno accettata).

L'iniziativa di questi tre Consigli di Fabbrica, sostenuta dalle organizzazioni sindacali di zona, ha costituito un passo iniziale importante in quanto è servita a esprimere, probabilmente per la prima volta, il punto di vista dei lavoratori in materia di centralini, indicando delle direttrici, sia di difesa della libertà individuale che di

rivendicazione di un nuovo ruolo per il sindacato.

Queste si concretizzano:

- Nella rivendicazione del ruolo contrattuale del sindacato, sancito nell'art. 4 della legge 300, o attraverso il ricorso in sede giuridica, fatto in modo generalizzato. dove mancano i rapporti di forza e trasformando l'iniziativa in un preciso segnale politico alla controparte padronale;oppure avviando con le aziende una contrattazione su tutti gli aspetti applicativi o funzionali delle apparecchiature, tramite l'intervento dei Consigli di Fabbrica o, dove mancano, delle Rappresentanze Sindacali Aziendali.

- Nella salvaguardia della *privacy* del lavoratore e nella
eliminazione di ogni controllo a distanza della sua attività, imponendo la soppressione di ogni registrazione a livello individuale delle comunicazioni private, di lavoro o sindacali, impedendo così l'identificazione del singolo apparecchio chiamante (il peggio accade quando il suo funzionamento avviene tramite uso esclusivo di *badges* personali o di chiavi d'accesso segrete) e facendo riferire tutte le informazioni che vengono raccolte a gruppi abbastanza ampi di telefoni (questa, come già accennato, può rappresentare la soglia tra la garanzia delle libertà individuali e il rispetto dei diritti riconosciuti da una parte, e il soddisfacimento delle "esigenze tecnico-organizzative" rivendicate dalle aziende dall'altra parte).

- Nel fornire un contributo decisivo a evitare che fabbriche e uffici, che si presentano già molto spesso come luoghi poco piacevoli di alienazione, sfruttamento e di difficili rapporti interpersonali e gerarchici, diventino con la tecnologia informatica mondi governati da computers che in ogni momento conoscono dove ci troviamo e che alla sera ci possono riassumere tutti i nostri spostamenti, con aree chiuse, con macchine che controllano il nostro tempo di lavoro e anche quello di non lavoro, conteggiando con precisione gli errori che compiamo, con centralini che memorizzano tutti gli usi che facciamo del telefono; questo contributo può consistere nell'intervento sulle procedure che regolano l'uso di tali tecnologie (spesso diventano nelle mani delle direzioni aziendali strumenti di discriminazione nei confronti dei lavoratori, "selezionati" rispetto alla possibilità di comunicare o di ampliare le proprie conoscenze usando gli strumenti di lavoro) e soprattutto impedendo che si verifichi un abuso di limitazioni allo spostamento, di norme di sicurezza e di tempificazione dell'attività che non trova alcun logico riscontro neppure nelle esigenze gestionali dell'azienda.

Roberto Sala

NOTE

1. Tesserini magnetici, spesso con foto-tessera del titolare, di carattere generalmente individuale, che inseriti in apposite macchine autorizzano all'ingresso in aree riservate o permettono di godere di determinati servizi. Sono pure utilizzati in sostituzione del tradizionale cartellino di carta per la timbratura dell'ingresso e dell'uscita dall'azienda, e in alcuni casi abilitano all'uso dell'apparecchio telefonico.
2. *Computer Aided Design,* cioè un computer dedicato alla meccanizzazione spinta dell'attività di disegno. Non costituisce solo uno strumento grafico altamente automatizzato, ma consente anche la memorizzazione di informazioni relative ai disegni stessi, ai materiali impiegati nei progetti e ai loro costi.
3. Secondo la definizione proposta dalla Butler & Cox Foudation, un gruppo europeo di ricerca nel settore d'ufficio, è "l'applicazione della tecnologia informatica, sotto forma di prodotti standard, per migliorare le attività d'ufficio di carattere generale". Gli strumenti utilizzati sono quelli classici della elaborazione dati e quello più recenti della telecomunicazione.
4. E' la parte meccanica o elettronica (oppure nella attuale tecnologia informatica quella costituita dai microprocessori) di una apparecchiatura. Termine molto frequentemente usato in abbinamento con quello di software, che identifica i programmi che invece gestiscono il funzionamento delle recchiature.
5. Tempo reale (real time) nel linguaggio informatico significa la contemporaneità pratica dell'elaborazione col computer rispetto al fenomeno trattato. Nel nostro caso, le registrazioni relative alla telefonata sono immediatamente stampate, o attraverso l'unità periferica del centralino oppure attraverso quella del computer.
   Le informazioni relative alla telefonata possono anche essere registrate sulle memorie magnetiche e sottoposte a successiva elaborazione (definito "trattamento batch ").
6. Si tratta di archivi magnetici contenenti informazioni del genere più disparato. Possono riguardare persone, problemi, fenomeni, ecc. Nel nostro Paese al termine del 1981, risultavano esistere ben 61.717 banche dati (595 raccoglievano informazioni sulla salute, 453 sull'attività sindacale, 47 su quella politica e 15 sulla fede religiosa) il cui funzionamento è regolamentato, solo per quanto riguarda gli aspetti di pubblica sicurezza, dalla legge n. 121 del 1/4/1981 (Nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza).
7. Vedi *Privacy and Freedom, New York, 1967.*
8. Questa è l'impostazione data da Agnello Rossi in *La libertà e la professionalità dei lavoratori di fronte alle nuove tecnologie informatiche* affrontando appunto le nuove forme di controllo a distanza e l'articolo 4 dello Statuto.
9. E' il normale computer che effettua elaborazioni di carattere commerciale e amministrativo, attraverso le quali viene effettuata la gestione corrente dell'azienda.

Dibattito su «Dieci anni di Primo Maggio»

Il nostro Dieci anni di "Primo Maggio" *ha stimolato una serie di interventi e precisazioni. Pubblichiamo su questo numero i contributi di Lapo Berti, Sergio Bologna, Marco Melotti e Cosimo Scarinzi. Nel prossimo numero pubblicheremo altri interventi*

LAPO BERTI

Non nascondo di aver provato un certo disagio alla lettura di *Dieci anni di "Primo Maggio"*. Un po' perché mi sono sentito come imbalsamato all'interno di questa ricostruzione che "fissa" eventi, momenti, gesti, pensieri i cui effetti sono ancora ben vivi e che non ci si rassegna a considerare come una vicenda definitivamente chiusa. Ma anche per ragioni più profonde. In quelle pagine, fra l'aneddotico e il cronachistico, si accenna, si parla. talvolta purtroppo si tace, di fatti, di storie, di sforzi intellettuali, di contrasti che pesano come macigni nella storia di molti di noi. Dietro c'è tutto un intreccio di percorsi individuali e collettivi, un patrimonio di idee e di valori, anche in contraddizione fra di loro, che è necessario cominciare a dipanare per comprendere in profondità come si è prodotto il nostro presente. Ma soprattutto per scoprire se questo presente disperso, frammentato, depotenziato, faccia emergere fili cui riannodare un futuro. Non è un problema irrilevante, un esercizio gratuito. Molti di noi si interrogano, oggi, sul senso e la possibilitá di un lavoro collettivo che abbia come richiamo forte, anche se non unico e totalizzante, il patrimonio comune di quelle esperienze. Ma è chiaro, in ogni caso, che non è una memoria, una comunanza di storie, dalla quale è facile separarsi, della quale è possibile fare a meno senza perdere, in tutto o in parte, le connessure della nostra identità. Anche se questa separazione, questa dura opera di scrematura, appare ormai, in larga misura, inevitabile e, forse, anche auspicabile.

Il disagio ha, dunque, una duplice fonte o, meglio, nasce da due urgenze che l'articolo di Bermani e Cartosio in qualche modo rigistra ma non soddisfa. Da una parte c'è l'urgenza di riprendere possesso di una memoria individuale e collettiva che troppo spesso è stata smembrata e dissezionata dagli strumenti, talora perversi, del diritto, ma anche compressa, spogliata, dalla coartazione, mai ingenua, dei giochi "politici" tra vecchie e nuove "rappresentanze". In questo senso, bisogna dire che l'ultimo numero della rivista compie coraggiosamente un primo passo. Da questo punto di vista anche gli episodi, l'aspetto, diciamo così, cronachistico, acquistano un loro significato, in quanto tendono a riproporre questo ieri, così stranamente lontano, nella sua incancellabile materialità. Ma subito dopo c'è l'altra urgenza, quella di riprendere in mano il filo dei temi e dei problemi di cui è intessuta la storia di questi dieci anni per chi l'ha vissuta nella prospettiva di una grande trasformazione che non c'è stata. Almeno nelle forme che gli aveva attribuito il nostro immaginario. E su questo terreno, certo più insidioso e scottante, la ricostruzione di Bermani e Cartosio appena si affaccia. Eppure, riandare in profondità ai percorsi, agli smarrimenti, ai fallimenti, dei dieci anni che ci stanno alle spalle e la cui ombra si proietta minacciosamente sul presente, non può significare che riproporre quei problemi, misurarsi con essi e su di essi, verificare la possibilità di un dialogo che attraversi la dimensione del presente. Il dibattito che ora si apre su queste pagine, pur nella sua parzialità e anche marginalità, può essere un'occasione importante. Vorrei tentare di dare il mio contributo.

Due punti, che hanno entrambi avuto largo spazio nella storia della rivista, mi sembrano in questo momento di particolare rilievo per una riflessione sui contenuti di un dibattito possibile. Non sono gli unici: sono quelli che interessano me. Il primo è il filone cosiddetto "monetario", che rappresentò in certo qual modo una svolta, rispetto all'ambito di interesse originariamente investito dalla rivista. Il secondo è il dibattito intorno alla centralità operaia e, più in generale, alla pertinenza delle categorie analitiche del marxismo operaista di fronte all'insorgenza di una fenomenologia sociale come quella rappresentata dal "movimento del '77".

Il dibattito sul ruolo della moneta in un sistema capitalistico maturo, sulle implicazioni di potere che la configurazione monetaria dei rapporto sociali necessariamente presenta, conteneva in sé i germi di importanti sviluppi teorici e analitici che non furono poi esplicitati. Avviato da Sergio Bologna in termini classicamente marxiani, con la ripresa di una tematica cruciale del Marx degli anni cinquanta quella dell'analisi del nesso monetacrisi, la riflessione si trovò ben presto a cozzare contro quelli che apparvero presto come limiti strategici dell'im-

postazione marxiana. Non a caso, accanto a un'analisi dei fenomeni monetari fortemente impegnata a comprendere le dinamiche del presente, si sviluppò un primo tentativo di riflessione sulla pertinenza del paradigma marxiano rispetto alla complessità dei rapporti economici e sociali portata alla luce dalla crisi dei primi anni settanta. Molti di noi ebbero allora la netta sensazione che non si poteva continuare a produrre raffigurazioni efficaci e politicamente praticabili delle dinamiche in atto solo sulla base degli schemi analitici offerti dal marxismo. Occorreva in primo luogo confrontarsi con modelli analitici e con pratiche di ricerca elaborati all'esterno del marxismo e da qui muoversi in direzione di un recupero delle istanze marxiane fondamentali e di una problematizzazione delle sue soluzioni all'interno di un più ampio programma di ricerca. Questo dibattito rimase però ampiamente sotterraneo, non riuscendo in definitiva a dar corpo a nuovi campi di indagine, a un'attenta riflessione sulle metodologie dell'analisi economica e sociale, a un confronto serrato con il pensiero marxiano che non avesse l'impianto futile e improduttivo del dibattito che andò sotto il nome di "crisi del marxismo". Fu allora, a mio avviso, che fu persa la prima e più importante scommessa. Quella sinistra, nuova ma in parte anche vecchia, che sotto le bandiere dell'operaismo era riuscita negli anni sessanta a ridare fiato e capacità di presa al dibattito marxista, sclerotizzato e accademicizzato dalla sinistra ufficiale, non riuscì invece, nel difficile passaggio al postsessantotto, a dotarsi di un pensiero forte, capace di tenere testa alla moltiplicazione dei linguaggi e alla frammentazione dei punti di vista. Nella riflessione che fra il 1974 e il 1977 si svolse all'interno della rivista sul funzionamento dei meccanismi monetari e finanziari nonché sul ruolo della finanza pubblica c'erano, a mio avviso, i germi, parziali ma fecondi, di una ricerca capace di affrontare il mare aperto del sistema capitalistico degli anni settanta e ottanta. Ma l'ipoteca rappresentata dal dibattito marxista era troppo pesante. L'autocostrizione a parlare a tutti i costi un linguaggio, quella della vulgata marxista, solo perché questo rito costituiva di per sé un fattore di riconoscimento e di identificazione politica, in un momento in cui forse si cominciava confusamente a avvertire il venir meno di altri vincoli, più forti e oggettivi, di trasmissione dell'identitá, fu l'elemento maggiore di blocco. Divenne preminente l'analisi della crisi in termini di "ristrutturazione e decentramento produttivo", un punto di vista certamente efficace, ma che consentiva una troppo rassicurante permanenza entro gli steccati dell'impostazione marxista-operaista. Al centro dell'attenzione rimase classicamente il processo produttivò visto come sede privilegiata sia degli effetti di disciplinamento del rapporto capitalistico sia dell'accumulazione del capitale, proprio mentre assumevano suolo strategico, ai fini della produzione del capitale, la politica monetaria e la finanza e ben piú complessa e articolata si andava facendo la rete dei poteri attraverso la frammentazione del sociale. Prevalse insomma un atteggiamento mentale da cittadella assediata, mentre si trattava di scendere in campo aperto e eventualmente rigiocare anche il marxismo nella babele delle lingue che si andava diffondendo, piuttosto che continuare a difenderlo a tutti i costi come il linguaggio della verità. Bisognava rendersi conto che l'epoca delle guerre di posizione in campo ideologico era definitivamente tramontata. Le analisi genealogiche sui poteri prodotte da Foucault, il funzionalismo sistemico di Luhmann, la teoria delle catastrofi di Thom, la meccanica dei fluidi, per citare alcuni dei "discorsi" che in quegli anni cominciavano a filtrare anche nell'ambito della riflessione marxista, ponevano domande, lanciavano sfide, cui si trattava di rispondere ritrovando il gusto della ricerca sul campo, dell'ipotesi parziale ma penetrante, anche in assenza di una solida infrastruttura teorica. Occorreva recuperare l'audacia un po' impertinente ma vitale, di affrontare i grandi problemi senza il paracadute offerto dal sistema marxiano: la teoria della trasformazione sociale, il nesso economia-politica-potere, il nesso fra sociale e forme della politica, e così via. Si finì invece con l'accettare la condanna all'irrilevanza.

Sotto questo aspetto, bisogna dire che la rivista ha rinunciato a essere propositiva. Peggio: ha fatto finta di niente. Si è ripiegata su se stessa. Sfogliando le ultime annate è difficile sfuggire alla sensazione che anche "Primo Maggio" sia stata penetrata dalla dilagante "cultura del narcisismo". Riesce a parlare solo di se stessa; non solo direttamente, attraverso memorie e ricostruzioni, ma anche indirettamente, allorché non fa altro che riproporre temi e tipologie di analisi che riproducono immutato il modo di porsi della rivista. Tanto per intendersi. L'ultimo numero pubblica la prima parte di un articolo sull'informatica come tecnologia del controllo sociale. Non è un articolo sbagliato, intendiamoci. Solo che non sposta niente, non crea problemi. Articoli con questo impianto analitico sono e saranno sempre "veri". C'è e ci sarà sempre un versante della tecnologia capitalistica che investe la dimensione del controllo e del disciplinamento dei comportamenti. Ma un pensiero vivo orientato alla trasformazione non può limitarsi a fare il notaio della continuità capitalistica. Deve essere proiettato a cogliere le discontinuità, parziali, anche interstiziali, gli spazi d'azione, che la dinamica sistemica continuamente esibisce. Riguardo allora all'introduzione della tecnologia informatica nei processi lavorativi e nella vita collettiva, il punto decisivo non è quello di riprodurre l'immagine, a suo modo rassicurante, del Moloch capitalista sempre uguale a se stesso, ma quello di individuare spazi di trasformazione, linee di conflitto possibili, nuove forme di socialità, rese possibili dal metabolismo tecnologico cui è sottoposto l'ambiente in cui viviamo e lavoriamo. Così come di fronte alla catena di montaggio lo scatto decisivo dell'analisi non fu quello di registrare l'impoverimento dei contenuti del lavoro e la meccanizzazione del controllo, ma quello di cogliere la massificazione e omologazione dei comportamenti di lotta che ne poteva scaturire. Solo che oggi questi nessi non sono, o non appaiono, più così lineari e scontati come in passato. Gli esiti sociali che avrà l'introduzione delle nuove tecnologie sono determinati e prevedibili solo in parte. Molto dipenderà dalla costellazione sociale e dalle culture sotto il cui segno questi processi si compiranno. E' su questi temi, secondo me, che occorrerebbe forzare il dibattito,

nell'ambito di un più ampio tentativo di comprendere la specificità delle dinamiche economiche e sociali da cui siamo investiti.

Considerazioni analoghe valgono per l'altro tema che volevo richiamare, quello del nuovo statuto dei soggetti sociali, messo in luce dal considetto "movimento del '77" E' vero. ritengo, che quello innescato dalla breve primavera del '77 fu un dibattito infelice e forse anche mal posto. Ma è altrettanto vero che al suo interno vivevano spunti di analisi, interrogativi non solo teorici in senso stretto, che non abbiamo saputo sviluppare. La posizione di coloro che a partire dalla fenomenologia del movimento mettevano in discussione la centralità politica e sociale della classe operaia era forse insufficientemente motivata. Ma non v'è dubbio che essa registrava tendenze, trasformazioni in atto, che gli sviluppi successivi avrebbero ampiamente confermato. Si intuiva, anche se non era ancora disponibile un apparato interpretativo adeguato, che stavano profondamente mutando i percorsi attraverso cui si costituisce e si riproduce la soggettualità sociale. Perdeva di forza il nesso fabbrica-società, processo produttivo-movimenti, analizzato dallo schema della "composizione di classe". Stavamo assistendo a una complessificazione inusitata dei nessi sociali, indotta dal ruolo dominante assunto dai mass-media e dalle subculture. Si moltiplicavano i circuiti delle appartenenze, si formavano identità multiple, all'interno di un generale processo di frammentazione e segmentazione del sociale che rendeva sempre più deboli e sfumate le identità forti di una volta, prima fra tutte quella di classe. Stavamo assistendo a una progressiva quanto rapida erosione della centralità del lavoro come valore strutturante delle società industriali. E altro ancora, naturalmente. Di tutto questo il pur vivace dibattito che si svolse sulle pagine della rivista e più ancora all'interno della redazione riuscì a cogliere solo qualche sfocato elemento. Si preferì, ancora una volta, l'arroccamento. Qualcuno teorizzò addirittura una sorta di cultura della sconfitta operaia. Se mi è consentito esprimere un giudizio un po' drastico e sommario, direi che la rivista e con essa gran parte della sinistra ex-rivoluzionaria, è rimasta bloccata su quel passaggio. In questo senso mi pare si possa dire, senza che questo suoni come provocazione, che la storia della rivista è finita allora.

Una spia di questa esitazione, di questo atteggiamento ambiguamente conservatore, fu l'incapacità di cui tutti fummo partecipi, di trattare tempestivamente ed in maniera adeguata la questione del terrorismo. La rivista era indubbiamente nata per cercare una via d'uscita, prima di tutto nell'analisi teorica, da quella che molti di noi consideravano una pericolosa involuzione in senso vetero leninista dei gruppi post-sessantotteschi. Ma quando il terrorismo cominciò a installarsi pesantemente nel nostro orizzonte politico si dovette misurare quanto deboli fossero gli strumenti che possedevamo per coglierne la portata o soprattutto per criticarne a fondo le ragioni. La cultura politica da cui tutti venivamo, noi come il terrorismo, era troppo poco differenziata al suo interno, troppo ideologica, per consentire spazi di discorso sufficientemente forti per contrastare l'immaginario rivoluzionario di cui la lotta armata era in effetti uno degli esiti possibili. Prevalsero di fatto, anche quando si cercò di prendere una posizione critica, le ambiguità, le contiguità, in una vischiosità dei comportamenti cui non era estranea una sostanziale omogenità di valori, almeno di quelli codificati dall'ideologia. La svolta, insomma, di cui alcuni di noi ritenevano che la rivista dovesse essere un agente, non c'era stata, non era stata sufficientemente radicale. Si riproponeva, anche per questa via, l'esigenza di un ripensamento in profondità dei valori che innervano l'ipotesi rivoluzionaria, delle forme della politica, della teoria che analizza il capitalismo maturo nella prospettiva di una sua trasformazione consapevole verso assetti sociali più articolati orizzontalmente, meno gerarchici. Un lavoro che, come tutti sanno, è ancora in larga parte da fare. Purtroppo. Dopo è venuta la dispersione, la ghettizzazione, la babele dei linguaggi: felicità privata e felicità pubblica....

Ha ancora senso fare una rivista dalla diffusione quasi "clandestina" come "Primo Maggio"? Di fronte al carattere strategico e alla complessità raggiunta oggi dal sistema della comunicazione, di fronte al ruolo che è venuto assumendo il trattamento e il veicolamento delle informazioni nella prospettiva della società informatizzata si sarebbe tentati di destinare queste eroiche sopravvivenze a qualche museo antropologico. Eppure, molti sintomi fanno pensare che quella ripresa e trasfigurazione del lavoro artigianale che sembra avere un ruolo di primo piano dentro la terza rivoluzione industriale potrebbe trovare proprio qui, nella produzione di idee, una sua significativa applicazione. In un sistema sociale sempre più complesso, costituito da processi interattivi sempre più intricati, in cui la percezione del reale cui accede la maggioranza passa sempre più attraverso il caleidoscopio televisivo, l'informazione orientata diventa una risorsa strategica. I modi della sua elaborazione e circolazione diventano cruciali per la costituzione dei soggetti, per la strutturazione dei comportamenti. E' in riferimento a questi processi che, a mio avviso, occorrerebbe ripensare il ruolo di una rivista non accademica. E si tratterebbe, probabilmente di indirizzare gli sforzi principali verso la produzione di scenari, di analisi forti orientate all'azione, verso un'indagine capace di cogliere, anche in forma provvisoria, i nessi che continuamente si rinnovano in un mondo attraversato da dinamiche convulse di cambiamento. E bisognerebbe, credo, investire un terreno sul quale ci siamo sempre mossi, a disagio, quello di una comunicazione operativa orientata ai valori. Su tutti questi temi, un lavoro collettivo come quello di cui la rivista potrebbe essere il catalizzatore torna ad acquistare, pur nei suoi limiti e nella sua marginalità, il peso di un'opzione forte. Viviamo un'epoca di trasformazioni accelerate che spesso sottraggono ai singoli la visibilità del senso e della direzione del processo complessivo. Un lavoro artigianale di ricerca ha senso, a mio avviso, solo se si muove nell'intento di contrastare questa espropriazione dell'informazione. Ha senso, dunque, se non privilegia il passato e la continuità metodologica, ma la pertinenza e la significatività delle intuizioni, se non si adagia nel flusso soporifero della produzione intellettuale più

o meno accademica, ma esce allo scoperto sul terreno della comunicazione collettiva, consapevole del fatto che è sul filo delle culture e dei valori che sempre più si combatteranno i conflitti sociali del prossimo futuro.

SERGIO BOLOGNA

Se - come dicevamo - la storia di un partito non è la storia del suo comitato centrale, anche la vicenda di una rivista non può essere ridotta alle "storie" della sua redazione.

1. L'anno in cui "Primo Maggio" fa la sua comparsa non è un anno da poco, se appena si richiama alla memoria quanto accadde sul piano della politica interna e internazionale. Il circolo vizioso che s'era creato dopo la simultanea chiusura delle lotte operaie dell'autunno caldo e della scossa di Piazza Fontana, cominciava a incrinarsi, liberando energie nuove. Conseguenze di tale circolo vizioso, più volte ricordate, furono: la lotta operaia generale diventa pansindacalismo, nel movimento prevale la tendenza alla "bolscevizzazione", il potere politico riscopre il suo volto golpista. Conseguenze delle conseguenze: ciò che prima era entrato in un processo di osmosi ora torna a settorializzarsi (operai col sindacato, studenti coi partitini); la scelta del terreno di scontro è di nuovo in mano all'avversario, le culture politiche dominanti fanno un enorme passo indietro. Al *fast food* politico si servono quasi esclusivamente piatti a base di cultura resistenziale e emme-elle. Si forma un nuovo ceto politico.

Nel 1973 questo "stato di necessità" si conclude: gli esperimenti autoritari sono saltati a livello di governo, col contratto dei metalmeccanici si attendono di nuovo alla prova i protagonisti dell'autunno caldo, i partitini da poco costituiti cominciano a scricchiolare. I primi gruppi femministi fanno saltare le barriere che impedivano alla "questione femminile" di dilagare. Si scopre che accanto al ceto politico c'è una specie di "popolo del '68", che costituisce la vera "onda lunga" del movimento. Non ha una composizione di classe definita ma si qualifica per comportamenti e aspettative diverse da quelle del ceto politico: più che rubare il potere a qualcuno, vuole consolidare il proprio modo di vivere dentro la società esistente, vuole essere una società civile diversa, autogestita.

Sul piano internazionale il 1973 è l'anno della crisi del petrolio, che ingigantisce gli effetti inflazionistici della svalutazione del dollaro attuata due anni prima. Sul piano politico saltano le gerarchie di potere dell'imperialismo occidentale e nuove borghesie o caste nazionali impegnano i paesi della Nato in un nuovo contrattualismo. Sul piano militare, lo spettro della guerra nucleare si sposta dalle frontiere meridionali della Cina al Golfo Persico e al bacino mediterraneo. In parole povere, l'Europa, i suoi sistemi politico-produttivi, i suoi rapporti sociali tornano a essere, dopo trent'anni, al centro degli avvenimenti mondiali; la crisi del petrolio vi si abbatte come un uragano, rende ingovernabile la distribuzione del reddito, manda alle stelle i costi del capitale fisso proprio mentre si sta organizzando un salto nella composizione organica.

A chi, dalle esperienze degli anni sessanta aveva imparato a sviluppare un certo fiuto per le grandi svolte politiche, un presentimento animalesco dei grandi terremoti sociali, tutto questo convergere di elementi dava una sensazione di enorme apertura, di ampio respiro.

2. "Primo Maggio" nasce dunque volando alto, ha la capacità di "alludere", di tendere a toccare problematiche impegnative, pur nella sua forma dimessa, pur nei risultati del tutto insufficienti della sua ricerca. Quindi guarda in avanti, è propositiva, anche se getta semi che non raccoglie, se traccia direzioni d'indagine che non percorre sino in fondo. Eppure ha un carattere, un tono, un linguaggio - come dicono i francesi - *rétro*. Perché? La strumentazione metodologica della rivista attinge al laboratorio operaista degli anni sessanta. Tira fuori dai cassetti idee appena accennate, progetti incompiuti. Malgrado tutto, quel carattere *rétro* non guasta. In fin dei conti quella operaista anni sessanta è una grossa tradizione culturale, per lo più sconosciuta al "popolo del '68" ma non ignota a quel ceto politico che dalla medesima tradizione proviene o che a essa si richiama. Per di più "Primo Maggio" rispetta certi processi di legittimazione accademici (chi la dirige aveva da poco ottenuto un incarico di Storia del Movimento Operaio all'Università di Padova ed è prassi universitaria abbastanza diffusa che il titolare di un insegnamento metta in piedi riviste della sua materia). Quindi il suo carattere *rétro* a ben vedere non è altro che la conseguenza della sua nascita all'interno di due aree istituzionali: quella universitaria e quella rappresentata dal nuovo ceto politico.

Quali temi e metodi "Primo Maggio" riprende dal laboratorio operaista anni sessanta? Primo: analisi del capitale ai suoi massimi livelli, comando centralizzato delle leve del potere sulla crisi. Quindi denaro e credito. Un tema che era stato in ombra, soffocato da quello della produzione sociale delle merci. Un tema che la svalutazine del dollaro, la creazione dei mercati finanziari paralleli, la restaurazione monetarista e poi la stessa crisi del petrolio renderanno di estrema attualità. Secondo: la storia delle lotte ovvero la genesi della composizione politica di classe. Si trattava di mettere allo scoperto la memoria storica delle lotte operaie autonome. Terzo: l'inchiesta operaia, cioè l'individuazione di "passaggi strategici" delle lotte, di operazioni esemplari di ristrutturazione, insomma la classe oggi e domani - dopo la classe ieri. Quarto: il pianeta America, cominciando magari dagli articoli di Marx per la "New York Daily Tribune" e finendo con la filmografia *on the road*.

Anche se il quarto tema ebbe la fortuna d'incontrare l'onda montante del mito americano e quindi contribuì subito a creare una moda che solo ora si sta affievolendo, la rivista non sarebbe mai riuscita a reggersi su queste quattro ideuzze. E poi a nessuno interessava fare una rivista per un pubblico composto da frazioni di ceto politico, studenti che dovevano preparare certi esami all'Università e patiti del pianeta americano (più i soliti consumatori di qualunque erba culturale che spunti sul mercato).

3. E' a questo punto - del percorso logico-progettuale più che cronologico - che s'inserisce quel pizzico d'intuizione geniale che fa di "Primo Maggio" una rivista *rétro* ma originale e funzionante. Prima idea chiara: col costituirsi dei partitini organizzati si consolida un ceto politico professionale. La sfera delle decisioni pratiche, la militanza, s'istituzionalizza. La cultura quindi riacquista una sua specificità, una sua specializzazione e separatezza. Non sono più possibili equivoci per cui l'intellettuale, come tale, assuma ruolo di mentore politico. Può diventare al più un *opinion-maker* ma anche questo presuppone l'esistenza di strutture di comunicazione che vanno oltre (e spesso contro) gli ambiti chiusi dei partitini. Perciò "Primo Maggio" non sarà mai qualcosa che possa funzionare seppur lontanamente come i "Quaderni Rossi". La costituzione della politica come mestiere - vocazione e delle strutture per esercitarla riconsegna all'intellettuale la sfera della cultura come momento specifico. Il tempo delle riviste teorico-politiche che fanno tutto (costituzione di un nucleo dirigente, di un discorso di lungo periodo, di un embrione d'organizzazione) era finito.

Su questa chiarezza si fonda l'intuizione decisiva. Tolto l'equivoco di una "rivista politica", che cosa significa "cultura" nel 1973? Significa codici di comunicazione e di comportamento del "popolo del '68", significa memoria, filosofia di vita, costruzione di una società civile alternativa o, meglio, "propria". La rivista, per essere un pezzo di questa cultura, deve organizzarsi secondo questi moduli. Perciò è importante certo per quello che scrive ma soprattutto per come è costruita, vale a dire per i contesti in cui si riproduce. Fare la redazione non era un problema difficile; ma come risolvere il problema per cui la rivista diventa un pezzo del movimento di costruzione di una società civile alternativa, quanto un asilo, una tipografia, un ristorante? La mediazione pratica per realizzare questo passaggio ce la diede il "patto di sangue" con Moroni, il quale era riuscito a fare di quella sua "scalcinata" libreria uno straordinario crocevia di percorsi individuali, un centro di progettualità della nuova cultura, un punto d'orientamento di preferenze culturali.

"Primo Maggio" senza Sergio Bologna è immaginabile (e infatti ora funziona benissimo senza di lui) ma senza Primo Moroni non esiste proprio. La Calusca ha permesso l'interazione quotidiana coi soggetti, ha riempito i vuoti delle lunghe attese provocate dalle paturnie redazionali, ha "co-inventato" la rivista. E' tramite la Calusca che "il popolo del '68" diventa il destinatario, il lettore privilegiato di "Primo Maggio". E poiché alle intuizioni geniali s'aggiunge sempre un po' di fortuna il 1973 ci porta, con il contratto dei metalmeccanici la sistemazione definitiva del diritto allo studio. Nasce il movimento delle 150 ore, ossia si apre un'enorme richiesta d'informazione a livello operaio. Di colpo si apre un mercato assai vasto e qualificato per la rivista. C'è una nuova generazione d'insegnanti da formare. La cultura operaista diventa un lasciapassare di massa. Ed anche qui la Calusca è all'avanguardia, si costituisce come "struttura di servizio del movimento". "Primo Maggio" trarrà enormi vantaggi dal movimento delle 150 ore, basti ricordare che l'inchiesta operaia alla Fiat inizia all'interno di un corso universitario delle 150 ore.

4. La spaccatura nella redazione dopo il n. 2, malgrado i suoi risvolti tragicomici, si risolve a tutto vantaggio della proiezione in avanti. I nuovi compagni che entrano in redazione formano il nucleo motore del discorso sulla moneta, che si sviluppa tra il 1974 e il 1975. Tre sono le direttrici di fondo di questo discorso che, seppur incompiuto, rimane una delle poche cose valide che ha fatto la rivista.

Primo: porre il problema teorico della moneta ai marxisti che se n'erano dimenticati, ai post-keynesiani che cominciavano a dubitare dei loro schemi e ai monetaristi che s'affacciavano con candida aggressività sulla scena. Secondo: porre il problema del credito, della creazione di moneta, in una fase in cui - per l'aumento del prezzo delle materie prime e per l'oscillazione dei cambi - le strutture finanziarie del mondo intero stavano cambiando. Terzo: porre il problema delle "leve centrali" del comando capitalistico.

Un succedersi incalzante di avvenimenti negli anni successivi fa della moneta il centro dello scontro. Ricordiamo soltanto la funzione del Fondo Monetario Internazionale in rapporto alle singole politiche economiche, l'indebitamento dei paesi emergenti e di certi paesi del socialismo realizzato, la formazione del Sistema Monetario Europeo.

Dal cielo della moneta si recuperava infine il terreno del salario, della spesa pubblica e, ovviamente, dell'inflazione. Nel 1976 l'economista italo-americano Modigliani sbarca in Italia per annunciare la guerra alla scala mobile. Una lunga fase di attacco alla struttura del salario inizia e si conclude (forse) qualche mese fa con il decreto Craxi.

Il 1975 è l'anno della sistemazione definitiva della regolamentazione della cassa integrazione. "Primo Maggio" inizia le sue prime inchieste operaie a Milano nel settore dell'auto colpito da provvedimenti di ristrutturazione e di CIG. Le concluderá seguendo la sconfitta degli operai Fiat messi in cassa integrazione nell'ottobre 1980.

Che c'è stato di buono nelle inchieste operaie di "Primo Maggio"? E' un'eredità da raccogliere, come il discorso sulla moneta, o un peso da buttare? La domanda è centrale per un bilancio dell'esperienza della rivista. E la risposta deve essere chiara, a questo punto.

5. Le inchieste operaie di "Primo Maggio" hanno servito da correttivo alla rimozione della questione operaia da parte della sinistra rivoluzionaria di allora. Hanno messo in luce come l'operaismo sia una cultura diffusa, profondamente sedimentata, nelle aree del triangolo industriale vecchio, con epicentro nel milanese. Se gli scioperi dello scorcio 1982/83 si organizzano in Lombardia, se la mobilitazione dei consigli del gennaio/febbraio 1984 avviene in Lombardia, ciò è dovuto alla permanenza di una cultura, che emerge soprattutto negli "anni duri". Con le sue inchieste operaie "Primo Maggio" è passato dall'operaismo specifico - quello della tradizione "Quaderni Rossi", "Classe Operaia" ecc. - a questo operaismo di massa, di più antica tradizione. Ma le inchieste operaie di "Primo Maggio", anche quella torinese che fu

la più completa, la più intelligente e sistematica, non furono mai in grado di andare oltre i limiti, perfettamente individuati, della lotta operaia; non furono mai capaci di indicare il modo per evitare che l'eterna storia operaia di lotte-ristrutturazioni-resistenza passiva ecc. si ripetesse. Non hanno portato nessun contributo innovativo all'operaismo di massa. Non sono mai andate oltre il livello della testimonianza. Tant'è che alla Fiat si è capito che le cose sarebbero andate male ma non si è riusciti a fare nulla che potesse servire a evitare le conseguenze più catastrofiche della sconfitta.

Tra le inchieste operaie quella che resta oggi la più valida è l'inchiesta sul settore trasporto merci. Ciò che è accaduto con il fermo dei camionisti in Europa nel febbraio di quest'anno era anticipato in molte delle nostre analisi di sette-otto anni fa. Anche qui siamo riusciti a individuare momenti di cultura, d'ideologia sotterranea, anche di *fashion*, ma non siamo riusciti a produrre una sola idea propulsiva, a organizzare una sola esperienza esemplare che potesse entrare concretamente nei problemi quotidiani del settore del trasporto. Eppure, dovendo trarre un bilancio, la tematica dei trasporti è la sola dove valga ancora la pena d'investire delle energie con l'obiettivo di fare qualcosa, non solo di raccogliere testimonianze.

6. In sintesi si potrebbe dire che "Primo Maggio" piuttosto che produrre cultura ha assorbito cultura (dal popolo del '68, dall'operaismo di massa, dal movimento delle 150 ore). Potremmo anche dire che ha fatto un po' di più, che ha contribuito a collocare tra le culture decisive quelle che normalmente venivano considerate subculture. In fin dei conti la rivista ha sempre avuto simpatia per fanti e caporali e antipatia per generali e colonnelli...

Non dissimile è stato il rapporto della rivista con il movimento del '77; si è fatto di più che per gli operai delle inchieste, si è contribuito a dare un'identità al movimento del '77. Ma ciò fu possibile perchè il rapporto tra politica e cultura si era modificato. Dopo il 1974/75 pressoché tutti i gruppi formatisi dopo il '68 o si sciolgono o subiscono forti ridimensionamenti. La critica alla militanza organizzata cominciata dalle donne viene poi proseguita da certi organi d'opinione come "Lotta Continua" giornale. I codici di comunicazione e di comportamento passano per strumenti di massa come le radio libere più che per le esemplarità dei gruppi. Si crea un ambito di "politica diffusa" che ammorbidisce i confini rigidi tra ceto politico e movimento. La cultura intesa nel senso cui accennavamo al punto 3 comincia quasi a prendere il sopravvento sull'esemplarità della militanza organizzata che, tra l'altro, viene surclassata dai gruppi armati. Gli *opinion-makers* diventano figure che contano, che esercitano un potere superiore a quello di una volta perché i mezzi di comunicazione e d'informazione del movimento si sono adeguati ai bisogni di una società antagonista moderna. La dinamica molecolare dei gruppi autonomi li rende più sensibili all'azione di chi riesce a riempire di nuovi segni l'immaginario collettivo che all'azione di chi controlla certe strutture di lotta. "Primo Maggio" viene portato sulla cresta dell'onda senza far nulla per emergere e basterà un solo articolo un po' azzeccato in questa direzione per conferigli un prestigio immeritato.

7. *The days after.* Insomma anche un bilancio sommario ci porta a concludere che la realtà del movimento ha "creato" la rivista ben più che le idee della redazione. Che cosa è accaduto "nei giorni dopo" l'inizio della grande repressione giudiziaria che ha incarcerato assieme ai professionisti della lotta armata una buona parte del ceto politico, che ha spazzato via giornali, riviste, librerie, radio, centri culturali? Che cosa è accaduto nei "giorni dopo" la grande ristrutturazione che ha chiuso fabbriche intere, ha espulso migliaia di quadri operai, ha bloccato i canali dell'economia sommersa? Che cosa è accaduto nei "giorni dopo" il suicidio collettivo e il tradimento? La redazione di "Primo Maggio" è stata presa in mano da Cesare Bermani e Bruno Cartosio, che con ostinazione piemontese hanno proseguito un solo obiettivo: non cedere, non chiudere. Hanno mantenuto aperti il più possibile dei vari discorsi di "Primo Maggio" in un'atmosfera sempre più rarefatta di destinatari. La Calusca non era più quella, amputata del circuito di librerie, atrofizzata la sua funzione di antenna ricevente delle stazioni sparse sul territorio. La strategia della resistenza ha avuto successo, anzi la rivista esce con più regolarità e frequenza. Ma una rivista che è stata "co-inventata" dai soggetti sociali, che è stata creata dal movimento, che si è sempre basata sul *feeling* per le tendenze sotterranee, non può legittimarsi solo perchè continua a esistere. Se l'unica cultura affine sopravvissuta è quella dell'operaismo lombardo si dialettizzi esplicitamento con esso! Se il ceto politico è pietrificato nei carceri si dialettizzi con quello! E se si ritiene che acquattata nelle pieghe della società c'è *un'area di attesa* si lanci un segnale esplicito! Come nel film di cui si è leggermente parafrasato il titolo: c'è qualcuno in ascolto?

La storia di questi anni, si dice. Bene, la storia di questi anni. Piaccia o non piaccia, sarà molto difficile farla ignorando le decine di migliaia di pagine delle istruttorie giudiziarie. Per converso, a partire dal 1980 ci sono state iniziative della magistratura che hanno messo a fuoco una faccia sconosciuta del sistema politico, che hanno messo a nudo *il tasso d'illegalità e di criminalità* del potere, con cui siamo convissuti, nella nostra candida presunzione, nella nostra sconfinata ingenuità. Mi riferisco a quei nodi di vipere che vanno sotto gli eufemismi di "scandalo del petrolio", di "Banco Ambrosiano", di "Loggia massonica P2". Faranno pur parte di una storia del sistema italiano anni '70, o no? Ma tutto ciò è possibile se sin dall'inizio ci sbarazziamo con decisione di ogni ipoteca di *continuismo*, ipoteca tanto più pesante quanto più una rivista si è conquistata l'immagine di qualcosa che vuole resistere. Dobbiamo andare a fondo delle nostre aporie nelle inchieste operaie, ammainare la bandiera straccia di "storia militante", bruciarla. Tanto, sappiamo come vanno le cose: ci sarà sempre qualche raccoglitore di cimeli che la conserverà nel cassetto.

MARCO MELOTTI

In *Dieci anni di "Primo Maggio"* Bermani e Cartosio scrivono: *"Primo Maggio* che da tempo perseguiva l'obiettivo di impiantare a Roma una redazione, aveva cercato soprattutto di stabilire in quella città dei contatti con i comitati di lotta e i collettivi operai che si erano formati nei servizi e nelle amministrazioni pubbliche (Alitalia, FFSS, INPS, ecc.). Questi contatti venivano cercati per il tramite di Luca Meldolesi, Nicoletta Stame e Marco Melotti, collaboratori allora tra l'altro di "Onda Rossa", la radio dell'autonomia romana".

Sento l'esigenza di tentare una precisazione in merito proprio al contesto della citazione che mi riguarda, non per lo stupido puntiglio polemico ma per la effettiva valenza politica, se vogliamo, del fatto in sé.

In primo luogo, accomunandomi allo "storico" binomio Meldolesi-Stame, non rendete giustizia all'effettiva portata del progetto che era sotteso a quel triplice approdo alle soglie della vostra rivista.

A parte il fatto che, per quanto mi riguarda, non ho mai personalmente assunto il ruolo di collaboratore di Radio "Onda Rossa" pur essendomi in più occasioni servito indirettamente (per interposta persona, diciamo) di tale emittente, ciò che mi preme sottolineare è tutto quel mondo di collegamenti, di rapporti politici che andava, in certo senso, a "legittimare" questa terna di nomi, di per sé assai poco significativi.

E mi pare che dal vostro pezzo emerga una sorta di sottovalutazione di ciò che avrebbe potuto rappresentare l'eventuale riuscita di quell'operazione, tendente alla costituzione di una redazione romana di "Primo Maggio".

Si era nei primissimi mesi del '78, ed il grande movimento che aveva saputo "produrre" il 12 marzo era ormai fondamentalmente rientrato nei ranghi, quando cominciarono a stabilirsi dei contatti epistolari e telefonici fra Sergio Bologna, in "rappresentanza" del collettivo trasporti di Milano e portuali di Genova, che facevano riferimento all'area di "Primo Maggio" e il sottoscritto, nella veste di "policarpico" addetto alle pubbliche relazioni di una serie alquanto nutrita di "situazioni - di - lotta - e di - intervento" sui luoghi di lavoro e sul territorio dell'area romano-laziale. E' vero, come voi asserite, che la "critica della politica era stata condotta sino in fondo, producendo la fine di molti organismi di base ed impedendo che se ne sedimentassero dei nuovi", ma questa pur giusta considerazione va inquadrata, a mio avviso, in un contesto diverso da quello accennato.

Vi è quasi una sorta d'inversione prospettica: il riflusso del movimento del '77 stava provocando l'apparizione di un "terrorismo sparso". Ebbene, d'accordissimo sul fatto che la criminalizzazione delle lotte di massa da parte dello Stato, unitamente alla coerenza suicida della critica più radicale della politica, avevano creato (quasi per reazione meccanica) la proliferazione epidemica di un terrorismo diffuso, ma attenti a non schematizzare in rigide derivazioni causali, deterministicamente unidirezionali, ciò che è stato invece il portato di processi intricatissimi e dialetticamente articolati. Per quanto mi riguarda, senza volermi dilungare troppo vorrei soltanto qui segnalare gli assi di un'interpretazione che si discosta (almeno nel senso di un tentativo di maggior chiarezza) da quella implicitata nella vostra un po' frettolosa ricostruzione:

1) *Almeno a Roma* le mitiche masse del '77 (che poi erano ben reali ed operanti!) hanno rappresentato un aggregato spurio ed eterogeneo: ceto politico residuale del '68, transfughi della sconfitta elettorale della "triplice" aggregati organizzativi dell'area dell'autonomia (allora ancora con la *a* minuscola) studenti medi ed universitari recalcitranti di fronte ai primi tentativi di restaurazione introdotti nell'istituzione scolare ed accademica, primi aggregati di giovani di borgata già alludenti alle future "bande-proletarie-giovanili-metropolitane". fasce di forza-lavoro giovanile in cerca di primo impiego e conseguenti liste di lotta disoccupati, gruppi svariati di lavoratori dei servizi, soprattutto, ma anche dell'industria, specialmente dell'indotto dell'elettronica, già "fiore-all'occhiello" della triplice, e ormai sbandati, alla ricerca di nuovi referenti;

2) Una "corte dei miracoli", insomma, sociologicamente frammentarizzata, ideologicamente schizoide e babilonica, ricompattata soltanto dall'idiozia degli apparati di potere ma anche dalle lucide e spietate faide che tali apparati celavano al loro interno (le "oggettive") alleanze di percorso con alcuni settori dello Stato nella lotta contro il Compromesso Storico, almeno dopo anni, non dovrebbero continuare a essere "rimosse!"; tessere sparse di un enorme *puzzle*, che solo con molta fatica, dopo le doglie di un parto lunghe quanto l'inverno della fine '76, seppero individuare un proprio "ordine" interno nella percezione/asserzione forte della propria sostanziale, totale emarginazione dallo stesso corpo economico-politico di quell'Italia stile anni '80, che i progetti trionfanti dell' "unità nazionale" stavano delineando.

3) Ma dalla percezione dell'emarginazione coatta, alla riproposizione miope e alla lunga suicida, della propria auto-emarginazione, il passo fu tragicamente breve. Ed ecco allora il graduale irreversibile scollamento del movimento dal tessuto metropolitano, il sempre più accentuato delegare la propria stessa identità di soggetto collettivo al momento "centrale" dell'assemblea (per di più assiomaticamente convocata nel "chiuso" del campus universitario, ghetto storico ormai decennale della "nuova sinistra" romana, concretamente incapace di intessere reali canali di osmosi comunicativa con il "fuori", con il corpo sociale della città, incosciamente percepito come alieno, in una incofessata logica da "assedio - di - fort - Alamo" e dell'immancabile conseguente corteo (la classica "sortita" fuori dalle mura, già allusiva della tattica del "mordi e fuggi" dell'appena nascente mondo sommerso della "lotta armata".)

4) In questa ottica allucinata il movimento piombò già da prima del 12 marzo, e ben più dei pur pesanti episodi alla "Paolo e Daddo" (ricordate le prime pistolettate delle "squadre speciali" a Piazza Indipendenza?) in cui lo Stato del Compromesso Storico faceva ovviamente il suo sporco gioco (peraltro *doverosamente* preventivabile!), s'impose e valse lo stesso immaginario collettivo che si andava diffondendo fra i compagni: la critica della

politica attraverso cui si era riusciti a superare l'annichilimento della sconfitta elettorale del '76, col conseguente crollo di tutta l'ipotesi strategica della Nuova Sinistra, ben presto subì, una sorta d'inversione della propria pur dirompente valenza radicale. Essa si trasformò nel rifiuto paranoide della politica, intesa come scienza della mediazione teorico-pratica, dell'articolazione operativa sul terreno progettuale. Rifiuto che sancì, di fatto, quella desertificazione sul sociale di cui accennate nel vostro pezzo.

5) Il 12 marzo fu la sanzione definitiva di tale involuzione. Fu l'ansia di "contarsi" prima di chiamarsi risolutivamente *fuori* dalle dinamiche, quasi obbligate, che un reale processo di fondazione programmatica di lungo termine avrebbe invece imposto all'ordine del giorno. Fu lì che si giocò tutto il movimento, fu in quel momento che il sottoscritto tentò con altri compagni, di far argine, andando alla costituzione di una struttura organizzativa consolidata all'interno della fluidificazione per circoli viziosi del movimento, la Commissione Fabbrica e Quartieri; ma fu anche lì che i "germi" di un progetto che fino allora si era snodato affatto al di fuori (e spesso contro) dei movimenti di massa, reperirono un humus loro adatto proprio all'interno di questo rifiuto di progetto politico che il '77 non riusciva a superare.

6) Lo scontro fu lungo e serrato, ma fino alla svolta del Convegno di Bologna, il movimento bene o male tenne. Gli stessi episodi paranoici di Custrà e Passamonti furono di sconosciuti e condannati ufficialmente da "legittime" assemblee; ma non bastava: la semplice "emarginazione" fisica dei settori "inquinati" dalle "tre dita" non permetteva di superare la soglia della vera rimozione del fenomeno lottarmatista, sconfiggendolo invece operativamente sul terreno di un concreto programma di lotte capace di rompere l'accerchiamento (quella forbice perversa, di lì a poco definitivamente vincente, di Stato/Anti-Stato, Repressione/terrorismo). La "nostra" commissione "Fabbrica-Quartieri" lanciò più di una campagna di mobilitazione (sulla soppressione delle festività soppresse, sull'autoregolamentazione dello sciopero nei servizi, sull'occupazione di case, sul lavoro-nero) ma il movimento, nel suo complesso, non reagì. La spirale perversa del gioco al rialzo nello scontro *diretto* con gli apparati repressivi dello Stato, concedeva, DI FATTO, l'egemonia alle farneticazioni del combattentismo:

a - il rifiuto della politica diventava privilegiamento esclusivo del "militare";

b - l'incosapevole introiezione della tematica delle "due società" diventava snobbistica, totale elusione di qualsiasi rapporto con il tessuto operaio e proletario della città;

c - la tematica dei bisogni si deformava in una pratica miopemente ribellistica capace, tutt'al più, di qualche rozza ed improduttiva scorribanda sul terreno della cosidetta "riappropriazione-diretta" al cui confronto il fenomeno del brigantaggio (ai tempi dell'unificazione) spicca per capacità di analisi e di proiezione progettuale;

d - la "radicalità rivoluzionaria" diventava misurabile solo in termini di durezza di scontro con l'avversario, fosse esso lo Stato o il "compagno-deviazionista";

e - le immaginifiche (?!?) teorizzazioni sulla mitica figura dell' "operaio sociale" si convertivano nei deliri dell' "operaio-soldato";

f - la terrificante sensazione dell'isolamento diventava la molla per il diffondersi di una logica fondamentalmente riconducibile al "tanto peggio tanto meglio";

g - l'ideologia dello scontro e l'individuazione semplicista dello Stato come orrendo Moloch repressivo, ormai retto solo sull'arbitrio più feroce, reintroduceva, in un sol colpo, tutto il ciarpame terzo inernazionalista sulla presa del Palazzo d'Inverno e sulla possibilità di "scorciatoie" ben più "comodamente" praticabili del lento, tedioso lavorio delle materiali dinamiche di classe.

7) Ecco, attraverso tutta questa serie di..."inversioni paradigmatiche" il '77 ipotecò gradualmente la sua stessa sconfitta come movimento di massa, insterilendosi sempre più in un allucinante gioco al massacro (metaforico, ben s'intende, con buona pace dei vari "infiltrati" lottacontinuotti e dippisti che, fin dal febbraio, avevano preferito prendere le debite distanze, invece di tentare, *dall'interno,* di riattivizzare il dibattito politico), fra i suoi vari "spezzoni" organizzati. Ancora una volta il movimento di massa, nato *contro* qualsiasi delega e nelle riasserzione forte di una imprescindibile volontà di *ripresa collettiva di parola*, veniva forzatamente ricondotto al silenzio dalle manovre che, sui suoi pur esiziali errori, andavano conducendo gli ultimi sopravvissuti (e per questo più pericolosi) paladini della Politica (quella "sporca", quella tutta giocata sul terreno alienato della mediazione e della "rappresentanza"): lo Stato ed i suoi più accaniti legittimatori (i "combattenti" detto così, per inciso, fra l'altro, costoro, ancora oggi, *mutatis mutandis,* continuano a perseverare diabolicamente nell'interloquire, privilegiatamente, con...il "Potere Costituito": il Re, per loro, non sarà mai nudo, essendo essi stessi più realisti del re!)

Il convegno di Bologna, nel settembre '77, sancì, infine, la "fine del sogno": il "movimento" (ciò che ne restava!) girovagò per due tristi giorni per le belle piazze e portici di questa ineffabile capitale dell'opulento revisionismo italico, mentre sul suo "corpo mistico" ormai cadaverizzato svariatissimi e spesso insospettati eredi, o presunti tali, si azzannarono per ore ed ore nella tragicomica farsa della spartizione della salma!

Ma tornando a Roma, per tutto l'autunno-inverno del '77 la ex commissione fabbrica e quartiere s'impegnò ininterrottamente a intessere e consolidare una rete di rapporti e contatti fra i compagni di svariate situazioni di intervento su luoghi di lavoro, privilegiatamente ma anche in svariati quartieri; e ciò proprio a partire da uno sforzo di conclusiva chiarificazione riguardo ai percorsi ed agli errori che avevano portato al definitivo esaurimento della spinta propulsiva *autonoma* del movimento del '77. C'era, insomma, la piena consapevolezza che una fase era ormai terminata e si trattava ora, semmai, di ripercorrere a ritroso la parabola discendente tracciata dalle lotte di quell'anno, andandone a sceverare le più intime, positive valenze, ma anche le più profonde, irrisolte contraddizioni.

E si veda al proposito il documento *Ridiscutiamo tut-*

to!!!, steso a Roma il 18 gennaio 1978 e firmato dal Collettivo Politico Alitalia e Aereoporti Romani, dal Comitato Politico Atac, dal Comitato Politico Ferrovieri e dal Nucleo di Iniziativa di quartiere zona Nord.

E siamo così arrivati al primo "incontro" con voi di Primo Maggio del 5 marzo del 78 (vennero a Roma, se ricordo bene, Sergio Bologna, Lapo Berti, Marcello Messori e, mi sembra, anche Marco Revelli e qualcun altro che non rammento più), e con Luca Meldolesi e Nicoletta Stame, i quali, solo a quel punto, si inserirono "organicamente" nella nostra struttura che già stava andando ad assumere la fisionomia di un vero e proprio organismo "collegiale-federativo".

Ecco, allora, che dopo aver tentato di evidenziare la complessività dei percorsi attraverso cui il cosidetto terrorismo diffuso "subentrò" al movimento del '77 (attraverso una gradualità di fasi così schematizzabile: collisione, collusione, sovrapposizione, e comunque assai più complessa della semplice consecutività temporale prima/dopo o tanto meno causa/effetto), vorrei ora provare a sottolineare alcuni degli elementi di "forza" su cui, a mio avviso, trovava piena legittimazione il tentativo di una...."confluenza" dei nostri reciproci percorsi (intendo voi di "Primo Maggio" e noi di Roma), al di là del vostro storico "obiettivo di impiantare a Roma una redazione".

Alla fine di febbraio del 1978, grazie proprio ai già intercorsi contatti telefonici fra me e Sergio Bologna, uscì il primo numero di "Filo Rosso" come supplemento a "Primo Maggio" n. 8. Si trattava di un "giornale teso a fornire uno strumento di incontro tra varie realtà di lavoratori, a favorire il più possibile momenti di aggregazione tra lavoratori, a creare un ponte di contatti tra il movimento dei non garantiti e gli occupati, a favorire il più possibile momenti di aggregazione e di dibattito tra organizzazioni dei lavoratori e movimento nel territorio, ad iniziare anche se tra mille difficoltà, il dibattito con i proletari ed i comunisti nelle carceri di stato." (cit. dalla 4 pagina di copertina di "Filo Rosso" anno I, n. 1. Letta con gli occhi di oggi tale dichiarazione d'intenti suona patetica e velleitaria, ma scorrendo quella decina di firme di collettivi che seguivano in calce e rapportanto il tutto a quei tempi, la cosa era effettivamente .."grossa"! Tant'è che navigando assolutamente controcorrente si riuscì a spezzare dall'interno quell'orizzonte pietrificato e desertificato che pareva rappresentare l'unica ed ultima traccia del passaggio spietato e dissacratore (nel bene e nel male!) del '77. "Filo Rosso" crebbe, stimolando la riattivazione di vecchi insteriliti circuiti di militanza e creandone addirittura di nuovi (liste di lotta di disoccupati, "nuclei militari organizzati" - *nel senso di reclute*, siamo chiari! comitati di lotta alla Sistel, alla Fiat-Magliana, alla Sogei, all'Olivetti, nelle borgate, come a Morena, ecc.) e seppe confrontarsi con scadenze "pesanti come montagne" quali l'uccisione di Moro, senza titubanze di sorta: "Non è soltanto sul piano della valutazione della fase che l'uccisione di Moro è contraria allo sviluppo dell'opposizione di classe, perchè fra l'altro comporta la possibilità di rinsaldarsi per il blocco sociale avversario. E' sul piano strategico che la linea politica della B.R. si contrappone alla costruzione di potere dall'interno delle lotte proletarie: per le B.R., al di fuori del piano militare, non esiste possibilità di una crescita autonoma dell'antagonismo di massa, capace di fondare e cementare nuovi livelli di unità e di forza della classe operaia in un nuovo ciclo di lotte dentro e contro la società del capitalismo in crisi". (cit. da "Filo Rosso" n.2/3, anno I, pagina 3 di copertina).

Fu comunque, una breve stagione intensissima, durante la quale però il preannunciato confronto serrato e continuato con l'area della vostra rivista marcò pesantemente il passo omologamente, peraltro, a quanto avveniva nell'intero "popolo di sinistra": gli anni di piombo travolsero nel loro incubo l'immaginario collettivo di un intero ciclo ventennale di lotte e anche la "presenza" di "Primo Maggio" andò sfocando sullo sfondo tragico e annichilente dello scenario di guerra manipolato a arte (e artificiosamente "pompato") dai suoi soli due protagonisti, lo Stato e il terrorismo! Una dimensione di abissale impotenza gradualmente si impadronì del ceto politico che si era andato riaggregando intorno a "Filo Rosso", giungendo a paralizzarne l'intervento e l'effettiva capacità di reale incidenza analitica (teorico-pratica) sulla fase.

I contatti, a livello "nazionale" vennero gradualmente delegati ai soliti due o tre compagni "intellettuali"e ci fu una sorta di spartizione dei referenti; Luca e Nicoletta continuarono, molto saltuariamente, a seguire la vostra esperienza editoriale e io, per la mia stessa collocazione soggettiva ormai pluriennale, mantenni costanti rapporti con "Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe", sui cui numeri 3/4 del maggio '78 e 6/7 del maggio '79 comparvero svariati contributi delle commissioni di lavoro di "Filo Rosso".

Ma la situazione, comunque, fino al termine del '79, andò sempre più deteriorandosi fino all'oggettivo sgretolarsi di quell'aggregazione eterogenea e vasta che, intorno a "Filo Rosso" si era andata sedimentando per tutto l'arco del '78.

Di fronte a questa obiettiva sconfitta dell'antagonismo di classe nell'area romana (sul cui panorama desolato continuavano, come anche tuttora, a vivacchiare le sole due organizzazioni sopravvissute: i "Volsci" e i "Proletari", è oggi inutile ragionare col senno del poi, ma mi pare emerga evidente quanto avrebbe potuto favorevolmente giocare l'innesto di un patrimonio di elaborazione quale quello rappresentato da "Primo Maggio" e dal "suo" collettivo. Mancò probabilmente non tanto la disponibilità quanto l'effettiva capacità di superare antichi steccati, vecchie lacerazioni e discordie, consolidate (incancrenite?) diversità d'impianto epistemologico più che direttamente politico. E qui (penso di poterne essere quasi certo) proprio la ancora perdurante (fino alla primavera dell'80) presenza fra i "romani" di Luca e Nicoletta, invece di contribuire a chiarire il quadro complessivo del confronto con voi, ne causò un ulteriore opacizzazione: l'ultimo confronto con un minimo di organicità fu un dibattito all'istituto di Economia della primavera dell'80, in cui si tentò di andare a fare risolutivamente i conti con le matrici più intime dell'intero impianto ideo-

logico del "combattentismo" e con le sue oggettive capacità di reale incidenza nel tessuto sociale e in alcuni specifici settori proletari e/o di classe. Fu anche questo un tentativo abortito in partenza e che fra l'altro causò il definitivo mio allontanamento dai coniugi Meldolesi, oltre che la caduta verticale di ogni vostro "interesse" per la situazione romana.

Merita un accenno, per l'intima comicità della faccenda, la procedura tramite cui s'infranse il trinomio da voi citato, che mi vedeva affratellato con Luca e Nicoletta: furono entrambi entusiasti dell'andamento della discussione - cui parteciparono, oltre Notarianni, momentaneo "amore" di Luca, Marcello Messori, Marco Revelli e Sergio Bologna - ma al momento della sbobinatura dei nastri a una più attenta disamina degli interventi, annichilirono avvedendosi che le posizioni portate avanti dal sottoscritto erano molto più vicine a quelle di Sergio Bologna che alle loro! Fui sollecitato a dare spiegazioni, pena la non consegna alle stampe (si parlava di pubblicare il tutto su "Primo Maggio" degli atti del "mini-convegnetto", ma ebbi da dire null'altro se non che, presumibilmente, i nostri percorsi, una volta (non molto tempo prima invero) molto distanti, stavano nuovamente divaricandosi drasticamente.

Insomma, una volta di più, si perse un'occasione per rompere gli annichilenti silenzi che sovrastavano la crisi della "sinistra di movimento" (consentitemi la definizione di comodo), con uno sforzo di coesione od almeno di concreta collaborazione teorico-analitica fra filoni e memorie diverse, ostinatamente succubi di distanze ormai riferibili a parametri più etnico-geografici che realmente politici.

COSIMO SCARINZI

La discussione redazionale, per vari versi insufficiente, e la lettura e valutazione dopo la pubblicazione di *10 anni di "Primo Maggio"*, hanno posto più di un problema di metodo e di merito. Mi limito a segnalare quelli che sono, a mio parere, i più rilevanti. Dal punto di vista metodologico, la scelta di rendere conto in un saggio di dieci anni di lavoro comune di un assieme disomogeneo di individui ha portato alla paradossale situazione di scrivere un testo assai complesso e minuzioso, forse troppo, e nel contempo incompleto. Dalle discussioni seguite alla pubblicazione è emerso il fatto che parecchi di coloro il cui contributo a questo percorso è stato segnalato, ritengono che l'uno o l'altro aspetto del lavoro della rivista o dell'analisi della fase in cui la rivista ha giocato un ruolo è stato trattato in maniera insufficiente o discutibile. Si potrebbe rispondere che il saggio in questione esprime una lettura necessariamente personale e vuole solo fornire una prima traccia per una riflessione storico-teorica più ampia e che le stesse critiche sono una prova che dei passi in questa direzione sono stati fatti. Pure mi resta il dubbio che un testo del genere risenta dello spirito dei tempi, nel senso che il non definire delle posizioni forti, il problematizzare tutto, l'assumere la complessità sociale e l'impossibilità di una conoscenza critica finalizzata come condizione e limite dell'esperienza teorico/pratica, siano diventati una sorta di nuova ortodossia, contrapposta alle vecchie e gloriose bandiere ma non per questo meno rigida e a volte ancor più difficilmente criticabile.

Nè i giudizi positivi o quantomeno l'interesse di molti compagni per il numero in questione della rivista bastano a farmi cambiare idea. Credo infatti che siano dovuti non solo e non tanto ai pregi, che non voglio negare, del lavoro svolto, quanto al fatto che il testo fornisce degli elementi di spiegazione, ma anche di legittimazione, al senso di impotenza attuale di gran parte del tessuto politico/culturale che negli ultimi 15 anni si è formato e sformato.

Reputo pertanto che, se si vuole andare avanti, sia necessario entrare nel merito delle questioni poste e iniziare a sviluppare, superare e criticare le tracce di lavoro, sicuramente numerose e interessanti, che nell'articolo si possono trovare.

Per quel che mi riguarda, vorrei affrontare a grandi linee quello che mi sembra essere stato un nodo centrale del lavoro della rivista e cioè il rapporto fra movimenti reali di classe, forme di organizzazione e culture politiche, e questo alla luce del rapporto con la tradizione "comunista" o, se si preferisce, con la forma-partito.

Per evitare equivoci, è bene dichiarare subito che cercherò di riassumere l'uso che nella rivista ho fatto come lettore fortemente interessato e come collaboratore abbastanza saltuario nel corso degli anni settanta, anni in cui "Primo Maggio" era per me, e non solo per me, uno strumento non solo di approfondimento teorico ma anche di riflessione immediatamente politica. E' dunque inevitabile che io consideri la rivista come l'espressione di una cultura unitaria le cui differenziazioni interne per un verso mi erano poco note e per l'altro mi interessavano poco.

"Primo Maggio" veniva letta come l'espressione più coerente dell' "operaismo italiano", nè modificavano questo dato le differenti opzioni organizzative e i percorsi personali dei redattori, anche se a anni di distanza, questi dati possono rendere più chiari caratteri e esiti della rivista in quanto tale.

D'altra parte la lettura dell'articolo di Bruno e Cesare lascia aperta la domanda sul ruolo generale che ha giocato la rivista al di là delle situazioni contingenti e delle volontà dei singoli redattori, a meno di non assumere l'ipotesi che non abbia giocato alcun ruolo preciso, cosa che non mi convince del tutto.

"Primo Maggio" può essere letta come espressione di un atteggiamento critico nei confronti delle sedimentazioni soggettive e organizzative del movimento degli anni settanta, sia per quel che concerne i gruppi e partitini, sia per quel che riguarda i "movimenti" quando questi siano intesi non come semplici comportamenti sociali relativamente coerenti, ma come aggregazioni, soggettività, linguaggi e culture.

Penso che i termini di questa critica vadano, nella misura del possibile, indagati e svelati, sia per la necessità di

andare oltre sia per le difficoltà emerse nel corso della storia della rivista nel rapporto con il concreto farsi delle dinamiche politiche, sociali e culturali dell'epoca in questione. Una prima domanda da porsi è se e in che misura la rivista rompa con la tradizione e la cultura leninista, cioè con il modello predominante, almeno fino al '77 nel "movimento".

Una scorsa alla quarta pagina di copertina lascia perlomeno dubbiosi, i "criteri leninisti" validi per la storiografia dei partiti, hanno valore generale? L'attenzione a esperienze non partitiche segnala una scelta di campo diversa? D'altronde nessuna piattaforma programmatica rende conto della complessità di un'esperienza.

L'interesse per gli IWW, per l'anarcosindacalismo spagnolo e per il sindacalismo d'azione diretta italiano e, in misura minore, per il comunismo radicale di sinistra tedesco/olandese potrebbero portare a dare una risposta positiva alla prima domanda e fornire, nel contempo, degli elementi per rispondere alla seconda.

Pure resta la sensazione che i movimenti in questione venissero letti come "eresie" rispetto al Movimento Operaio (quello con le maiuscole). Non si trattava per i compagni che si occupavano dei movimenti in questione di prendere campo pro o contro un'ipotesi, ma solo di dire: "Guardate, accanto al movimento operaio ufficiale, ci sono stati anche questi fenomeni che hanno prodotto delle esperienze interessanti, più importanti di quello che normalmente la sinistra crede, si tratta di tenerne conto e di trarne degli utili insegnamenti".

L'attitudine era quella di svecchiare e sprovincializzare la cultura del militante medio italiano che ne aveva e ne ha, certo, un discreto bisogno, ma elementi di una critica radicale di questa cultura apparivano con molta prudenza. Anche l'interesse per l' "altro movimento operaio" andava nella medesima direzione. Come le "eresie" confermavano la centralità delle "ortodossie", così gli "altri movimenti operai" rimandavano al Movimento Operaio, non foss'altro perché solo il Movimento Operaio ha una sua compiuta progettualità, magari subalterna alla dinamica del capitale ma tale da potere essere punto di riferimento.

Si può parlare dunque di un allargamento degli orizzonti, di uno svecchiamento delle categorie interpretative, di una capacità importante e feconda di porre l'attenzione sui punti alti del conflitto sociale e cioè sulle metropoli capitaliste, non di certo di una rottura sostanziale con la cultura "comunista".

Non mi sembra sia mai emersa nell'elaborazione della rivista l'idea che lo studio dei precedenti movimenti sovversivi non ha, per i rivoluzionari, il fine di trarne delle lezioni tattiche ma quello di rendere conto di una comunità che attraversa le generazioni, per rendere più forte il movimento attuale. Al contrario il movimento di classe è visto come un susseguirsi di esperienze, di forme di organizzazione, di vittorie e sconfitte che vanno indagate, la cui conoscenza va arricchita ma la cui continuità interna è certa e fondamentale per comprendere il presente.

Assumendo questa continuità di una presenza di classe come un dato sicuro, si può parlare degli anarchici spagnoli e degli stalinisti "duri" della Volante Rossa, del movimento autonomo di classe e di Vidali, senza sentire la necessità di esprimere un punto di vista preciso. Non sono del tutto inspiegabili, quindi, delle letture politiche forzate della rivista da parte di aree politiche e culturali diverse e contrapposte. Se le forzature erano forse il frutto inevitabile di una fase di forte ideologizzazione, erano anche effetto di un taglio della rivista stessa.

Viene da sé che un'altra scelta avrebbe posto "Primo Maggio" nella situazione di essere una rivista di tendenza, espressione di un gruppo più o meno preciso e che forse ne avrebbe ghettizzato la lettura e diffusione. Pure il continuo oscillare fra l'attenzione, intelligente e stimolante, all'autonomia di classe intesa in senso non ideologico e gruppuscolare e il movimento operaio ufficiale e ufficioso, rendeva, almeno per me, difficile indentificarmi in pieno con la rivista, portava persino a dei momenti di rifiuto e di critica dura.

Problemi simili si ponevano per la lettura della fase. Una serie di articoli stimolanti per quel che riguardava il quadro politico e le dinamiche di movimento non sboccavano in ipotesi precise su cui lavorare. L'attenzione al movimento di classe, nella forma dell'inchiesta operaia non superava i limiti e i caratteri dell'operaismo italiano, casomai se ne è rivendicato la ricchezza e la profondità contro quelle componenti che da destra e da sinistra hanno tentato di torcerne i caratteri in versioni politiciste o in senso istituzionale o in senso insurrezionalista e marginalista. Ma era proprio l'operaismo italiano che andava consumandosi come modello interpretativo e come guida alla prassi, nella misura in cui non dava più delle risposte alle domande che si ponevano quando non bastava più contrapporre il sociale al politico ma era necessario entrare nel merito di scelte che ampi settori militanti andavano facendo, pena il ritirarsi in bellezza dalla mischia.

Non è casuale che ci siano stati seri limiti, per toccare un esempio importante ma non certo unico, nella critica del lottarmatismo. Evidentemente, in una fase in cui la politica "rivoluzionaria" istituzionale fa ridere l'ultimo cretino, non si poteva criticare sino in fondo il lottarmatismo se non affrontando il nodo del rapporto fra lotte immediate e sfera politica. Tenendosi ai caratteri contingenti del lottarmatismo, ai disastri pratici che ha provocato, era in un certo senso doveroso, dal punto di vista storico e scientifico, attendere che questi disastri si verificassero per potere esprimere un'opinione. D'altro canto, mettere al centro un operaio che dice "salario e orario" fa più pensare a un pappagallo che a una proposta credibile.

Oggi, certamente, le domande a cui ho fatto cenno, possono sembrare astratte e forzate. Pure la sorte vuole che negli anni settanta alcune decine (o forse centinaia) di migliaia di individui se le siano poste e abbiano cercato di dare delle risposte. I conseguenti "infortuni della soggettività" sono troppo noti a tutti per dovere tornare sull'argomento. Evidentemente una battaglia politica e culturale volta a segnalarne il carattere arcaico, perdente, sostanzialmente subalterno, eccedeva la possibilità della rivista, e forse di tutte le aree "pensanti" di movimento, in quella fase. Pure sarebbe stato importante lavorare

perché il bisogno radicale di trasformazione trovasse canali non istituzionali nè suicidi.

E d'altra parte nella rivista esigenze di questo tipo si avvertivano, così come settori di movimento ponevano alla rivista delle domande in questo senso. Ora io credo che questa, e altre difficoltà, siano state legate a un carattere proprio della rivista e a vasti settori non istituzionali e cioè il non rompere mai del tutto con la "sinistra" il pensare che al di là dei vertici e degli apparati ci sia una sorta di base "sana"e che per avere rapporti con questa base non bisogna forzare troppo sulle differenze.

E qui si viene a un aspetto importante dell'operaismo italiano; il suo terrore del "minoritarismo" che tende a tradursi nel terrore di essere minoranza. Sempre si deve trovare, dietro la dinamica del capitale e delle istituzioni, la mano invisibile del proletariato. Certo, nella ricerca della rivista quest'aspetto della riflessione non ha mai preso i caratteri caricaturali delle affermazioni apparse in altri ambiti, pure è sempre stato presente. Non è casuale la ricerca del "soggetto trainante", so di fare un'affermazione azzardata, dopo i fatti del Brennero, pure credo che la sopravvalutazione dell'importanza dal punto di vista del movimento di classe del trasporto merce risentisse di questi vizi di fondo. L'idea di una nuova Mirafiori all'americana mi sembra perlomeno ingenua, a meno di riconoscere la possibilità di forme di sindacalismo duro, appunto all'americana.

Riassumendo, se mi sembra lecito porre la domanda ai compagni che hanno prodotto la cultura politica di cui "Primo Maggio" è stata espressione di quale sia il bilancio che ne traggono, se e in che misura una scelta che ha caratterizzato la rivista è ancora del tutto condivisibile, altrettanto lecito mi sembra affermare che la formazione di un'elaborazione teorica adeguata alla fase non può emergere da un bilancio o da delle critiche all'attività presunta ma da un nuovo lavoro di ricerca.

Sembra quasi che le approssimazioni del passato, anche quelle più criticabili abbiano avuto una sorta di necessità. Ora però iniziano forse a darsi le condizioni per un dibattito non appiattito sulla cultura dominante nel movimento operaio e non semplicemente critico o "eretico". E la stessa debolezza del movimento immediato di classe può dare il tempo necessario ad affrontarlo in maniera più precisa e feconda.

PRIMO MAGGIO
saggi e documenti per una storia di classe
19-20

Sommario

3	Dieci anni di «Primo Maggio»	*Cesare Bermani - Bruno Cartosio*
28	Informatica, tecnologia del controllo sociale (1)	*Bruno Carchedi*
39	Schede. Lo sviluppo del mercato del lavoro nel comparto informatica	
1	Operaismo e «nuovi movimenti» in Germania	*Sergio Bologna*
51	«Primo Maggio» e i trasporti	*Gianni Crespi*
59	Gianfranco Faina (1935-1981). Elementi di una biografia politico-intellettuale	*Rinaldo Manstretta Pier Paolo Poggio*

La famiglia come arcano

Si è compiuta in questi anni una rivisitazione dei capisaldi del pensiero sociologico, antropologico, economico e politico sulla famiglia, che ha interessato tanto il piano della ricostruzione storica - basti ricordare a quale rifondazione è stata soggetta l'analisi tradizionale sullo sviluppo della famiglia dal matriarcato al patriarcato, ecc. - quanto quello relativo al carattere capitalistico (o meno) del lavoro domestico e alla sua produttività.

Vari sono gli autori che, sotto diverse angolazioni, sono intervenuti nel merito del dibattito sviluppando nuovi approcci, criticando vecchie definizioni: il discorso sui ruoli, sulla funzione della famiglia, sulla posizione della donna nel mercato del lavoro ecc. è arricchito oggi, a dieci anni dall'emergenza del movimento femminista in Italia, di un patrimonio informativo, di uno spessore interpretativo e di una lucidità d'analisi per cui certo esso nulla ha più a che vedere con il vecchio dibattito, impolverato di ideologia, degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta. La triade capitale-riproduzione-stato è divenuta più trasparente nella sua struttura e dinamica reale, nel suo contenuto simbolico e ha svelato, consumandoli, molti tabù. [1] .

Un contributo eccellente mi sembra il saggio, uscito recentemente, di Leopoldina Fortunati, *L'Arcano della riproduzione.* [2] E' la proposta e insieme la sistematizzazione di alcuni approcci critici alle categorie marxiane sulla riproduzione che investe il discorso sulle specifiche condizioni della liberazione della forza-lavoro femminile, sulla forma capitalistica del rapporto uomo-donna, sul processo lavorativo domestico come processo di valorizzazione e sul relativo saggio di plusvalore, sul *doppelcharakter* del lavoro di riproduzione e sul lavoro di prostituzione.

La rilettura del processo di liberazione della forza-lavoro femminile quale si è data con l'avvento del capitalismo, in modo complementare ma divergente rispetto al processo di liberazione della forza-lavoro maschile, è un passaggio centrale per capire attraverso quale complessa operazione si sia giunti alla definizione del tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza-lavoro, e attraverso quali linee di separazione e composizione si sia sviluppato il processo di costruzione della famiglia come cellula riproduttiva primaria.

Marx ha collocato, è noto, il processo di liberazione della forza-lavoro all'interno del passaggio dai modi di produzione precapitalistici al capitalismo e lo ha perciò connesso alla trasformazione dello scopo economico che sottende le due diverse forme di produzione.[3] Nei primi tale scopo consiste nella produzione di valori d'uso, nel secondo nella creazione di valore per il valore. Non ha letto invece le conseguenze che questo stravolgimento dello scopo economico determina relativamente sia ai presupposti e condizioni di esistenza del capitale sia alla riproduzione.[4]

"In primo luogo"si precisa nel saggio - "ciò vuol dire che è la merce, il valore di scambio a prendere *il sopravvento sull'individuo* in quanto valore d'uso (....) Poiché è solo ponendo l'individuo come non valore, come puro valore d'uso, che il capitale riesce a fare della sua capacità lavorativa un valore di scambio, una merce. (....) Ma la mancanza del valore del lavoratore libero non è solo un effetto del nuovo modo di produzione. E' anche un suo presupposto e condizione di esistenza, perché il capitale non può sussistere, non può diventare un rapporto sociale se non ha di fronte a sé un individuo privo di valore e quindi obbligato a vendergli l'unica merce che gli appartiene: la forza-lavoro". [5]

"La seconda conseguenza" - si continua - "è che la *riproduzione viene separata dalla produzione.* L'unità esistente nei modi di produzione precapitalistici tra produzione dei valori d'uso e riproduzione dell'individuo (....) col capitalismo salta. Il processo generale di produzione delle merci si presenta adesso separato, attraverso la linea del valore, da quello di riproduzione e ad esso contrapposto: mentre il primo si presenta come *creazione di valore,* il secondo si rappresenta come *creazione di non valore".* [6] Mentre sul piano formale la riproduzione si descrive come creazione di non valore, come "produzione naturale" in realtà essa funziona (....) come *creazione di valore,* come parte integrante e cruciale del ciclo capitalistico". [7]

E ancora: "*Il modo di produzione capitalistico* è caratterizzato *formalmente* da un duplice carattere - produzione/valore, riproduzione/non valore (....) *sul piano reale* esso funziona in tutto il suo ciclo di produzione (riproduzione compresa) come *creazione di valore".* [8]

Appare chiaro da queste brevi citazioni la portata teorica degli assunti per un rovesciamento radicale dell'ana-

lisi sulla riproduzione e quindi sulla famiglia. Viene gettata nuova luce sia rispetto alla lettura marxiana della storia del capitale sia rispetto alla tradizione marxista che ha interpretato questa differenza tra produzione e riproduzione o come insufficienza di sviluppo nella riproduzione, o come modo di produzione a sé stante al di fuori del modo di produzione capitalistico, o come produzione naturale, sviluppando su questi capisaldi l'intero impianto metodologico per l'analisi dello sviluppo della famiglia.

E' un approccio nuovo che permette di sviluppare il discorso in modo non tradizionale anche sotto il profilo più strettamente storico. Vengono individuati i termini e le condizioni in cui è stato condotto dal capitale il passaggio dall'estrazione di plusvalore assoluto a quello relativo operando sui due segmenti della giornata lavorativa quello produttivo e quello riproduttivo - ridefinendo il tempo di lavoro necessario e facendo divergere, in definitiva, nel periodo del plusvalore relativo, le due vie di liberazione della forza-lavoro, quella maschile e quella femminile. La prima come forza-lavoro salariata, la seconda come forza-lavoro non salariata di riproduzione, forza naturale del lavoro sociale.

Mentre per Marx la produzione, di plusvalore assoluto è fondamentalmente caratteristica dall'allungamento della giornata lavorativa, (...) la dilatazione del tempo di pluslavoro - si sostiene nel saggio - è andata ben oltre l'allungamento della giornata lavorativa nella produzione. Ha investito anche tutto il tempo di lavoro necessario alla riproduzione del lavoratore non compreso in quello erogato nel processo di produzione, rendendolo tempo di lavoro "superfluo", quindi non pagato (....). Produzione di plusvalore assoluto significa quindi la fagocitazione della riproduzione, nella sua totalità, nel regno del pluslavoro".[9]

Due sono i momenti di tale intervento, e distinti; uno nei riguardi della produzione della forza-lavoro che è di tendenziale sviluppo del settore, tramite l'allungamento della giornata lavorativa, l'altro, nei riguardi della sua riproduzione, di sottosviluppo, tramite il decurtamento della stessa. Se il primo è da mettersi in relazione al fatto che "l'aumento della popolazione aumenta la produttività del lavoro in quanto rende possibile una maggiore divisione e una maggiore combinazione del lavoro ecc.", [10] il secondo è da intendersi come "scelta tattica, non strategica. Tatticamente esso (il capitale) usurpa non solo il tempo libero, ma anche quella parte del tempo di lavoro necessario alla riproduzione che come tempo di "non lavoro" appare". [11] E (....) usurpa anche il soggetto lavorativo stesso del processo di riproduzione, la donna".[12]

Di scelta tattica si tratta infatti poiché presto il capitale, premuto dalle lotte proletarie sulla giornata lavorativa e dalla stessa impossibilità fisica del proletariato di riprodursi si pone nei confronti di questo in un nuovo rapporto e ne "libera" tutte le potenzialità produttive.

A questo punto "per innalzare la produttività nel processo di produzione, cioè per allungare il tempo di pluslavoro abbassando quello di lavoro necessario, il capitale è costretto a investire sempre più lavoro domestico nella riproduzione.(....) *Non si dà più consumo produttivo della forza-lavoro nella fabbrica senza che il consumo individuale dell'operaio non sia anche consumo della forza-lavoro dell'operaia della casa.* Per far salire il saggio del plusvalore in termini di valore di scambio, il capitale deve sviluppare il saggio di plusvalore anche nel processo di riproduzione".

E' un passaggio questo che comporta uno spostamento dell'asse d'intervento del capitale nei confronti della donna: "Produzione di plusvalore relativo significa il *concentrasi dell'interesse del capitale sullo sfruttamento della donna prevalentemente come capacità di produzione e riproduzione della forza-lavoro,* anziché sul doppio sfruttamento. (....) Nasce con ciò *una nuova figura operaia, la casalinga, ovvero l'operaia della casa".* [13]

Intorno alla nuova figura si intesse la rete di scambi riproduttivi che costituisce il contenuto della famiglia e che diventa cellula necessaria e sufficiente alla riproduzione proletaria. Al suo interno (....) ogni membro in quanto forza-lavoro riproduttiva è *capitale* ma ne è anche *simulacro,* rappresentazione e, allo stesso tempo, sua mediazione. Marito, moglie, padre, madre, figlio e fratello: ognuno di questi non solo produce direttamente plusvalore all'interno della famiglia ma è anche la leva, lo strumento attraverso cui il capitale costringe gli altri membri della famiglia a produrre plusvalore, a lavorare riproduttivamente. Ognuno di essi è quindi anche mediatore del rapporto di produzione tra il capitale e gli altri". [14] Concludendo: (....) Marito e moglie, "genitori" e "figli" si contrappongono gli uni agli altri e i fratelli tra loro in quanto *forme del capitale".* [15]

Avere individuato, dicevamo all'inizio, i contenuti reali della famiglia al di là della apparenza formale e i suoi processi di costituzione originari, getta nuove correlazioni per la definizione della problematica relativa all'odierno funzionamento di questa e dell'intera struttura produttiva del capitale.

Ancor oggi infatti la lettura della strategia capitalistica sulla famiglia parte dall'analisi dei programmi e delle modalità d'intervento del capitale sulle due sezioni - quella produttiva e quella riproduttiva - della giornata lavorativa complessiva.

Si tratta di capire dove e come il capitale intende comprimere, negli anni ottanta, il tempo di lavoro necessario alla riproduzione a favore del tempo di pluslavoro nella produzione e dove il contrario; dove e come si propone di procedere a un "reimpasto" della forza-lavoro, dal punto di vista della sua composizione sessuale e generazionale, nel processo riproduttivo come in quello produttivo. A queste operazioni si correlano infatti gli *optimal size of population* e gli *optimal size of family* per gli anni ottanta, i livelli di qualificazione richiesti, la nuova divisione dei ruoli, il processo di democraticizzazione, o meno, del rapporto uomo-donna, lo sviluppo o sottosviluppo dei servizi per la riproduzione sociale.

La lettura di tali prospettive d'intervento, calata nelle specificità delle politiche nazionali, condurrebbe ad una utile riapertura del dibattito sull'imperialismo e ad una revisione della relativa mappa. Si evidenzierebbero nuovi confini tra sviluppo e sottosviluppo, non coinci-

denti con quelli dello sviluppo e sottosviluppo produttivo, né nell'accezione tradizionale del termine, né in quella rivisitata dalle sinistre. Una nuova geografia politica affiorerebbe lungo le linee di demarcazione del pluslavoro riproduttivo delle giornate lavorative delle "forze naturali" del lavoro sociale. Verrebbe in tal senso ripercorso anche il processo di multinazionalizzazione della classe operaia: per questo alcune cose importanti sono già state dette, dal punto di vista femminista, a proposito delle trasformazioni del ciclo riproduttivo dentro i processi di immigrazione/emigrazione, del ruolo della donna al loro interno ecc., ma per altre vi è molto ritardo.

La necessità di conoscere la popolazione, la sua struttura, i suoi movimenti, di conoscere le forme assunte dalla riproduzione proletaria, si è posta in questi anni come una strettoia obbligata nella gestione del superamento della crisi a livello mondiale. La questione femminile ha assunto sempre maggiore importanza nell'economia politica.

La centralità produttiva della donna viene assunta sempre più come una fondamentale chiave di lettura non solo per l'analisi politica delle trasformazioni in atto nelfamiglia, ma, più estesamente, per il dibattito sull'assetto capitalistico mondiale complessivo.

Le teorie sull'imperialismo invece, ancorate a tutt'oggi a un'analisi che vede il ciclo della produzione capitalistica essenzialmente come produzione di merci, non riconoscono e quindi non partono dalle lotte che si sono date sulla produzione e riproduzione di quella particolare merce che è la forza-lavoro, non le assumono come lotte centrali rispetto al processo di valorizzazione, non vedono in definitiva la famiglia come crogiuolo di sviluppo del processo di sovvertimento dei rapporti di classe a livello mondiale. [17]

Certo, non manca la consapevolezza di quanto l'importanza assunta dal capitale finanziario problematizzi in modo ulteriore il rapporto capitale-famiglia e renda complessa la lettura dei movimenti tattici e strategici. Ma, già è difficile individuare come si realizzi il processo di valorizzazione intrinsecamente al rapporto moneta-merci, [18] ancora più difficile è capire tale processo nel rapporto moneta-riproduzione della forza-lavoro. Finanza e vita quotidiana: è questo un nuovo binomio dell'analisi politica, tutto da scoprire, ma imprescindibile per la focalizzazione della dinamica di sviluppo della produttività dell'intero corpo sociale - in primis della famiglia.

Dall' "Arcano" occorre quindi ripartire: l'analisi della riproduzione nel suo rapporto col capitale produttivo troverà completamento nell'analisi della problematica, sempre più stringente, del rapporto tra riproduzione e capitale finanziario, che resta l'arcano da svelare per gli anni ottanta.

Giovanna Franca Dalla Costa

NOTE

1. Si ricordano, a titolo esemplificativo, tra le opere della seconda metà degli anni settanta e dei primi anni ottanta: C. SARACENO, *Anatomia della Famiglia*, De Donato, Bari 1976; L. BALBO, *Stato di Famiglia*, Etas Libri Milano, 1976; M. INGROSSO, *Produzione sociale e lavoro domestico*, Angeli, Milano 1979; M. DALLA COSTA, *Famiglia welfare e stato tra progressismo e New Deal*, Angeli,Milano 1983; AA.VV.Z. *Ritratto di Famiglia degli anni '80*, Ed. Laterza, Bari 1981.
2. L. FORTUNATI, *L'Arcano della Riproduzione*, *Ed. Marsilio*, Venezia 1981.
3. K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 1857 - 1858, Firenze, La Nuova Italia 1970, vol. II, p. 108.
4. L. FORTUNATI, *Op. cit.* pag. 19.
5. L. FORTUNATI, *Idem* pagg. 19-20.
6. L. FORTUNATI, *Idem* pagg. 19-20.
7. L. FORTUNATI, *Idem* pag. 21.
8. L. FORTUNATI, *Idem* pag. 22.
9. L. FORTUNATI, *Idem pag. 248.*
10. K. MARX, *Op. cit.*, I 1969, vol. I, pag. 416.
11. L. FORTUNATI, *Op. cit., pag. 251.*
12. L. FORTUNATI, *Idem* pag. 257.
13. L. FORTUNATI, *Idem* pagg. 258-259.
14. L. FORTUNATI, *Idem* pag. 199.
15. L. FORTUNATI, *Idem* pagg. 203-204.
16. Si veda a questo proposito M..DALLA COSTA, *Riproduzione e Emigrazione*, in M. DALLA COSTA, L. FORTUNATI, *Brutto Ciao*, Ed. delle Donne, Roma 1977.
17. Su questo punto, e particolarmente per la situazione riguardante l'America Latina, vedi G.F. DALLA COSTA, *La riproduzione nel sottosviluppo*, ed. Cleup, Padova 1980.
18. Sul tema si vedano: S. BOLOGNA, *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, Feltrinelli 1974; COLLETTIVO PRIMO MAGGIO, *Moneta, Crisi e Stato capitalistico*, Feltrinelli, Milano 1978; S. DE BRUNHOFF, *La politica monetaria*, Laterza, Bari 1974; vari altri numeri della rivista "Primo Maggio".

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perchè restringerla ai confini del nostro paese? Perchè non seguire il cammino degli emigranti, che si portano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe? E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perchè farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:
PRIMO MAGGIO, C.P. 10168 Milano

ABBONAMENTI:	Tre numeri	Lire	15.000
	Sostenitore (tre numeri)	Lire	30.000
	Estero (tre numeri)	Lire	20.000
NUMERI ARRETRATI: (sono esauriti i nn. 1,2,5,6,8; sono disponibili i nn. 3/4, 9/10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17; restano poche copie del n. 7); numeri singoli		Lire	3.500
numeri doppi, 16, 17, 18 e 19/20		Lire	6.000
QUADERNI DI PRIMO MAGGIO:	1. Dossier trasporti	Lire	2.000
	2. Saggi sulla moneta	Lire	2.500
RISTAMPE:			
V. Hunecke, La Comune di Parigi		Lire	1.500
B. Cartosio, Note e documenti sugli Industrial Workers of the World		Lire	1.500

Intestare i versamenti a Bruno Cartosio, conto corrente postale n. 123.36.202 Milano

---